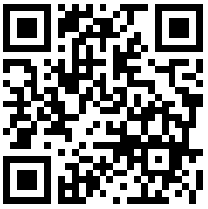
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

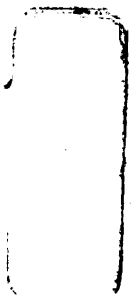
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

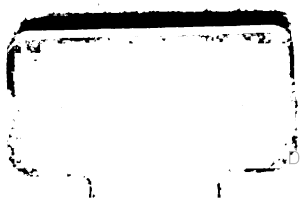
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08811446 1

Digitized by Google





Digitized by Google

Franchi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI E TESTI.

9.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

SCRITTORE ONORARIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

NUOVE NOTE AGIOGRAFICHE

I. Il testo greco originale degli Atti delle ss. Agape, Irene e Chione. — II. Osservazioni sopra gli Atti di s. Crispina. — III. I martiri della Massa Candida. — IV. Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo.

ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1902

Franchi

Digitized by Google

assoluto e contro invio anticipato dell'importo. Dovendosi fare la spedizione, dietro richiesta, *con assegno*, la spesa relativa sarà sostenuta dal committente. 2) Sconto normale D e la 13ª copia gratis ai librai ed agli incaricati della vendita.

Della collezione: CODICES E VATICANIS SELECTI, PHOTOTYPICE EXPRESSI iussu Leonis PP. XIII, consilio et opera curatorum bibliothecae Vaticanae.

È pubblicato:

Volumen I: FRAGMENTA ET PICTURAE VERGILIANA CODICIS VATICANI 3225, (60 frcs.). *Esaurito.*

Volumen II: PICTURAE, ORNAMENTA, COMPLURA SCRIPTURAE SPECIMINA CODICIS VATICANI 3867, QUI CODEX VERGILII ROMANUS AUDIT. (100 frcs.).

In corso di stampa:

Volumen III: CODEX VATICANUS 5757, QUI CICERONIS LIBRUM « DE REPUBLICA » RESCRIPTUM EXHIBET.

Volumen IV: VOLUMEN PICTURARUM, QUIBUS LIBER « JOSUÉ » ILLUSTRATUR, VATICANUS PALATINUS GRAECUS 432.

In preparazione:

Volumen V: VATICANUS 5750 RESCRIPTUS, QUI FRAGMENTA FRONTONIS ALIORUMQUE COMPREHENDIT.

Della collezione: PUBBLICAZIONI TRATTE PER ORDINE DI SUA SANTITÀ LEONE XIII DALLE COLLEZIONI ARTISTICHE, ARCHEOLOGICHE E NUMISMATICHE DEL PALAZZO VATICANO:

In corso di stampa:

1. Gli avori dei Musei Profano e Sacro della Biblioteca Vaticana, pubblicati per cura della medesima, con introduzione e catalogo del Barone Rodolfo Kanzler,

2. Gli affreschi antichi della Sala delle Nozze Aldobrandine nella Biblioteca Vaticana, con introduzione del Dott. B. Nogara.

In preparazione:

3. I vasi antichi del Museo Etrusco e della Biblioteca del Palazzo Vaticano, con introduzione del Dott. B. Nogara.

4. Catalogo delle monete, bolle plumbee e medaglie dei Papi del Gabinetto Numismatico della Biblioteca Vaticana compilato dal Cav. C. Serafini.

a) Catalogo delle monete e bolle plumbee dei Papi prima del 1000 compilato dal medesimo.

I singoli volumi di queste due collezioni, riprodotti soltanto in 100 esemplari numerati, si trovano in vendita soltanto allo Stabilimento Danesi (Via dei Bagni, 36, Roma).

Digitized by Google

STUDI E TESTI.

9.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

SCRITTORE ONORARIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

NUOVE NOTE AGIOGRAFICHE

I. Il testo greco originale degli Atti delle ss. Agape, Irene e Chione. — II. Osservazioni sopra gli Atti di s. Crispina. — III. I martiri della Massa Candida. — IV. Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo.

ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1902

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
384254A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1928 L

Digitized by Google

LEONI XIII

PONTIFICATVS ANNVM VICESIMVM QVINTVM

INTEGRA AETATE CELEBRANTI

FELICITER.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

IL TESTO GRECO ORIGINALE

DEGLI ATTI DELLE SS. AGAPE, IRENE E CHIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Degli Atti sinceri delle sante Agape, Irene e Chione si trova a stampa la sola traduzione latina fatta nel secolo XVI dal cardinale Guglielmo Sirleto († 1585). Ma quanto codesta traduzione può meritare la fiducia degli studiosi, fino a che segno può essa scusare l'originale? Ecco una questione che non è stata mai mossa, forse perchè la versione Sirletiana da molti si è creduta una versione *antica* di un testo greco perduto. Certo il Tillemont se ne vale senza il più leggiero sospetto [1], e il Preuschen ap. Harnack *Gesch. d. altchristl. Litt.* I 822 asserisce semplicemente che di *un' altra* redazione il testo latino si legge negli *Acta ss. Bollandiana,* il greco in un codice criptense; mentre il codice, già criptense 20 ed ora Vaticano 1660, contiene appunto l'originale – ignorato dal Preuschen – della traduzione del Sirleto [2].

Nel luglio scorso io ho diligentemente trascritto cotesto originale e preparatane la *editio princeps*, convinto che bisognava finirla una buona volta con la traduzione latina [3]. Essa infatti non solo è inesattissima in molti luoghi, ma qua e là (sopra tutto per colpa del primo editore) perfino lacunosa.

Il Martirio di Agape e delle sue sorelle consta di tre processi verbali preziosissimi, cuciti insieme da un agiografo alquanto poste-

[1] Eppure egli rimanda una volta (*ME* V 682), sebbene con termini assai vaghi, a dove il Ruinart (*Acta sincera* p. 346, ed. Veron.) scrive: *Acta ss. Agapes, Chioniae et Irenes ex ms. codice monasterii Cryptae ferratae in agro Tusculano eruta et a Guillelmo Sirleto Latine reddita edidit Surius* etc.

[2] Descrizione di questo codice in *Catal. codd. hagiographicor. Graecor. bibl. Vat.* edd. hagiographi Bollandiani et P. Franchi d. C., Bruxellis 1900, p. 153.

[3] Essa è stata riprodotta anche poco fa dallo Knopf in *Ausgewählte Märtyreracten*, Tübingen u. Leipzig 1901, p. 91-97.

Digitized by Google

riore, che ci ha messo in capo un bell'esordio e in fine poche parole sulla morte di Irene. Ho detto: un agiografo posteriore, perchè 1° egli contraddice più di una volta al contenuto dei processi verbali, 2° delle sante non mostra saper nulla, o quasi nulla, all'infuori di ciò che si ricava dagl'interrogatorî stessi, e 3° quello che aggiunge di suo presenta, in parte, gravi difficoltà ad esser creduto.

1.° Contraddice al processo. Non parlo dell'attribuire ch'egli fa la persecuzione al solo Massimiano, mentre poi il giudice parla sempre dei precetti *τῶν βασιλέων καὶ καισάρων*, perchè l'autore precipuo della guerra contro i cristiani fu realmente Massimiano (Galerio), riconosciuto per tale dagli stessi contemporanei (cf. Mason *The persecution of Diocletian*, Cambridge 1876, pp. 56. 67, ed aggiungi ai luoghi da lui citati *Martyr. s. Theoduli* 2 ap. *Acta ss. Bolland.* april. I p. XLII *ἐπὶ καίσαρος Μαξιμιανοῦ* κτλ.). Ma l'autore si lascia sorprendere in flagrante contraddizione con un passo del secondo interrogatorio (c. 5), quando afferma (c. 2) che le tre martiri furono arrestate sulla montagna. Da quel passo della seconda udienza invero risulta che Irene aveva bensì cercato un rifugio, insieme con le sue sorelle, sulla montagna l'anno innanzi, *τῷ περυσινῷ ἔτει*, ma poi ne era ridiscesa (forse per non trovare più come vivere) [1], restituendosi alla propria casa (*μετὰ τὸ ἐπανελθεῖν* – le dice il preside – *ἐκ τοῦ ὄρους ὑμᾶς* κτλ.). Altra contraddizione. Nel c. 5 il giudice accenna a proteste fatte da Irene ogni giorno, *καθεκάστην*, di non possedere codici della sacra Scrittura. Ora, poichè nell'udienza antecedente (che è la prima presieduta dall'*ἡγεμών*, e dalla quale apparisce che nessuna scoperta di libri è stata ancor fatta dalla polizia) Irene non vien punto interrogata in proposito e Chione soltanto di passaggio, bisogna supporre un terzo o più interrogatorî fra i due che si leggono negli Atti, e quindi fra il martirio di Agape e Chione – arse vive subito dopo la prima udienza – e l'interrogatorio della superstite Irene al c. 5, un intervallo di più giorni. Invece l'agiografo nella breve proposizione, con cui unisce insieme abbastanza alla buona i due processi verbali, afferma che

[1] Cf. *Martyr. s. Theodoti* c. 5 (p. 64, 19 sq. ed. Franchi) *καὶ τοῖς φεύγουσιν ἐδόκει πάσης κολάσεως βαρυτέρα εἶναι ἡ ἀσιτία. πανταχόσε γὰρ τῆς ἐρημίας πλανώμενοι... οὐκ ἔφερον τῆς ἀσιτίας τὸ βάρος, καὶ πολλοὶ νομίσαντες ἐλέους τυχεῖν συνελήφθησαν.*

Digitized by Google

Irene fu presentata la seconda volta al preside *il giorno appresso*, *τῇ ἐξῆς*.

2.° Che l'agiografo non sapesse delle tre giovani quasi nulla, fuor di quanto si ricava dai due interrogatorî, è fin troppo evidente. Egli non sa dirci se esse erano nobili o plebee, se vergini o maritate; non sa riferirci alcun particolare della loro fuga sui monti, nè raccontarci in nessun modo il loro arresto e la loro prima confessione dinanzi ai magistrati della città. È vero ch' egli asserisce aver le martiri sul principio della persecuzione abbandonata *τὴν πατρίδα καὶ περιουσίαν καὶ κτῆσιν* e così mostra supporle ricche od agiate. Ma dato anche che qui non si tratti di una semplice frase (come è molto probabile), credo che – non foss' altro – dal grande tesoro di codici, pergamene etc., di cui, a detta del magistrato, le cristiane furono trovate in possesso, si potè facilmente inferire una certa loro agiatezza [1]. Quanto alla patria, Tessalonica, benchè non si nomini mai negl' interrogatorî, come poteva l' agiografo ignorarla, essendo anch' egli evidentemente tessalonicese? Che se dalle parole *ἐκ Θεσσαλονίκης ὁρμώμεναι πόλεως* si dovesse dedurre necessariamente che Agape, Irene e Chione erano bensì oriunde da quella città, ma non vi dimoravano [2] quando scoppiò la persecuzione e quindi non vi soffrirono il martirio (poichè è manifesto che soffrirono nella città in cui avevano stanza) [3], avremmo una nuova prova luculentissima dell' ignoranza dell'agiografo.

Notava il Tillemont che costui, designando le tre eroine col termine generico di *mulieres*, *γυναῖκες*, mostra di non stimarle vergini. Perchè non dire piuttosto che, conoscendo le sante esclusiva-

[1] Dalle parole di Irene al c. 5 *ἐν τῷ οἴκῳ ἡμῶν* parrebbe potersi raccogliere che le sante avevano una casa del loro in Tessalonica. Ma fanno difficoltà quelle altre parole del preside *τῇ οἰκίᾳ ἐν ᾗ ᾤκεις*. Perchè non dire *οἰκίᾳ σου*?

[2] Cf. p. es. *Acta ss. mart. Scilitanorum* 17 (p. 26 Gebhardt) *ἦσαν... ὁρμώμενοι οἱ ἅγιοι ἀπὸ Ἰσκλὴ τῆς Νουμιδίας, κατάκεινται δὲ πλησίον Καρθαγέννης*.

[3] A giudizio del Tillemont (*ME* V 683) la circostanza che Cassandro, autore dell'arresto delle sante, le invia al proconsole con un suo rapporto, invece di accompagnarvele *di persona*, favorirebbe l'ipotesi del martirio seguìto non a Tessalonica, ma ad Eraclea. Se non che nel testo greco Cassandro è chiamato *ὁ ἐνθάδε βενεφικιάριος* proprio dal commentariense che presenta Agape e le sue sorelle al tribunale del proconsole. Dunque nessun dubbio è possibile: Cassandro era lo stazionario della città in cui risiedeva lo *ἡγεμών*. La città di Eraclea fu suggerita al Fiorentini da un passo scorretto del Martirologio Geronimiano. Cf. ed. de Rossi-Duchesne p. 38, kal. april.

Digitized by Google

mente dagli Atti e quivi non trovando mai fatto ricordo espresso della loro verginità, egli stimò opportuno, per non sbagliare, di adoperare un vocabolo generico? Se però gli Atti non ci dicono nulla espressamente dello stato di vita di Agape e delle sue sorelle, ci permettono, a mio giudizio, di ritenere con somma probabilità ch' esse non erano maritate [1]. In primo luogo, esse vivevano tutte tre insieme e, a quanto pare, presso il loro padre, poichè il giudice domanda subito ad Irene (c. 5) se il padre ne ha favorito la fuga. Inteso che no, il magistrato prosegue a chiedere chi dunque dei vicini (*τῶν γειτόνων*) vi ha tenuto mano. Come mai avrebbe egli potuto non pensare – e prima che ad ogni altro – ai mariti delle tre donne, se mariti avessero avuto? A questo sarebbe facile rispondere che forse i mariti, pagani, avevano denunziato essi stessi le proprie donne e quindi erano superiori ad ogni sospetto da parte dell'autorità. Ma, come tosto vedremo, in tutto il documento non c' è nulla, proprio nulla, che giustifichi anche lontanamente questa supposizione. Si aggiunga che Irene (tanto giovane da meritare per questo solo titolo una dilazione) soffrì la pena del *πορνεῖον*, la quale, se non era *esclusivamente* riservata alle vergini dall'editto del 304, come pretende il Martirio di s. Teodora (c. 2) [2], certo però era ordinata dai giudici *specialmente* contro di esse. Circa il luogo recato dal Tillemont (secondo la versione Sirletiana) come provante all'evidenza che Agape,

[1] Il titolo di vergini è dato loro già nel *Martyrol. Hieron.* non. april., pag. 39 ed. de Rossi-Duchesne.

[2] Ap. *Acta ss. Bolland.* III april. p. LXIII. Anche il Martirio di Guria e Samona dell'anno 303, come dimostrò Baumstark (cf. *Conventus II de archaeologia Christ. Romae habendus, Commentarius authenticus* n. 5, maggio 1900, p. 175), dice che l'editto di Diocleziano, di cui purtroppo non si è conservato il testo, conteneva una tale disposizione: *filiae foederis sanctimonialesque horrendae denudationi exponerentur* (p. 3 ed. Rahmani, Roma 1899: il cod. Vat. gr. 1669, f. 401 ha *τὰς κανονικὰς ἀσχημονεῖν*). In un frammento di Martirio edito recentissimamente da E. Goodspeed (in *American Journal of philology* 33, 1902, p. 70) si pretende di riprodurre *ad verbum* uno degli editti dioclezianei, ma il poco che ne resta è sufficiente ad assicurarci che si tratta di una delle solite miserabili falsificazioni. Il principio risponde più o meno a quello del falso *πρόσταγμα* di Adriano nel Martirio di s. Ariadne (*Studi e testi* 6, p. 125, col. 1): alla fine si doveva accennare la somma stabilita per i delatori, come si fa nello stesso editto di Adriano (cf. *Studi e testi* 8 p. 10, 10 *τὸν δὲ μηνύοντα... ἐκ δεσποτικοῦ τίτλου λήψεσθαι κελεύομεν δηνάρια τετρακόσια*). L'editore avrebbe pertanto fatto cosa più utile, invece di riferire le intestazioni di editti autentici, chiamare al confronto i diversi pseudo-editti servitici dagli agiografi (v. *Studi e testi* 6 p. 98 nota 1, e p. 99 sqq.).

Digitized by Google

Irene e Chione ebbero i loro mariti, tutti tre pagani, anzi con grande probabilità denunziatori delle proprie donne [1], esso sarebbe realmente dimostrativo, qualora corrispondesse all'originale; ma è ben lontano dal corrispondergli. Invero nel greco Irene non dice *nostros* homines *inimicis peiores duximus*, cioè τοὺς ἄνδρας ἡμῶν etc., ma in generale τοὺς ἰδίους τῶν ἐχθρῶν χείρονας ἡγησάμεθα.

3.° Quel che l'agiografo aggiunge di suo, è sospetto. Lasciamo andare ciò ch'egli riferisce essere avvenuto nel πορνεῖον, e la cui sostanza non si può non ritenere indubitata: Irene, che per amore del Cristo e della sua legge aveva già tanto sofferto e stava alla vigilia di dare anche la vita, senza meno uscì pura ed incontaminata dal luogo d'infamia. Ma la sua morte, com'è narrata dal nostro, presenta una grave difficoltà. La giovane sarebbe stata condotta presso un gran rogo acceso, e intimatolesi di saltarvi dentro, essa avrebbe obbedito immantinente, cantando dei salmi. Ora noi abbiamo qualche esempio ben accertato di cristiane lanciatesi da per sè nelle fiamme, mai però (a quanto io sappia) in circostanze uguali a quelle in cui venne arsa Irene. Questa infatti non fu menata a morte dal popolaccio insorto, come s. Apollonia (Dionys. Alexand. ap. Eus. *He* VI 41, 7), sì bene dai ministri di giustizia, dietro sentenza del magistrato. E come ammettere allora che i carnefici lasciassero da parte tutte le misure prescritte per tener ferma la vittima tra le fiamme, che si dispensassero, non solo dallo spogliarla delle sue vesti, ma dal legarla (o inchiodarla) ad un palo piantato in mezzo alla catasta? [2].

Venendo ora alla versione del Sirleto, comincio dall'osservare come la sua insufficienza dipende qualche volta dalla corruzione dell'originale, che l'interprete non è riescito a sanare. Così alla domanda del preside nel c. 5 *Quisnam conscius erat haec in domo illa esse in qua habitabas?*, Irene risponde: *Haec* vidit *Deus... praeterea nemo.* Dove ognuno sente la stranezza di quel *vidit*, mentre si richiede-

[1] Vedi *ME* V 3, 241, 681.

[2] Cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 923. - S. Basilio (Migne *PG* 31, 251 A) dice di Giulitta martire di Cesarea, condannata dal giudice a esser bruciata, πρὸς τὴν πυρὰν ἤλατο; ma questa espressione non è affatto necessario prenderla nel senso ch'ella si gettò da sè nel rogo acceso, secondo avverte giustamente il Tillemont (*ME* V 647-648). Essa fece forse come Agatonice (*Acta ss. Carpi et soc.* 44, p. 16 Gebhardt), la quale ἀποδυσαμένη τὰ ἱμάτια αὐτῆς, ἀγαλλιωμένη ἐφήπλωσεν ἑαυτὴν ἐπὶ τὸ ξύλον.

Digitized by Google

rebbe evidentemente un *conscius erat*. Gli è che nel cod. di Grottaferrata il greco legge *τίς συνῄδει...; Ἕτερος οὐδεὶς βλέπει, εἰ μὴ ὁ θεός*, dove si devono aggiungere dopo *βλέπει* le parole *ὁ θεός*, ponendo l'inciso *βλέπει ὁ θεός*, che ritorna anche poco sotto (*ἐν ὄρεσι, βλέπει ὁ θεός, ὕπαιθροι*), fra parentesi o fra due virgole.

Appresso il giudice così si esprime: *Sorores tuae poenas nostro iussu decretas exsolverunt*. Questo per sè andrebbe bene, ma non è la traduzione del greco *αἱ μὲν ἀδελφαὶ κατὰ προσταχθέντα αὐταῖς ἀποφάσει περιεβλήθησαν*, che peraltro non dà alcun senso soddisfacente. Infatti si richiede: le tue sorelle, poichè non vollero sacrificare, ovvero gustare dei cibi immolati agli dei, secondo l'ingiunzione loro fatta (*κατὰ τὰ προσταχθέντα αὐταῖς*), furono per sentenza abbruciate (*περιεκαύθησαν*). Dunque dopo *ἀδελφαί* è caduto un *ἐπεὶ οὐκ ἐβουλήθησαν τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν*, ovvero *θῦσαι* (omiotel.). Le parole *τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν* ricorrono anche altrove nei nostri Atti (c. 3; cf. ibid. *τὸ ἱερόθυτον φαγεῖν*), dai quali mi sembrerebbe lecito inferire che il gustare degl'*idolothyta* era espressamente comandato dal *πρόσταγμα* di Diocleziano dell'a. 304[1], come lo fu poi nel 308 da quello di Massimino Daza (Eus. *MP* IX 2 *τῶν ἐναγῶν ἀπογεύεσθαι θυσιῶν*), come lo era stato molto prima, nel 250, da quello di Decio (v. i *libelli* dell'an. 250 ap. Gebhardt *Ausgewählte Märtyreracten* pp. 182, 8; 183, 10 *κατὰ τὰ προσταχθέντα... τ[ῶν] ἱ[ερείων] ἐ|γευσάμεθα]*: *κατὰ τὰ προστεταγ[μένα]... τῶν ἱ|ε|ρείων |ἐγευ|σάμην*)[2].

Nel c. 6 il magistrato comanda: *Scripta a scriniis et arculis Irenes proferantur*. Cosa significa quest'ordine? Non si saprebbe dire facilmente. Lo stesso interprete cambiò e ricambiò la sua versione (come si vede nell'autografo Vaticano 6187, f. 240^{v}), mai soddisfatto. Nè poteva esserlo, perchè il greco *τὰ γραμματεῖα τὰ προσκο-*

[1] Cf. *Martyr. Theoduli* 2 (ap. *Acta ss. Bolland.* I april. p. XLII) *οἱ μὲν οὖν... παραχρῆμα μιαροφαγοῦντες... θάνατον αὐτοῖς... ἐταμιεύοντο*. Teodulo fu martirizzato nello stesso anno e nella stessa città di Agape, Irene e Chione, e quivi naturalmente ne fu scritta la Passione.

[2] Gli editti di Massimino Daza e di Decio volevano inoltre delle libazioni, e di libazioni parlava forse anche l'editto di Diocleziano. Almeno nel Martirio di Guria e Samona (ed. Rahmani p. 6) il magistrato dice: *Domini nostri imperatores praecipiunt ut sacrificetis... vinumque libetis coram Iove isto.*

Digitized by Google

μισθέντα ἐν τοῖς πυργίσκοις καὶ τοῖς κιβωτίοις τῆς Εἰρήνης δημοσίᾳ κλήτωσαν non si presta a nessuna traduzione ragionevole. Ma bastava ricordarsi dei *γράμματα* di Diocleziano, *τὰς... γραφὰς ἀφανεῖς πυρὶ γενέσθαι προστάττοντα* (Euseb. *MP* in prooem.), ricordarsi di quello che conseguentemente si era fatto delle sacre Scritture in tanti altri luoghi, per ridurre il passo alla buona lezione. Eusebio *He* VIII 2, 1, parlando della esecuzione dell'editto del 303, dice *τὰς... ἐνθέους... γραφὰς κατὰ μέσας ἀγορὰς πυρὶ παραδιδομένας... ἐπείδομεν*. Gli Atti di s. Filippo di Eraclea 5 (Ruin. p. 366, ed. Veron.): (*praeses*) *adstantibus etiam civibus peregrinisque collectis, scripturas omnes divinas in medium misit incendium*. Il giudice d'Irene dovette dunque ordinare, conforme al *sacrum praeceptum*, che le divine Scritture da lei già possedute venissero pubblicamente bruciate: *δημοσίᾳ καήτωσαν*. Non c'è che da supporre evanido il tratto orizzontale di un A nel codice onde fu copiato il Vaticano 1660 od il suo archetipo [1].

Ma le inesattezze imputabili in parte alla scorrezione dell'originale sono ben poche in paragone di quelle dovute alla imperfetta conoscenza che l'interprete aveva del greco. Egli non scrive sempre bene i nomi proprî. *Ἀρτεμίσιος* (nel cod. *Ἀρτεμήσιος*) diventa *Artemesius* (così nell'autografo), poi nella edizione del Surio (donde in quella – usata più di tutte – del Ruinart) *Artemensis; Δουλκίτιος* (cod. *Δουλκήτιος*) *Dulcetius* invece di *Dulcitius; Κασσία, Κασία, Casia* in luogo di *Cassia. Χιόνη* nell'autografo Vaticano è scritto *Chioni* (tranne nel titolo, dove anche il cod. greco ha, meno rettamente, *Χιονία*), ma nelle edizioni sempre *Chionia*.

Il Sirleto traduce molti termini tecnici o troppo alla buona o male addirittura: *scriba* invece di *commentariensis* (gr. *κομενταρήσιος*), *cognitionem* invece di *notoriam* (gr. *νοτωρίαν*) [2], *tua ampli-*

[1] Le correzioni più facili non sempre vengono in mente anche ai migliori filologi. P. es. nel testo greco del Martirio di Sadoth etc., pubblicato in *Anal. Bolland.* 21, 1902, p. 143 sqq., i codd. leggono a principio *ἐν τῇ καλουμένῃ πόλει Σαλὴκ καὶ Κτησιφῶν τι*. L'editore corregge dubitativamente *Κτησιφῶν τινι*. Come non ha pensato a *Κτησιφῶντι*? Questa, del rimanente, è la scrittura dell'apografo Ottobon. 92, f. 213.

[2] Sulla *notoria* (che più grecamente si diceva, secondo le Glosse [II p. 371 Götz], *μήνυσις* o *ἀναφορά* [III pp. 457, 70; 486, 15]), cf. Mommsen *Römisches Strafrecht* p. 315, nota 2. Ai luoghi da lui citati si potrebbe aggiungere *Pass. Lucii, Montani et socior.* 20, 3

Digitized by Google

tudo, titolo di dignità, invece di *tua Fortuna* (gr. ἡ σὴ Τύχη) come prima aveva scritto (autogr. Vat. f. 237); *primi milites* invece di *principales* o *primi* senz'altro (gr. πρωτεύοντες i. e. πρῶτοι), *satellites* in luogo di *aediles* (gr. ἀγορανόμοι) [1].

Alcuni passi appariscono anche più malconci. Così il greco (c. 3) ἐκ τῆς τάξεως ἀνεγνώσθη· Σοὶ τῷ ἐμῷ δεσπότῃ Κάσανδρος βενεφικιάριος. Γίνωσκε, κύριε κτλ. è tradotto *tunc ait scriba: Ordine tibi meo domino omnia quae scripta sunt recitabo. Cassander beneficiarius haec scripsit: Scito, mi domine* etc. Il Sirleto ha preso ἐκ τῆς τάξεως avverbialmente (al c. 6, dopo essersi provato invano a tradurlo, lo ha soppresso, cod. Vat. f. 240^{v}), mentre avrebbe dovuto renderlo *ex officio* (*Cyrilli gloss.* τάξις ἄρχοντος *officium, apparitio*), espressione nei testi agiografici abbastanza frequente [2]. Nè egli ha capito che le parole Σοὶ - βενεφικιάριος costituiscono l'intestazione del rapporto, o epistola, di Cassandro. Un rapporto simile con simile intestazione si legge p. es. negli *Acta s. Marcelli* 3 (p. 83 Knopf): *Agricolanus dixit: Recitetur. ex officio dictum est: Tibi, domine, Fortunatus, et reliqua. Miles hic* etc. La espressione (c. 4) ἐγγράφως (= *apud acta*, cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* pp. 514, nota 5; 518 nota 3) ποιῆσαι τὰ κελευσθέντα καὶ ἀρνῆσαι è voltata *negationem scriptam profiteri*. Una volta troviamo aggiunto un concetto, onde il Tillemont inferiva, sebbene assai timidamente (*ME* V 682), che l'agiografo aveva alquanto compendiato i processi verbali. Il c. 2 infatti si chiude con la proposizione *quae vero ab illis gesta sunt, ea breviter narrabimus*. Ma nulla di ciò nel greco, che afferma anzi di riprodurre senz'altro i documenti:

(p. 158 Gebh.), dove le ediz. hanno *notariam*, ma meglio forse il cod. Remigiano *notoriam*. Cf. Franchi *Gli Atti dei ss. Lucio, Montano* etc. p. 66 nota 2.

[1] Prima aveva tradotto *viatores* (f. 240). - A proposito di titoli sbagliati, tempo fa mi caddero gli occhi sul principio degli *Acta Claudii, Asterii* etc. (Ruin. p. 233), dove il preside ordina: *offerantur decretioni meae Christiani*. Cos'è questo inaudito *decretioni* (malamente citato anche in Forcellini-De Vit), se non una corruzione di *devotioni* (gr. καθοσίωσις: cf. Franchi *I martirî di s. Teodoto e di s. Ariadne* p. 116-117 con nota 1)? V. Hirschfeld *Die Rangtitel d. röm. Kaiserzeit* in *Sitzungber. d. K. Preuss. Akad. d. Wissensch.* 1901 p. 605.

[2] Cf. i luoghi citati dal Le Blant *Les Actes des martyrs* §§ 50. 54 (*Mém. de l'Acad. des inscriptions et des belles-lettres* 30, 2 pp. 178 nota 1; 186 con nota 1). Molti altri se ne potrebbero aggiungere, come p. es. *Martyrium s. Dasii* 6 (Knopf p. 88) ὑπὸ τῆς τάξεως ἐν τῷ βήματι Βάσσου ληγάτου ὁ ἅγιος... παρήχθη.

Digitized by Google

τὰ δὲ πραχθέντα περὶ αὐτῶν ὑπομνήματά ἐστιν ταῦτα. Io ritengo che la colpa non sia qui tutta del Sirleto, ma del Surio, poichè nell'autografo leggo (f. 236^{v}) *quae vero ab illis gesta sunt, eorum monumenta ea sunt quae infra narrantur,* corretto poi *quae vero ab illis gesta sunt ea deinceps enarrantur.* Rimane soltanto che l'interprete non aveva afferrato il valore del vocabolo ὑπομνήματα (*acta*).

Nessuna colpa ha il Sirleto di due lacune che occorrono nelle edizioni. L'una è alla fine del c. 4, dove il giudice, dopo condannate al rogo Agape e Chione prosegue: *Agatho autem, Cassia, Philippa et Irene quoad mihi placuerit serventur in carcere,* senza addurre nessuna ragione di questa diversità di trattamento. Non così nel greco, in cui dice διὰ τὸ νέον τῆς ἡλικίας, parole rese dal Sirleto (autogr. Vat. f. 239) *propter recentem aetatem.*

L'altra lacuna è nel c. innanzi. Hai marito? domanda Dulcizio ad Eutichia. Ed essa: È morto. Il preside: Da quanto tempo? Eutichia: Da circa sette mesi. Il preside: E onde sei stata ingravidata? Eutichia: Dall'uomo datomi da Dio. Qui le edizioni si arrestano: ma nel greco e nell'autografo della versione Sirletiana il preside ripiglia: Come può esser ciò, se hai detto che il tuo marito è morto? Ed Eutichia: Nessuno può conoscere la volontà di Dio onnipotente. Così Egli ha voluto. Può darsi che il Surio abbia omesso a bello studio questo tratto, trovando strana la domanda di Dulcizio (dopo che Eutichia aveva affermato il suo uomo esser morto soltanto sette mesi innanzi) e forse poco a proposito, od evasiva, la risposta di Eutichia. Ma in realtà tutto si spiega benissimo, supponendo che Eutichia avesse un secondo marito, cui naturalmente doveva starle a cuore di non trarre nel processo. Ella non mentisce mai nelle risposte al giudice (il quale si mostra poco inclinato a riconoscere che quella di Eutichia sia una gravidanza così inoltrata); soltanto si studia di nascondere (cosa lecitissima) che anche presentemente ha un marito. Così non mentisce, a mio avviso, Irene, quando, interrogata sui codici della Scrittura, reiteratamente asserisce ἴδια μὴ εἶναι (c. 5). Essa doveva aver raccolti in sua casa (ove c'era speranza che la polizia non avrebbe fatte ricerche) i codici che si trovavano sparsi in più di una chiesa della città o nelle abitazioni di alcuni ecclesiastici, come si deduce con quasi certezza dal grande numero di

Digitized by Google

tavolette, libri, pergamene etc. di cui ella fu trovata in possesso. Quindi poteva dire con piena verità che questa roba *non era sua*. Ma quando le venne presentata, francamente la riconobbe per quella che aveva tentato di sottrarre alle perquisizioni dei magistrati.

Lasciando altre piccole omissioni imputabili all'interprete (p. es. nel c. 3 quella delle parole corrispondenti a *ἐπὶ τοῦ βήματος*, al c. 5 quella delle parole corrispondenti a *τῇ ἑξῆς*) e alcune espressioni incompletamente riproducenti le originali (p. es. c. 5 *usque ad annum superiorem* dove il gr. ha *ἕως τῆς περυσινῆς ἡμέρας* = fino a quel giorno dello scorso anno, ibid. *per satellites* dove il gr. porta *διὰ τῆς ἐμπήξεως τῶν ἀγορανόμων* = per inflizione degli edili [1], espressione senza esempî altrove, ma forse non corrotta), mi piace terminare accennando un passo, in cui il Sirleto ha acutamente intraveduta la forma genuina. Dulcizio dice nel c. 4 che le sante, prima ancora di comparire dinanzi al suo tribunale, si erano rifiutate a sacrificare, per quanto spintevi *ὑπό τε τῶν στασιαζόντων* (così il cod. Vat.) *καὶ τῶν πρωτευόντων*. Il traduttore, voltando *στασιαζόντων* in *stationariis*, dimostra di aver letto sotto quel participio privo di senso l'originario *στατιωνιζόντων* o *στατιζόντων*. Solo parrebbe lecito sospettare che si richieda il singolare *τοῦ στατιωνίζοντος*, risultando dal c. 3 che Irene e le sue commartiri furono interrogate da un solo *stationarius*, designato poco dopo col termine *beneficiarius* (quindi da un *βενεφικιάριος στατιωνίζων*) [2], insieme

[1] Cioè, se la mia spiegazione coglie nel segno, *aedilibus infligentibus*. Cf. il classico *ἕλκος ἐμπῆξαι* (Pind. *Py.* 2, 91) = *vulnus infligere*.

[2] Vedi gli esempî di questa espressione in van Herwerden *Lexicon suppletorium et dialecticum*, Lugduni Batavorum 1902. L'autore dice nella prefazione p. VIII *procul dubio suppletorium hoc lexicon ipsum novis supplementis indigebit* e come uno dei meglio preparati a pubblicare un tal supplemento nomina O. Benndorf. Chiunque sia il dotto che assumerà il grave lavoro, spero ch'egli vorrà tenere nel debito conto la vasta letteratura agiografica, troppo trascurata sin qui. Essa infatti offre vocaboli, forme, espressioni, che altrove non ricorrono (p. es. la sola *Pass. s. Perpetuae* ci dà *ἐξουσία τῆς μαχαίρας* = *ius gladii* [cf. *CIG* II 2509, 18 *μετ' ἐξουσίας σιδήρου*], *Ζωτικὴ πύλη* = *porta Sanavivaria*, *ὑπόζωσμα* come termine corrispondente al lat. *discincta*; i soli Atti di Agape, Irene e Chione il latinismo *νοτωρία* [per quanto può giudicarsi dai lessici e - per i papiri - dal Wessely *Die lateinischen Elemente in d. Gräzität d. aegyptischen Papyruskunde* in *Wiener Studien* 24, 1902, p. 139] e la espressione *διὰ τῆς ἐμπήξεως* (f. *ἐμπαίξεως*?); il solo Martirio di s. Giuliano Anazarb., ap. *Anal. Bolland.* 15, 1896, p. 74-75 il composto *κραβα[τ]τοπυρία*, cioè abbrustolimento sul *κράββατος* o *κλίμαξ σιδηρᾶ*, come la chiama il Crisostomo in un luogo non riferito nei lessici [cf. *Studi it.*

Digitized by Google

ai πρῶτοι della città (cf. la lettera di un centurione citata in parte dal Wessely in *Wiener Studien* 24, 1902, p. 139: ἔπεμψα εἰς τοῦτο τὸν στατιωνάριον, ἀλλὰ καὶ τοὺς λοιποὺς δεκαπρώτους.

di filol. VIII, 1900, p. 109-110]; la sola iscr. di Abercio nella leggenda di Barlaam [il marmo quivi è mutilo] l'epiteto χρυσόστολος etc. etc.), o ricorrono ben di rado. In quest'ultimo caso il confronto con i testi agiografici può riuscire utilissimo. P. es. lo Herwerden ripete che ap. Kaibel *IGSI* 2490 ἐνθάδε κῖτε Βασσιανὴ ἐλευθέρα Κασσιανοῦ il vocabolo ἐλευθέρα sta per ἀπελευθέρα. Il confronto con *Martyr. Ariadnes* p. 12, 27 Franchi [2] dimostra che codesta identificazione (la quale porterebbe anche la correzione di Κασσιανοῦ in Βασσιανοῦ) non è esatta e che ἐλευθέρα sta quivi prob. per moglie (cf. del resto Sophocles *Lexicon* s. v.). Cade così la difficoltà rilevata dal Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule*, Paris 1892, p. 123, che la qualità di *liberto* rarissime volte si menziona negli epitafi cristiani, com'è molto probabilmente il nostro. - Sotto ἐμπροίκιος lo H. nota: *hoc adiectivum et* ἐμπροίκιον *Aegyptiis propria fuisse ostendit Mendelssohn.* Ma non contraddice al Mendelssohn il citato Martirio di Ariadne (il quale è di tutt'altra origine che egiziana), dove appunto si legge, p. 12, 26, αὕτη ἡ κόρη ἐμπροίκιός ἐστιν? - Lo H. suppone senza giusto motivo una forma σκυλαίνειν e non precisa abbastanza il valore della espressione σκύλλεσθαι (donde l'aor. σκυλῆναι) πρός τινα, e cioè 'darsi la pena di andare da uno'. È una espressione niente rara nei testi agiografici (cf. Franchi *Il Martirio di s. Teodoto* p. 35, nota 4) e nella quale si sottintende il v. ἐλθεῖν, o simile, verbo che talora, sebbene di rado, si esprime (p. es. *Martyr. s. Theodori* 7 ap. *Anal. Bolland.* 2, 1883, p. 362 ὥστε αὐτὸν σκυλέντα ἐλθεῖν πρὸς αὐτόν). - Alla forma [φ]ρουρίζ(ε)ιν si può togliere il punto interrogativo, ritornando essa nel *Martyr. Ariadnes* p. 20, 29 ἐκέλευσεν ... φρουρισθῆναι ... αὐτήν. Con queste due o tre osservazioni, suggeritemi da testi, di cui lo H., anche volendo, non avrebbe potuto valersi, io non ho inteso lanciare alcun biasimo contro un dotto meritevole della più viva riconoscenza da parte degli studiosi, per l'ingrato lavoro intrapreso a comune vantaggio; ma ho voluto mostrare la necessità di non trasandare (come ho già detto) in un lessico suppletorio una parte così notevole della letteratura greca. Io temo infatti che molti lamenteranno nello Herwerden il mancato spoglio di questa o quell'opera importante, di questa o quella raccolta di testi; ma ben pochi si accorgeranno della trascurata copiosissima letteratura agiografica. Molti avvertiranno p. es. che accanto al mascolino νεκροτάφος mancano i femminili νεκροτάφη, νεκροτάφις (oltre l'agg. νεκροταφικός) serbatici dai papiri (Grenfell a. Hunt *Greek Papyri*, Series II *New classical fragments and other greek and latin papyri*, Oxford 1897, pp. 110. 118. 119, n. 76, 2; 71, 8; 75, l. 2), pochi che accanto a πρῶτος (*certus quidam honor*) manca il femm. πρώτη datoci p. es. dagli *Acta Pauli et Theclae* 26 (cf. pure il frammento di Martirio ed. da E. Goodspeed in *American Journal of philology* 1902, p. 70 πρώτη τῆς πόλεως); molti osserveranno che è per lo meno temerario accogliere in un lessico la congettura del Verall ἐμπιδίζων ἰσχαδᾶς (Aristoph. *Eqq.* 755), mentre la lezione dei mss. ἐμποδίζων ἰσχάδας, si può difendere, come mostrò, parmi assai bene, il prof. E. Piccolomini in una memoria rimasta forse sconosciuta allo Herwerden (nei *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei* 1894, p. 8 sqq.), pochi si accorgeranno che manca la nuova spiegazione data a πεντεσύριγγον ξύλον (Aristoph. *Eqq.* 1049) negli *Studî it. di filol.* VIII, 1900, p. 99 sqq. con l'aiuto di testi tolti dagli autori ecclesiastici e dagli agiografi. E così sotto ἐμέν verrà fatto a molti di aggiungere l'esempio ch'è in quella tazza, prob. attica, trovata a Siracusa dall'Orsi e letta rettamente dal De Sanctis (*Note epigrafiche* in *Bollettino di fil. class.* n. 4 del-

Digitized by Google

Acta ss. Dativi, Saturnini etc. 2, Ruin. p. 339 *ab ipso stationario milite atque a coloniae magistratibus apprehenduntur*) [1]. Ma il preside può aver voluto alludere al beneficiario Cassandro ed ai suoi dipendenti.

l'ottobre 1901); ma alla voce ἀντιλήμτωρ chi si ricorderà della *Pass. Perp.* 10, 7 (p. 77 Gebhardt) *οἱ ἀντιλήμτορές μου!* E alla voce ματρῶναι chi penserà alla stessa *Pass. Perp.* 18, 2 (p. 87 Gebh.) *ὡς ματρῶνα Χριστοῦ* (lo H. non ha citato neanche il papiro edito già in *Hermes* 30, 487 *Ἀγριππίνης σεβαστῆς μετὰ] τῶν ματρωνῶν*)?

[1] Nulla di più frequente negli Atti dei martiri degli interrogatorî fatti da un personaggio militare (un tribuno, un *princeps*, un centurione) insieme alle autorità cittadine (*αἱ τῆς πόλεως ἐξουσίαι, οἱ ἄρχοντες, οἱ στρατηγοί, coloniae magistratus*). Cf. la lettera del clero Lionese ap. Eus. *He* V 1, 8; *Martyr. s. Pionii* 16 (p. 110 Gebh.); *Pass. ss. Mariani et Iacobi* 5, 1 (p. 137 Gebh.) etc.

Digitized by Google

Μαρτύριον τῶν ἁγίων Ἀγάπης, Εἰρήνης καὶ Χιονίας μαρτυρησάντων ἐν Θεσσαλονίκῃ.

1. Ἐπὶ τῆς παρουσιας καὶ ἐπιφανείας τοῦ δεσπότου καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ὅσῳ πλείων ἡ * χάρις τῶν πάλαι, * τοσούτῳ μείζων ἡ νίκη τῶν ἁγίων. ἀντὶ γὰρ τῶν πολεμίων τῶν ὁρατῶν, ἀόρατοι ἐχθροὶ νικῶνται, ἀφανεῖς δαιμόνων ὑποστάσεις πυρὶ παραδίδονται ὑπὸ γυναικῶν καθαρῶν καὶ σεμνῶν, πνεύματος ἁγίου πληρουμένων. γυναῖκες γὰρ ἅγιαι τρεῖς ἐκ Θεσσαλονίκης ὁρμώμεναι πόλεως, τῆς ὑπὸ τοῦ πανσόφου Παύλου
ess. 1, 8. δοξαζομένης ἐπὶ πίστει καὶ ἀγάπῃ, λέγοντος Ἐν παντὶ τόπῳ ἡ πίστις ὑμῶν ἡ πρὸς τὸν θεὸν ἐξελήλυθεν, καὶ πάλιν περὶ τῆς φιλαδελφίας
ess. 4, 9. Οὐ χρείαν ἔχετε γράφεσθαι ὑμῖν, αὐτοὶ γὰρ ὑμεῖς θεοδίδακτοί ἐστε εἰς τὸ ἀγαπᾶν ἀλλήλους, διωγμοῦ καταλαβόντος τοῦ κατὰ Ma-
F. 49v ξιμιανόν, καὶ αὗται ἑαυτὰς ταῖς ἀρεταῖς κοσμήσασαι καὶ τοῖς εὐαγγελικοῖς νόμοις πειθόμεναι, καταλείπουσι μὲν τὴν πατρίδα καὶ γένος καὶ περιουσίαν καὶ κτῆσιν διὰ τὴν περὶ τὸν θεὸν ἀγάπην καὶ προσδοκίαν τῶν ἐπουρα-
12, 1-4. νίων ἀγαθῶν, ἄξια τοῦ πατρὸς Ἀβραὰμ διαπραττόμεναι, καὶ φεύγουσι
. 10, 23. μὲν τοὺς διώκοντας, κατὰ τὴν ἐντολήν, καὶ καταλαμβάνουσιν ὄρος τι ὑψηλόν. κἀκεῖ ταῖς προσευχαῖς ἐσχόλαζον, καὶ τὸ μὲν σῶμα τῷ ὕψει τοῦ ὄρους προσῆπτον, τὴν δὲ ψυχὴν ἐν οὐρανοῖς εἶχον πολιτευομένην.

2. Ἐκ τούτου τοίνυν τοῦ τόπου συλληφθεῖσαι, προσάγονται τῷ διωγμίτῃ ἄρχοντι, ἵνα τὸ λεῖπον τῶν ἐντολῶν ἐπιτελέσασαι καὶ μέχρι θανάτου τὸν δεσπότην ἀγαπήσασαι, τὸν τῆς ἀφθαρσίας ἀναδήσωνται στέφανον. τούτων τοίνυν ἡ μὲν καθαρὸν καὶ λαμπρὸν τοῦ βαπτίσματος φυλάτ-
F. 50. τουσα, κατὰ τὸν ὅσιον προφήτην τὸν λέ-|γοντα Πλυνεῖς με καὶ ὑπὲρ
s. 51, 9. χιόνα λευκανθήσομαι, Χιόνη προσηγόρευται· ἡ δὲ τὴν δωρεὰν τοῦ σωτῆρος καὶ θεοῦ ἡμῶν ἐν ἑαυτῇ ἔχουσα καὶ πρὸς πάντας ἐπιδεικνυμένη,
14, 27. κατὰ τὴν ἁγίαν ῥῆσιν τὴν λέγουσαν Εἰρήνην τὴν ἐμὴν δίδωμι ὑμῖν, Εἰρήνη παρὰ πάντων ἐκαλεῖτο· ἡ δὲ τὸ τέλειον μὲν τῆς παραγγελίας κεκτημένη, ἔχουσα τὴν περὶ θεὸν ἀγάπην ἐξ ὅλης καρδίας καὶ τὸν πλησίον
Im. 1, 5. ὡς ἑαυτήν, κατὰ τὸν ἅγιον ἀπόστολον τὸν λέγοντα Τὸ δὲ τέλος τῆς

[2] Χιονίας: scribendum erat Χιόνης — [3] μαρτυρησάντων consulto in μαρτυρησασῶν non immutavi — [4] ἐπιφανίασ — [5] πλεῖον χάρις τῶν πάλαι: an ⟨ἐγ⟩ χείρησ⟨ις⟩ τῶν παλαι⟨στῶν⟩? μεῖζον — [14] ἀιαυτὰσ cod.; corr. é supra lin. m. recentior — [16] κτῆσιν ex κτίσιν — [22] διωγμήτι — [23] ἀναδήσονται — [26] χίονι.

Digitized by Google

παραγγελίας ἐστὶν ἀγάπη, φερωνύμως Ἀγάπη προσονομάζεται. ταύτας τὰς τρεῖς προσαχθείσας αὐτῷ ὁ ἄρχων καὶ μὴ θελούσας θύειν, πυρὶ κατέκρινεν, ἵνα διὰ πυρὸς προσκαίρου τοὺς αὐτῷ πειθομένους νικήσασαι διάβολον καὶ πᾶσαν αὐτοῦ τὴν ὑπ' οὐρανῶν δαιμόνων στρατιάν, τὸν ἀμαράντινον τῆς δόξης στέφανον ἀναδήσωνται καὶ μετ' ἀγγέλων διὰ παντὸς δοξάσωσιν τὸν τὴν χάριν δωρησάμενον θεόν. τὰ δὲ πραχθέντα περὶ αὐτῶν ὑπομνήματά ἐστιν τὰ ὑποτεταγμένα.

F. 50v 3. Προκαθίσαντος Δουλκητίου ἡγεμόνος ἐπὶ τοῦ βήματος, Ἀρτεμήσιος κομενταρήσιος εἶπεν· Ὁποίαν νοτωρίαν περὶ τῶν παρεστώτων τούτων ὁ ἐνθάδε στατιωνάριος ἀπέστειλεν πρὸς τὴν σὴν Τύχην, εἰ κελεύεις, ἀναγινώσκω. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Ἀνάγνωθι. καὶ ἐκ τῆς τάξεως ἀνεγνώσθη. Σοὶ τῷ ἐμῷ δεσπότῃ Κάσανδρος βενεφικιάριος. Γίνωσκε, κύριε, Ἀγάθωνα καὶ Εἰρήνην καὶ Ἀγάπην καὶ Χιόνην καὶ Κασσίαν καὶ Φιλίππαν καὶ Εὐτυχίαν ⟨μὴ⟩ βούλεσθαι ἱερόθυτον φαγεῖν, οὕστινας προσάγω σου τῇ Τύχῃ. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν πρὸς αὐτούς· Τίς ἡ τοσαύτη μανία τὸ μὴ πείθεσθαι ὑμᾶς τῇ κελεύσει τῶν θεοφιλεστάτων βασιλέων ἡμῶν καὶ καισάρων; καὶ πρὸς Ἀγάθωνα εἶπεν· Διὰ τί παραγενόμενος εἰς τὰ ἱερά, καθὼς οἱ καθωσιωμένοι, τοῖς ἱεροῖς οὐκ ἐχρήσω; Ἀγάθων εἶπεν· Ὅτι Χριστιανός εἰμι.

F. 51 Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Ἔτι καὶ σήμερον τοῖς αὐτοῖς ἐπιμένεις; | Ἀγάθων εἶπεν· Ναί. Δουλκήτιος εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, ἡ Ἀγάπη; Ἀγάπη εἶπεν· Θεῷ ζῶντι πεπίστευκα, καὶ οὐ βούλομαι τὴν συνείδησίν μου ἀπολέσαι. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Εἰρήνη; διὰ τί οὐκ ἐπείσθης τῇ κελεύσει τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν βασιλέων καὶ καισάρων; Εἰρήνη εἶπεν· Διὰ φόβον θεοῦ. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Χιόνη; Χιόνη εἶπεν· Θεῷ ζῶντι πεπίστευκα καὶ οὐ ποιῶ τοῦτο. ὁ ἡγεμὼν λέγει· Σὺ τί λέγεις, Κασία; Κασία εἶπεν· Τὴν ψυχήν μου σῶσαι θέλω. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν θέλεις; Κασία εἶπεν· Οὐ θέλω. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, ἡ Φιλίππα; Φιλίππα εἶπεν· Τὸ αὐτὸ λέγω. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τί ἐστι Τὸ αὐτό; Φιλίππα εἶπεν· Ἀποθανεῖν θέλω μᾶλλον ἢ φαγεῖν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Εὐτυχία; Εὐτυχία εἶπεν· Τὸ αὐτὸ λέγω, ἀποθανεῖν μᾶλλον θέλω. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Ἄνδρα ἔχεις; Εὐτυχία εἶπεν· Ἐτελεύτησεν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Πότε

F. 51v ἐτε-|λεύτησεν; Εὐτυχία εἶπεν· Πρὸ μηνῶν τάχα ἑπτά. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Πόθεν οὖν ἐγκύμων εἶ; Εὐτυχία εἶπεν· Ἐξ οὗ ἔδωκέν μοι ὁ θεὸς ἀνδρός. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Πῶς οὖν ἐγκύμων τυγχάνεις, ὁπότε λέγεις τὸν ἄνδρα σου τετελευτηκέναι; Εὐτυχία εἶπεν· Τὴν βούλησιν τοῦ παντοκράτορος θεοῦ οὐδεὶς δύναται εἰδέναι. οὕτως ἠθέλησεν ὁ θεός. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Παύσασθαι τὴν Εὐτυχίαν τῆς μανίας προτρέπομαι μετελθεῖν τε ἐπὶ τὸν ἀνθρώπινον

[1] malim προσωνομάζετο — [4] ὑπ' οὐρανῶν: an ὑπουρανίων? — [5] ἀναδήσονται — [8] δουλκήτιος habet ubique codex; rectius scribend. Δουλκίτιος (lat. *Dulcitius*) ἀρτεμήσιος cod.; rectius scr. Ἀρτεμίσιος — [9] κομενταρήσιος cum σ pr. ex corr. νωτωρίαν — [10] στρατιωνάριος — [12] βενεφικιάλιος cod.: ita et in papyris Aegypt. aliquando scribitur ἀγάθονα et sic l. 17 — [13] χιόνιν — [14] μὴ supplevi — [17-18] καθοσιωμένοι — [22] ἐπίσθησ.

Digitized by Google

λογισμόν. τί λέγεις; πείθη τῇ βασιλικῇ κελεύσει; Εὐτυχία εἶπεν· Οὐ πείθομαι, Χριστιανή εἰμι, θεοῦ δούλη παντοκράτορος. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Εὐτυχία, διὰ τὸ ἐγκύμονα αὐτὴν εἶναι, τέως ἀναληφθήσεται εἰς τὸ δεσμωτήριον.

4. Καὶ προσέθηκεν· Σὺ τί λέγεις, Ἀγάπη; ποιεῖς ταῦτα πάντα ὅσα ἡμεῖς οἱ καθωσιωμένοι τοῖς δεσπόταις ἡμῶν βασιλεῦσι καὶ καίσαρσι ποιοῦμεν; Ἀγάπη εἶπεν· Οὐκ ἔνι καλῶς τῷ σατανᾷ, οὐκ ἄγει μου τὸν λογισμόν,
F. 52 ἀνίκητος ὁ λο-γισμὸς ἡμῶν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Χιόνη; Χιόνη εἶπεν· Τὸν λογισμὸν ἡμῶν οὐδεὶς δύναται μεταγαγεῖν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Μή τινά ἐστιν παρ' ὑμῖν τῶν ἀνοσίων Χριστιανῶν ἢ ὑπομνήματα ἢ διφθέραι ἢ βιβλία; Χιόνη εἶπεν· Οὐκ ἔστιν, κύρι, ἅπαντα γὰρ οἱ νῦν αὐτοκράτορες ἐξεφόρησαν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίνες ὑμῖν τὴν γνώμην ταύτην ἔδωκαν; Χιόνη εἶπεν· Ὁ παντοκράτωρ θεός. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίνες εἰσὶν οἱ συμβουλεύσαντες ὑμῖν εἰς ταύτην τὴν ἀπόνοιαν ἐλθεῖν; Χιόνη εἶπεν· Ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ὁ μονογενής, ὁ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστός. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Πάντας ὑποκεῖσθαι τῇ καθοσιώσει τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν βασιλέων καὶ καισάρων πᾶσι πρόδηλόν ἐστιν. ἐπειδὴ δὲ ἀπονοίᾳ τινὶ χρησάμενοι ἀπὸ τοσούτου χρόνου καὶ τοσαύτης παραγγελίας γενο-
F. 52v μένης καὶ τοσούτων διαταγμάτων προτεθέντων, τηλικαύτης ἀπειλῆς | ἐπηρτημένης, κατεφρονήσατε τῆς κελεύσεως τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν βασιλέων καὶ καισάρων, ἐπιμένουσαι τῷ ἀνοσίῳ ὀνόματι τῶν Χριστιανῶν, ἔτι τε μὴν καὶ τήμερον ἀναγκαζόμεναι ὑπό τε τῶν στατιωνιζόντων καὶ τῶν πρωτευόντων ἀρνήσασθαι καὶ ἐγγράφως ποιῆσαι τὰ κελευσθέντα, οὐ βούλεσθε, τούτου ἕνεκεν τὴν δέουσαν εἰς ἑαυτὰς τιμωρίαν ἐκδέξασθε. καὶ τὴν ἀπόφασιν ἔγγραφον ἐκ χάρτου ἀνέγνω· Ἀγάπην καὶ Χιόνην, ἐπειδὴ ἀκαθοσιώτῳ διανοίᾳ ἐναντία ἐφρόνησαν τῷ θείῳ θεσπίσματι τῶν δεσποτῶν ἡμῶν αὐγούστων καὶ καισάρων, ἔτι εἰκαίαν καὶ ἕωλον καὶ στυγητὴν πᾶσι τοῖς καθωσιωμένοις σέβουσαι τὴν τῶν Χριστιανῶν θρησκείαν, πυρὶ ἐκέλευσα παραδοθῆναι. καὶ προσέθηκεν· Ἀγάθων καὶ Εἰρήνη καὶ Κασία καὶ Φιλίππα [καὶ Εὐτυχία] διὰ τὸ νέον τῆς ἡλικίας τέως ἐμβληθήσονται εἰς τὸ δεσμωτήριον.

F. 53 5. Μετὰ δὲ τὸ τελειωθῆναι τὰς ἁγιωτάτας διὰ πυρός, τῇ ἑξῆς | προσαχθείσης πάλιν τῆς ἁγίας Εἰρήνης, ὁ ἡγεμὼν Δουλκήτιος εἶπεν πρὸς αὐτήν· Ἡ πρόθεσις τῆς σῆς μανίας φανερὰ καὶ διὰ τῶν ὁρωμένων, ἥτις τοσαύτας διφθέρας καὶ βιβλία καὶ πινακίδας καὶ κωδικέλλους καὶ σελίδας γραφῶν τῶν ποτε γενομένων Χριστιανῶν τῶν ἀνοσίων ἐβουλήθης ἄχρι καὶ τῆς σήμερον φυλάξαι, προκομισθέντων τε ἐπέγνως, καθεκάστην εἰποῦσα ἴδια μὴ εἶναι, μὴ ἀρκεσθεῖσα μήτε τῇ κολάσει τῶν ἑαυτῆς ἀδελφῶν, μήτε τὸν φόβον ἐκεῖνον τοῦ θανάτου πρὸ ὀφθαλμῶν ἔχουσα. ὅθεν ἀνάγκη

[2] εὐτυχίαν — [3] ἔγκυμον — [5] καθοσιωμένοι — [7] ἀνίκητος: malim ἀκίνητος — [9] τι (delet.) | τινά — [10] χιόνι — [21] στατιωνιζόντων scripsi; στασιαζόντων cod. — [27] καθοσιωμένοισ — [29] καὶ Εὐτυχία inclusi; cf. supra lin. 2-3 — [34] κωδηκέλλουσ.

Digitized by Google

ἐπικεῖσθαι μέν σοι τὰ τῆς τιμωρίας. ἔστι δὲ ἐνδοῦναί σοι μέρος φιλανθρωπίας οὐκ ἄκαιρον, ὥστε, εἰ βουληθείης νῦν γ' οὖν θεοὺς ἐπιγινώσκειν, εἶναί σε ἀθῴαν κινδύνου παντὸς καὶ κολάσεως. τί οὖν λέγεις; ποιεῖς τὴν κέλευσιν τῶν βασιλέων ἡμῶν καὶ καισάρων καὶ ἑτοίμη εἶ ἱερόθυτον φαγεῖν σήμερον
F. 53v καὶ θῦσαι τοῖς θεοῖς; Εἰρήνη εἶπεν· Οὐχί, οὐκ εἰμὶ ἑτοίμη ποιῆ-|σαι διὰ τὸν παντοκράτορα θεὸν τὸν κτίσαντα οὐρανόν τε καὶ γῆν καὶ θάλασσαν καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς· μεγάλη γὰρ δίκη αἰωνίου βασάνου τοῖς παραβαίνουσιν τὸν λόγον τοῦ θεοῦ. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Τίς σοι συνεβούλευσεν τὰς διφθέρας ταύτας καὶ τὰς γραφὰς μέχρι τῆς σήμερον ἡμέρας φυλάξαι; Εἰρήνη εἶπεν· Ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ ὁ εἰπὼν ἕως θανάτου ἀγαπῆσαι αὐτόν. τούτου ἕνεκεν οὐκ ἐτολμήσαμεν προδοῦναι, ἀλλ' ἠρετισάμεθα ἤτοι ζῶσαι καίεσθαι ἢ ὅσα ἂν συμβῇ ἡμῖν πάσχειν, ἢ προδοῦναι αὐτάς. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίς σοι συνῄδει ταύτας εἶναι ἐν τῇ οἰκίᾳ ἐν ᾗ σὺ ᾤκεις; Εἰρήνη εἶπεν· Ἕτερος οὐδείς, βλέπει ⟨ὁ θεός⟩, εἰ μὴ ὁ παντοκράτωρ θεὸς ὁ πάντα εἰδώς· περισσοτέρως γὰρ οὐδείς. τοὺς ἰδίους ἐχθρῶν χείρονας ἡγησάμεθα, μήπως κατηγορήσωσιν ἡμῶν, καὶ οὐδενὶ ἐμηνύσαμεν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τῷ περυσινῷ ἔτει, ἡνίκα ἡ τηλικαύτη κέλευσις αὐτῶν τῶν
F. 54 δεσπο-|τῶν ἡμῶν τῶν βασιλέων καὶ καισάρων πρώτως ἐφοίτησεν, ποῦ ἀπεκρύφθητε; Εἰρήνη εἶπεν· Ὅπου ἂν ὁ θεὸς ἠθέλησεν, ἐν ὄρεσι, βλέπει ὁ θεός, ὕπαιθροι. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Παρὰ τίνι ἐγίνεσθε; Εἰρήνη εἶπεν· Ὕπαιθροι ἐν ἄλλοις καὶ ἄλλοις ὄρεσιν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίνες ἦσαν οἱ τὸν ἄρτον ὑμῖν παρέχοντες; Εἰρήνη εἶπεν· Ὁ θεὸς ὁ πᾶσι παρέχων. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Συνέγνω ὑμῖν ὁ πατὴρ ὁ ὑμέτερος; Εἰρήνη εἶπεν· Μὰ τὸν παντοκράτορα θεόν, οὐ συνέγνω οὔτε ἔγνω ὅλως. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίς τῶν γειτόνων ὑμῖν συνῄδει; Εἰρήνη εἶπεν· Ἐπερώτα τοὺς γείτονας καὶ τοὺς τόπους, εἴ τις ἔγνω ὅπου ἡμεῖς ἦμεν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Μετὰ τὸ ἐπανελθεῖν ἐκ τοῦ ὄρους ὑμᾶς, ὡς σὺ φῄς, τὰ γραμματεῖα ταῦτα ἀνεγινώσκετε παρόντων τινῶν; Εἰρήνη εἶπεν· Ἐν τῷ οἴκῳ ἡμῶν ἦσαν καὶ οὐκ ἐτολμῶμεν αὐτὰ ἐξάγειν
F. 54v ἔξω. ὅθεν λοιπὸν καὶ ἐν θλίψει μεγάλῃ ἦμεν μείνασαι, | ὅτι οὐκ ἠδυνάμεθα αὐτοῖς προσέχειν νύκτα καὶ ἡμέραν, καθὼς καὶ ἀπ' ἀρχῆς ἐποιοῦμεν ἕως τῆς περυσινῆς ἡμέρας ἧς καὶ ἀπεκρύψαμεν αὐτά. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Αἱ μὲν ἀδελφαί... κατὰ τὰ προσταχθέντα αὐταῖς, ἀποφάσει περιεκαύθησαν, σὺ δέ, ἐπεὶ αἰτία γεγένησαι καὶ πρότερον τῆς φυγῆς καὶ τῆς τῶν γραμμάτων τούτων καὶ διφθερῶν ἀποκρύψεως, ἀπαλλαγῆναι τοῦ βίου οὐ τῷ

[4] ἢ ἱερώθυτον — [11-12] ἠρετησάμεθα — [13] αὐτά συνείδη — [14] ᾠκεῖς ὁ θεός addidi cl. l. 19-20 — [15] γὰρ f. post ἰδίους ponend. περισυνῷ — [17] ἔτει corr. librarius ex ἔτι — [18] ἐφύτησεν — [24] ὑμῶν — [25] συνείδη ἐπερωτᾶσ, correxi ἢ τίσ — [26] ἴσμεν — [30] αὐτοῖς: αὐταῖσ cod. — [31] περισυνῆσ — [32] post ἀδελφαί lacunam notavi; aliquid desideratur quale σου, ἐπεὶ οὐκ ἐβουλήθησαν τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν, seu potius θῦσαι περιεβλήθησαν, corr. Mercati — [33] ἐπι, corrigebam.

Digitized by Google

αὐτῷ τρόπῳ σε κελεύω ἀθρόως, ἀλλὰ διὰ τῆς ἐμπήξεως τῶν ἀγορανόμων τῆς πόλεως ταύτης καὶ Ζωσίμου τοῦ δημοσίου εἰς πορνεῖον στῆναι γυμνὴν κελεύω, λαμβάνουσαν ἐκ τοῦ παλατίου ἕνα ἄρτον μόνον, μὴ ἐπιτρεπόντων τῶν ἀγορανόμων ἀναχωρεῖν σε.

6. Εἰσαχθέντων οὖν τῶν ἀγορανόμων καὶ Ζωσίμου δούλου δημοσίου, ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Ὑμεῖς δὲ μὴ οὐκ ἀγνοεῖτε ὡς ἐὰν μηνυθείη μοι ἐκ τῆς τάξεως κἂν ἐλαχίστην ὥραν ἀπηλλάχθαι αὐτὴν ἐκ τοῦ τόπου ἐκείνου, ἐν ᾧ
F. 55 προστέτα- κται ἑστάναι, τὸ τηνικαῦτα τῇ ἀνωτάτῳ δίκῃ ὑποβληθήσεσθε. τὰ δὲ γραμματεῖα τὰ προκομισθέντα ἐν τοῖς πυργίσκοις καὶ τοῖς κιβωτίοις τῆς Εἰρήνης δημοσίᾳ καήτωσαν. καὶ κατὰ τὸ πρόσταγμα τοῦτο τοῦ ἡγεμόνος ἀπαγαγόντων αὐτὴν τῶν εἰς τοῦτο τεταγμένων ἐπὶ τὸν δημόσιον τόπον τοῦ πορνείου, διὰ τὴν χάριν τοῦ ἁγίου πνεύματος τὴν φρουροῦσαν αὐτὴν καὶ φυλάττουσαν καθαρὰν τῷ τῶν ὅλων δεσπότῃ θεῷ, μηδενὸς τολμήσαντος προσελθεῖν μήτε μέχρι ῥήματος ὑβριστικόν τι ἐπιτηδεύσαντος τελέσαι, ἀνακαλεσάμενος τὴν ἁγιωτάτην Δουλκήτιος ἡγεμὼν καὶ στήσας ἐπὶ τοῦ βήματος, εἶπεν πρὸς αὐτήν· Ἐμμένεις ἔτι τῇ αὐτῇ ἀπονοίᾳ; Εἰρήνη εἶπεν πρὸς αὐτόν· Οὐχὶ ἀπονοίᾳ, ἀλλὰ θεοσεβείᾳ. ὁ δὲ ἡγεμὼν Δουλκήτιος εἶπεν· Καὶ ἀπὸ τῆς προτέρας σου ἀποκρίσεως φανερῶς ἐδείχθη τὸ μὴ καθωσιωμένως πεπεῖσθαι τῇ κελεύσει τῶν βασιλέων καὶ νῦν ἔτι ἐμμέ-
F. 55v νουσάν σε τῇ αὐτῇ | ἀπονοίᾳ θεωρῶ. ὅθεν λήψῃ τὴν δέουσαν τιμωρίαν. καὶ αἰτήσας χάρτην, πρὸς αὐτὴν ἀπόφασιν ἔγραψεν οὕτως· Εἰρήνην, ἐπειδὴ οὐκ ἠθέλησεν πεισθῆναι τῇ κελεύσει τῶν βασιλέων καὶ θῦσαι, ἔτι γε μὴν θρησκεύουσαν Χριστιανικῇ τινι τάξει, τούτου χάριν, ὡς καὶ τὰς πρότερον δύο ἀδελφὰς αὐτῆς, οὕτω καὶ ταύτην ζῶσαν καῆναι ἐκέλευσα.

7. Καὶ ταύτης τῆς ἀποφάσεως ἐξελθούσης παρὰ τοῦ ἡγεμόνος, λαβόμενοι οἱ στρατιῶται ἀπήγαγον αὐτὴν ἐπί τινος ὑψηλοῦ τόπου, ἔνθα καὶ αἱ πρότερον αὐτῆς ἀδελφαὶ μεμαρτυρήκασιν. πυρὰν γὰρ ἅψαντες μεγάλην, ἐκέλευσαν αὐτὴν ἀφ' ἑαυτῆς ἀνελθεῖν. ἡ δὲ ἁγία Εἰρήνη ψάλλουσα καὶ δοξάζουσα τὸν θεόν, ἔρριψεν ἑαυτὴν κατὰ τῆς πυρᾶς καὶ οὕτως ἐτελειώθη, ὑπατίας Διοκλητιανοῦ αὐγούστου τὸ ἔννατον καὶ Μαξιμιανοῦ αὐγούστου
F. 56 τὸ ὄγδοον | καλάνδαις Ἀπριλλίαις, βασιλεύοντος εἰς τοὺς αἰῶνας Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν, μεθ' οὗ τῷ πατρὶ ἡ δόξα σὺν τῷ ἁγίῳ πνεύματι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

[1] ἀθρόως ἐμπήξεως f. corruptum ex ἐμπαίξεως (= ἐμπαιγμοῦ, *per ludibrium*), quod si verum, lin. 3 legend. κελευόντων (Mercati) — [10] κλήτωσαν, correxi — [19] καθοσιωμένως — [20] τημωρίαν — [22] πισθῆναι post βασιλέων addend. f. καὶ καισάρων — [31] καλάνδες.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

OSSERVAZIONI

SOPRA GLI ATTI DI SANTA CRISPINA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Li pubblicò la prima volta il Mabillon (*Vet. Anal.* [2] p. 177-178), traendoli da un codice del monastero di s. Teodorico presso Reims. Più tardi il Ruinart li riprodusse fra gli *Acta martyrum sincera*, collazionatili con un altro manoscritto della medesima biblioteca. Siccome però anche questo manoscritto derivava dall'archetipo guasto e lacunoso, a cui faceva capo il codice adoperato dal Mabillon, la seconda edizione riescì poco o punto migliore [1]. E fu una disgrazia più grave, forse, che in altri casi somiglianti, perchè in certe imperfezioni del testo si potè temere, non senza qualche ragione, di dover riconoscere altrettanti sbagli del compilatore del documento, come vengo subito a mostrare.

La data posta a principio della *Passio,* secondo il cod. seguìto dal Ruinart (*Diocletiano et Maximiano coss.*) è troppo vaga, secondo

[1] Alle volte il Ruinart fu poco felice nella ricerca dei codici, alle volte poco felice anche nella scelta delle lezioni. Così, rileggendo tempo addietro la breve *Passio s. Fructuosi*, notai i seguenti luoghi, che il futuro editore dovrà molto probabilmente emendare. Al principio, *comprehensus est Fructuosus ep., Augurius et Eulogius*, si richiede piuttosto *comprehensi sunt*, come legge p. es. (oltre Mombrizio I 305) il cod. 55 di Montpellier. Poco dopo, *mox ut venerunt*, mancano le parole *ad forum*, che furono lette nel suo codice da Prudenzio (*Peristeph.* 6, 14). Al c. 2, *Fructuosum episcopum, Augurium et Eulogium intromittite*, non solo sopprimerei *episcopum*, con i codd. 55 e 154 di Montpellier (e chi sa con quanti altri), ma restituirei eziandio, seguendo la edizione Bollandiana e molti mss., *impone* o *imponite*. Questo verbo si raccomanda per la sua stessa rarità: esso ricorre, del resto, nella *Passio ss. Scilitanorum* (p. 22, 3 Gebh.) *in secretario impositis* (cf. *Pass. Phileae et Philoromi* 1, p. 102 Knopf: *Imposito Philea super ambonem*). Appresso *noli verbis... auscultare* è errore per *noli verba... auscultare*. Nè si può sostenere al c. 3 la lezione *populus Fructuoso condolere coepit*, perchè Fruttuoso, lungi dal dolersi, si sentiva felicissimo: si deve scrivere *Fructuosum dolere coepit*, come ha il Surio e p. es. il cod. 55 di Montpellier (cf. c. 6 *non quod dolerent Fructuosum*). Al c. 4 il Ruin. ha preferito, con Bollando, la lezione *in fore amphitheatri* a *in porta amph.*, assai male (cf. e. gr. *Pass. s. Perp.* 18 *cum deducti essent*

Digitized by Google

quello edito dal Mabillon (*Diocletiano II et Max. coss.*) è, come già osservava il Tillemont (*ME* V 710), assolutamente falsa. Ma si tratta di un errore semplicemente imputabile alla distrazione degli amanuensi, ovvero abbiamo un indizio della ignoranza dell'autore? Il dubbio, che fin qui bisognava lasciare senza risposta, o almeno senza una risposta categorica, viene sciolto dal codice 34 del Grand Séminaire d'Autun (f. 71), di cui la gentilezza del professore Enrico Olive mi ha procurato una splendida fotografia. Codesto codice, al quale dobbiamo il miglior testo anche di un altro preziosissimo documento della chiesa africana, la *Passio ss. Mariani et Iacobi* [1], legge *Diocletiano novies et Maximiano Augusto consulibus*, designando proprio l'anno 304, il più terribile della persecuzione in Africa. Vero è che neppure il cod. Augustodunense ci dà probabilmente la lezione originaria: essa dovette suonare... *et Maximiano octies Augustis*... (cf. p. es. gli Atti di s. Euplio 1, ap. Ruinart p. 361).

E come va che l'editto contro i cristiani si dice pubblicato *a Diocletiano et Maximiano... et Constantio nobilissimo Caesare*, senza nominare l'altro cesare? Il codice di Autun, quantunque non immune da ogni corruttela neppure in questo punto, ci assicura almeno che nel testo originario non mancava il nome dell'altro cesare, e ce ne spiega la omissione nei due mss. di s. Teodorico. Troviamo infatti nel cod. Augustodunense *et Constantie* (errore di scrittura per *Constantio*) et

in portam [sc. *amphitheatri*] e rammenta la *porta Sanavivaria* [*Pass. Perp.* cc. 10. 20], la *porta Libitinensis* [Lamprid. *Comm.* 16]). Al c. 6, *cineres restituerent sine mora: uno quoque in loco simul condendos curarent*, si deve scrivere con Surio e Bollando *unoque*, non *uno quoque*. Oltre questi luoghi della *Passio s. Fructuosi*, la cui emendazione mi pare certa, o sommamente probabile, ne ho notati altri, di cui sono forte in dubbio. Io credo p. es. che o l'ordine delle parole sia turbato, dove si legge (c. 3) *accessit Augustalis nomine lector eiusdem* (invece di *l. eiusd. A. nom.*), o che debba espellersi *nomine*, seguendo il testo Mombriziano; che al c. 4 si abbia da scrivere *observantibus licet ex officio beneficiariis, ita ut ipsi audirent* [*fratres nostri*] e che ci sia del guasto al c. 5 *cumque Aemilianum vocarent dicentes: Veni et vide... quemadmodum caelo... restituti sunt. Igitur cum Aemilianum venisset videre eos non fuit dignus.* Per lo meno bisogna togliere il punto fermo dopo *sunt.*, sostituendogli una virgola; ma forse va soppresso *igitur*, trasponendo col cod. Ottobon. 120 *Aemilianus cum venisset.* Non ho fatto menzione del passo *numquid et ne Fructuosum colis* (c. 2), perchè il *ne*, invece di *tu*, è un semplice errore di stampa, al pari, ritengo, di *immarcessibilem* (cc. 4. 7; così legge anche Mombrizio), per quanto l'uno e l'altro errore ritornino in tutte le ristampe.

[1] V. *Studi e testi* n. 3 *La Passio ss. Mariani et Iacobi*, Roma 1900.

Digitized by Google

Maximo nobilissimis Caesaribus . *Maximo* (corr. di 1 m. da *Maximi*) è uno sbaglio, non senza esempî [1], invece di *Maximiano*. Massimiano cesare a noi non fa nessuna difficoltà; esso è Galerio Massimiano, il precipuo autore della persecuzione dioclezianea. Ma si comprende bene come la ripetizione di quel nome riescisse strana a dei lettori poco istruiti. Quindi qualcuno corresse *Maximino* o *Maximo*, qualcun altro, meno scrupoloso e più ignorante, cancellò addirittura un personaggio che non gli pareva potersi distinguere dall'Augusto omonimo. Nè io credo che per un motivo diverso siano scomparse le parole *καὶ Μαξιμιανοῦ* nel Martirio greco di s. Ireneo Sirm. c. 1 (ap. *Acta ss. Bolland.* III mart. p. 23), dove, in luogo di *ἐπὶ Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ καὶ Κωνσταντίου τῶν βασιλέων* il Mazzocchi propose di scrivere (*Kalend. Neapol.* p. 751) *ἐπὶ Διοκλ. καὶ Μαξιμ. τῶν βασιλέων καὶ Κωνσταντίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν καισάρων*, ma io leggerei piuttosto *Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ, Μαξιμιανοῦ καὶ Κωνσταντίου τῶν βασιλέων*, atteso che il titolo di *βασιλεῖς* si trova dato qualche volta anche ai cesari, specialmente se nominati insieme con gli Augusti [2]. Nell'ultima ipotesi, la caduta di *Μαξιμιανοῦ* potrebbe anche ascriversi (o forse dovrebbe) ad una semplice svista di amanuense.

Una terza difficoltà fu eziandio rilevata dall'Allard (*Hist. des pers.* IV 433, nota 2; v. anche *Analecta Bollandiana* 10, 1891, p. 486). Dicono gli Atti che Crispina venne processata *apud coloniam Thebestinam*. Ora *Thebestinam*, osserva lo storico francese, è certamente errato e deve, d'accordo con Tillemont (*ME* V 711), correggersi *Thuburbitanam*, per due ragioni: 1° perchè il proconsole non aveva giurisdizione sopra Tebessa, città di Numidia; 2° perchè

[1] Nel Cronico di Cassiodoro (*Chronica minora* ed. Mommsen 2, p. 149-150) Galerio Massimiano è sempre chiamato *Maximus* senz'altro. Così anche negli *Acta Maximiliani* 2 (Ruin. p. 264 ed. Veron.) *dominorum... Diocletiani et Maximiani, Constantii et Maximi.*

[2] Lo dimostrò già Ez. Spanheim *De praestantia et usu numismatum* (Amstelaedami 1717) dissert. 12, 5 p. 401-402. Un notevole esempio ci sarebbe dato dal *Martyr. s. Theodoti* c. 4, qualora nelle parole *βασιλεῖ πολεμοῦντι τὴν ἐκκλησίαν* (p. 63, 18 ed. Franchi) si dovesse veder accennato Galerio. Ma A. Harnack (in *Theol. Litteraturzeitung* 1902, 359-360) crede che il documento non si riferisca alla persecuzione di Diocleziano, sì bene a quella di Massimino Daza, come già voleva lo Hunziker. Se così è, nel *βασιλεὺς πολεμῶν τὴν ἐκκλησίαν* conviene riconoscere l'imperatore Massimino.

Digitized by Google

il martirio di Massima, Donatilla e Seconda – le quali negli Atti sono dichiarate dal giudice *consortes*, o complici, di Crispina – è posto da Adone (*Martyrol.* 30 iul.) e (che più importa) dalla genuina *Passio* servita ad Adone di fonte, precisamente a Tuburbo ed al tempo di Anullino, quell'Anullino che condannò, giusta gli Atti, anche Crispina.

Ma al primo argomento qual peso si può dare, una volta che il proconsole giudicante in Tebessa ricomparisce anche negli Atti di s. Massimiliano, indipendenti dai nostri, e la cui testimonianza non abbiamo alcun dritto di revocare in dubbio, come fa l'Allard (IV p. 102, nota 3), trattandosi di un documento di sincerità incontrovertibile in ogni altro particolare? Non parlo della grandiosa basilica rinvenuta a Tebessa, perchè nulla prova finora che fosse dedicata a s. Crispina, e, molto meno, che ne contenesse il sepolcro [1].

Quanto alle martiri Massima, Donatilla e Seconda, io non vedo come possano essere state consorti della nostra santa. Certo ancor esse soffrirono al tempo di Anullino proconsole; ma dal tempo e dal giudice in fuori, non hanno nulla di comune con lei. Crispina era di Tagura e fu uccisa nella vicina Tebessa, quelle erano di un luogo poco discosto da Tuburbo, detto nella Passione c. 1 *possessio Cephalitana* (*Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 110 nota 1; cf. p. 108), e soffrirono a Tuburbo. Crispina morì alle none di decembre [2], tanto secondo gli Atti quanto secondo l'antico Calendario cartaginese (cf. *Martyrol. Hieron.* ed. de Rossi-Duchesne p. LXXI), e le sante tuburbitane il 30 luglio per concorde testimonianza della *Passio* e del Calendario cartaginese [3]. Aggiungi che negli Atti di Massima, Donatilla e Seconda non si fiata mai di Crispina e che, viceversa, s. Agostino, nei diversi luoghi in cui parla di questa, non dice mai

[1] Cf. Pallu de Lessert *Fastes des provinces africaines* II, Paris 1901, p. 4-5.

[2] Come riteneva un dotto missionario d'Africa in *Nuovo Bull. di archeologia crist.* 5, 1899, p. 50 sqq. Vedi in contrario St. Gsell in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome* 20, 1900, p. 130 nota 5 e in *Les monuments antiques de l'Algérie* II, Paris 1901, p. 275, nota 2.

[3] Non so perchè lo Harnack nel suo ultimo volume *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, Leipzig 1902, p. 525 s. v. *Thuburbo*, mentre rileva la falsa identificazione delle martiri tuburbitane con le ss. Perpetua e Felicita, non noti ch'esse sono appunto Massima, Donatilla e Seconda, di cui cita gli Atti a p. 257?

Digitized by Google

verbo delle sue pretese *consortes*. Qualora le giovani tuburbitane (*bonae puellae,* come sono denominate in una iscrizione del VI o VII secolo; cf. *Anal. Bolland.* 10, 1891, p. 59) fossero state compagne della eroina tagorense, avrebbe mai potuto non ricordarsene s. Agostino là dove contrappone questa o quella martire vergine alla martire maritata Crispina? [1].

Ma se le martiri tuburbitane non hanno proprio che vedere con Crispina, l'autore degli Atti di costei non si tradisce egli per un falsario, quando fa parlare Anullino così: *Diu vivere desideras aut mori in poenis, sicut et ceterae consortes tuae Maxima, Donatilla et Secunda?* Certo, provato che questa fosse la lezione originaria, riescirebbe malagevole stornare dal capo dell'autore l'accusa di avere, non foss'altro, aggiunto qualche cosa – anzi qualche falsità – di suo. Ma il codice Augustodunense porta semplicemente *sicut et ceterae consortes tuae*! Supporre quivi una lacuna mi sembrerebbe temerario, dacchè il codice di Autun è in genere, non solo il migliore, ma il più compiuto, tolte due o tre omissioni per omioteleuto, omioteleuto di cui non si potrebbe parlare nel caso in esame. D'altronde sappiamo dal Calendario di Cartagine che Crispina ebbe realmente dei *comites*, in cui non è lecito riconoscere le tre sante tuburbitane, commemorate separatamente il 30 luglio, sì bene altri fedeli, tra i quali Bilio, Felice e Potamia, uccisi alle none di decembre, o in quel torno. Dunque *Maxima Donatilla et Secunda* è, con ogni verosimiglianza, una glossa marginale malamente penetrata nel testo.

L'accenno alle *consortes* già sentenziate sembra darci a comprendere che del glorioso dramma della confessione di Crispina noi abbiamo dinanzi agli occhi, per così dire, soltanto l'ultimo atto. Lo stesso si ricava dall'interrogatorio, dove il proconsole tralascia di muovere alla santa le solite domande: Come ti chiami? qual'è la tua condizione? etc. È segno infatti che l'interrogatorio a noi giunto venne preceduto da uno o più altri, senza dubbio a

[1] Cf. sermo 286, 2 (ap. Migne *PL* 38, 1298) *nondum erat quod mulieres quaedam, quod puellae, quod Crispina, quod Agnes;* sermo 354, 5 (ap. Migne ibid. 1565) *non solam Agnen fuisse coronatam virginem, sed et Crispinam mulierem; De virginitate* 44 (ed. Zycha in *Corp. Scriptor. eccles. latinor.* XLI 5, 3 p. 290) *unde, inquam, scit, ne forte ipsa nondum sit Thecla, iam sit illa Crispina?*

Digitized by Google

Tagura [1], di dove era la santa, non – ben inteso – in presenza del proconsole, ma dei magistrati della città e dello stazionario. Di questa prima parte della passione non ci lasciarono scritto gli antichi nessun cenno? E il testo che noi possediamo è integro, ovvero manca di una parte, in cui l'agiografo narrava, sia pure per sommi capi, l'arresto di Crispina e la sua confessione dinanzi alle autorità municipali? Alcuni passi di s. Agostino paiono, a prima giunta, imporre la risposta che la nostra *Passio* ha purtroppo perduto il principio. Invero quel Padre riferisce sulla santa e sul suo martirio dei particolari che non si leggono affatto nel nostro testo e che riguardano specialmente il principio della Passione. Egli qualifica Crispina *feminam divitem et delicatam*, poi la dice *clarissima, nobilis genere, abundans divitiis*. Dice anche ch' ella era *sexu infirma et divitiis forte languidior et consuetudine corporali infirmior* (in ps. 120, c. 13 ap. Migne *PL* 37, 1616-1617). Altrove nota (in ps. 137, c. 7 ap. Migne *ibid.*, 1777) *dimisit filios flentes et tamquam crudelem matrem dolentes*. Queste notizie poterono trovarsi molto bene a capo della narrazione (cf. *Pass. s. Perp.* 2, p. 64 Gebhardt *apprehensi sunt... inter hos Vibia Perpetua, honeste nata, liberaliter instituta, matronaliter nupta... habens et filium*). In un altro passo s. Agostino così scrive della matrona tagorense: *gaudebat cum tenebatur, cum ad iudicem ducebatur, cum in carcerem mittebatur, cum ligata producebatur, cum in catasta levabatur, cum audiebatur, cum damnabatur* (in ps. 137, c. 3 ap. Migne *ibid.*, 1775). Dei fatti che qui si accennano (cioè un primo interrogatorio seguìto dalla incarcerazione, la comparsa della santa in tribunale stretta in vincoli, il suo ascendere la catasta – sia che si accenni all'eculeo, sia, come è forse più probabile, che si parli del palco su cui gli imputati subivano l'interrogatorio) [2], nessuno ricorre nel testo dei nostri Atti, salva l'udienza terminata con la condanna. Se non che, a farci ritenere che essi sieno proprio desunti dal principio,

[1] Su questa città cf. Toulotte, *Géographie de l'Afrique chrétienne, Numidie*, Rennes-Paris 1894, p. 286 e, per i suoi monumenti, Gsell *Monuments de l'Algérie* I 233; II 264. 376.

[2] Cf. e. g. *Pass. s. Perpetuae* 6, 2 *ascendimus in catastam*; *Pass. ss. Mariani et Iacobi* 6, 9 *exauditur mihi vox...*: *Marianum applica. et ascendebam in illam catastam* (Gebh. pp. 71. 139).

Digitized by Google

supposto perduto, degli Atti a noi giunti, si oppongono alcune considerazioni. I particolari dei vincoli e della catasta bisogna riferirli all'ultima udienza, quella di cui abbiamo la relazione. Ebbene in questa non si parla affatto nè degli uni nè dell'altra. Nè nella relazione il magistrato fa il più lontano accenno alla famiglia di Crispina; non dico alla sua grande nobiltà, ma neppure ai figliuoli da lei abbandonati per seguire Gesù. La più probabile conclusione pertanto mi parebbe questa, che s. Agostino abbia avuto dinanzi una storia di s. Crispina distinta dalla nostra, ossia una *Passio* propriamente detta, mentre noi abbiamo soltanto degli Atti [1]. Nè è meraviglia che della illustre santa di Tagura esistesse accanto al magro verbale del processo un racconto sul genere delle *Passiones ss. Lucii et Montani, Iacobi et Mariani* ovvero di quelle *ss. Maximae, Donatillae et Secundae* e *s. Typasii veterani* (ap. *Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 110 sqq.), come di s. Cipriano v' era accanto agli *Acta* la *Vita per Pontium*, come del martirio di s. Perpetua v' erano due relazioni, l'una delle quali – purtroppo assai sospetta [2] – riferiva specialmente l'interrogatorio. Sul preciso valore del testo a cui accenna s. Agostino non possiamo dare un giudizio; poichè per quanto sembri un po' strano che Anullino non tornasse mai in mente a Crispina la nobiltà dei suoi natali e il disonore di cui, con la propria condanna, ella avrebbe coperto i figliuoli, e per quanto d'altronde non ripugni che in Africa – il paese più ricco di narrazioni genuine – già al tempo di s. Agostino si fosse formato intorno alla martire Crispina un leggiero velo di leggenda, occorrerebbe, per pronunziarsi, avere in mano qualche cosa di più che quattro espressioni.

Resterebbero a esaminare molti passi in cui il testo del cod. Augustodunense si avvantaggia, a mio avviso, su quello delle edizioni; ma io mi limiterò a toccarne due di maggiore importanza, lasciando giudicare degli altri al lettore.

[1] Una volta soltanto s. Agostino parrebbe alludere ai nostri Atti (in ps. 137, c. 17 ap. Migne 37, 1783) *sancta Crispina si desideraret diem hominum, negaret Christum, plus hic viveret, sed in aeternum non viveret.* Cf. *Acta*: *diu vivere desideras aut mori in poenis.....? resp. Cr.*: *Si mori vellem et in interitum animam meam tradere... iam tuis daemoniis darem voluntatem meam.*

[2] P. Monceaux si è provato di difenderla nella *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne* (I, Paris 1901, p. 78 sqq.), della quale parlerò in seguito: ma parmi poco felicemente.

Digitized by Google

L'interrogatorio di Crispina termina con la lettura del processo [1] seguita dalla sentenza capitale, che il proconsole legge (secondo l'uso) sulla tabella. Nei due codici di s. Teodorico e, conseguentemente, nelle edizioni essa è miseramente guasta così: *Crispina in superstitione indigna perdurans, quae diis nostris sacrificare noluit, secundum Augustae legis mandata a caelesti locum tendit* (così il cod. di Mabillon, quello di Ruinart *ad caelestem locum tendit*), *eam gladio animadverti iussit.* Io non starò a ricercare l'origine dello stranissimo *ad caelestem locum tendit* (forse parve troppo strano il nominativo assoluto *Crispina perdurans*; forse si tratta di una nota marginale, *locum adtende*, inserita nel testo); mi basterà avvertire come il cod. di Autun, se non ci dà una lezione soddisfacentissima, che nulla c'impedisca di ritenere in tutto per la originaria, ci pone però sulla buona via per ritrovarla. Esso ha: *secundum augustae legis mandata caelesti gladio eam animadverti iussit.* L'epiteto *caelesti* non conviene alla spada [2]; ma se, con la semplice aggiunta di un'*a* lo applichiamo agl'imperiali decreti, nulla lascia più a desiderare (cf. e. g. *Cod. Theod.* XIV 9, 3 *adversum caelestia statuta facientes*). Se *iussit* poi non è sbaglio per *iussi*, qualche cosa deve ritenersi caduta molto anticamente nei mss., come *potestas mea* [3] (nei testi greci *ἡ ἐμὴ ἐξουσία*).

Le parole di chiusa nel codice di Autun sono tutt'altre da quelle che si leggono nei due mss. Remensi; ma che il primo ci abbia serbata *la* redazione, o almeno *una* redazione, più antica, è, secondo me, appena controvertibile. I due codici di s. Teodorico dànno senz'altro la data del martirio *Passa est beata Crispina apud coloniam Thebestinam* etc., il che è una ripetizione oziosissima del

[1] Tillemont *ME* V 319 dice: « Anulin fit relire le procès verbal...., ce que nous n'avons point encore remarqué dans d'autres actes ». Allora non si conoscevano gli *Acta Apollonii* (c. 11, p. 48 Gebhardt), dove - al principio peraltro dell'udienza e non prima della sentenza - l'*ἀνθύπατος* fa leggere il verbale della seduta antecedente: *ἀναγνωσθήτω τὰ ἄκτα Ἀπολλώ.* Cf. del resto *Acta s. Sebastianae* 23; *A. s. Canionis* 17 (*Acta SS.* mai VI 32; iun. VI 69).

[2] Nelle formole *gladio animadverti iussi, gl. an. placet* non trovo mai dato alcun epiteto a *gladio.*

[3] Cf., per citare un testo africano contemporaneo ai nostri Atti, *Passio s. Typasii* 5 (ap. *Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 120) *perduximus eum ad potestatem tuam* (si parla al *comes*). Ma la formola *potestas mea* in testi latini originali non la ricordo.

Digitized by Google

principio del documento. Invece l'Augustodunense, fatto un brevissimo cenno della esecuzione (*et signans frontem suam signaculum* [l. *signaculo*] *crucis* [il modo più antico di segnarsi], *extendens cervicem suam decollata est*), termina con una formola più semplice e di sapore più antico *pro nomine domini nostri Iesu Christi, cui honor in saecula saeculorum.*

E termino con una dichiarazione. Poichè il codice di Autun, sebbene notevolmente superiore agli altri due (invano da me ricercati), non può tuttavia dirsi ottimo, quella che si legge nelle pagine seguenti non pretende di essere altro che una edizione provvisoria al più alto grado. Essa ha però il merito di risolvere le principali difficoltà che presentava finora la edificante e, per comune consenso, genuina [1] *Passio s. Crispinae.*

[1] Tale la ritiene anche F. Görres *Zur Geschichte d. diocletian. Christenverfolg.* (in *Zeitschrift f. wissenschaftl. Theologie* 33, 1890, pp. 473-79). Egli crede soltanto che la *Passio s. Crispinae* sia un documento storico di secondo ordine, cioè « ein Heiligenleben welchem zwar das authentische Material der Proconsularacten zu Grunde liegt, das aber schon mit erweiternden Zusätzen versehen ist. » Infatti, dice il G. (p. 478), la pena della decalvazione, a cui Crispina è sottoposta, non si trova in uso nell'impero romano (se si eccettui qualche Passione *à la Metaphrastes*), mentre essa « spielt beim Germanenthum im Vormittelalter eine düstere Rolle. » Questa difficoltà non mi sembra di grande peso. Radere la testa alle donne è notoriamente una punizione usata anche nell'antichità classica, come basterebbe a provarlo la *Περικειρομένη* di Menandro, della quale vennero non ha guari rinvenute le ultime scene dai sigg. Grenfell ed Hunt. Lo sfregio di decalvare la metà del capo o il capo intiero s' infliggeva specialmente agli schiavi, uomini e donne, come in oriente (cf. e. g. I *Paralip.* 19, 4; Isa. 3, 17) ed in Grecia, così pure presso i Romani (Marquardt *Vie privée* tr. V. Henry I, Paris 1892, p. 212). S. Cipriano lo ricorda espressamente fra le sofferenze e le umiliazioni dei cristiani condannati *ad metalla* (ep. 76, 2 p. 830 Hartel *semitonsi capitis capillus*; cf. la risposta dei confessori ep. 77). Che meraviglia, pertanto, se Anullino, come ultimo tentativo per rimuovere Crispina dal suo proposito, le inflisse l'ignominia di una punizione da schiava? La stessa punizione non la troviamo data da Lisia a s. Teonilla - *ingenua mulier* - in Egea (*Acta Asterii* 5 ap. Ruin. p. 235)? — Anche l'altra osservazione del Görres, che il proconsole « lässt sich mit der Martyrin in längere Unterhandlungen ein, als die nach den echten Heiligenleben ersten Ranges bei Christenprocessen üblich war », non mi riesce del tutto convincente. Trattandosi di una *clarissima*, sembra troppo naturale che Anullino sia andato un poco più lento del solito a pronunziare la sentenza. Egli del resto non esce punto in discorsi retorici, nè in disquisizioni teologiche; ma batte e ribatte seccamente che si deve sacrificare, che si deve obbedire agl'imperatori, che questo è esser davvero pii. E Crispina risponde sempre con molta semplicità.

Digitized by Google

Passio sanctae Crispinae.

1. Diocletiano novies et Maximiano ⟨octies⟩ Augustis consulibus, die nonarum Decembrium aput coloniam Thebestinam in secretario pro tribunali adsidente Anulino proconsule, commentariense officium dixit: Thagorensis Crispina, quae legem dominorum nostrorum principum contempsit, si iusseris, audiatur. Anulinus proconsul dixit: Inducatur. Ingressa itaque Crispina, Anulinus proconsul dixit: Praecepti sacri cognovisti sententiam? Crispina respondit: Quid praeceptum sit nescio. Anulinus dixit: Ut omnibus diis nostris pro salute principum sacrifices, secundum legem datam a dominis nostris Diocletiano et Maximiano piis Augustis et Constantio et Maximo nobilissimis Caesaribus. Crispina respondit: Numquam sacrificavi nec sacrifico nisi uni et vero deo et domino nostro Iesu Christo filio eius, qui natus et passus est. Anulinus proconsul dixit: Amputa superstitionem et subiuga caput tuum ad sacra deorum Romanorum. Crispina respondit: Cotidie adoro

Codices: *A* Augustodunensis 34 saec. IX; *M* Remensis Mabillonii; *R* Remensis Ruinartii.

[1] Incipit passio scę crispine *A*; Acta Sanctae Crispinae (+ virginis et *Mabillon*) martyris *Mabillon Ruin.* [2] nonies *A*; II *M*; *om. R* octies Augustis *restitui* (cf. *Acta S. Felicis* 1 *ap. Ruin.* p. 313 Diocletiano octies et Maximiano septies consulibus Augustis); a°gusto *cum rasura A*; Agusto *M*; *om. R* consolibus *M* *om.* die non. Dec. *R* [3] aput *A*; apud *Mab. Ruin.* [4] adsidentę *A* anulo *A*; *forsitan scribendum hic et deinceps* Anullino comentariense *A* [5] Thagarensis *MR*; tagonensis *A*; *corr. Allard* (cf. *Martyrol. Hieron.* non. Dec., p. 150 ed. de Rossi-Duchesne) *omm.* nostrorum (n̄rorum *A*) *MR* [6] comtemsit *Ruin.* iusseris *AM*; iubes *R* [7] Ingressa itaque *A*; Et inducta beata *MR* sacri + iam *M Ruin.* [8] Chrispina *A*; beata Crisp. *M Ruin.* resppondit *A*, *sed cum alt. p eraso* Quid *AM*; Quid illud *R* [9] Anulinus + proconsul *M Ruin.* omnibus: in omnibus *A* [10] Diocliciano *M Ruin. ed. 1689* [11] constantię *A* agustis *AM Ruin. ed. 1689* et Maximo *A corr. 1 manu ex* maximi (*scribend. erat* Maximiano); *omm. MR* nobilissimis cęsaribus *A*; nobilissimo caesare *MR* [12] beata Crispina *M Ruin.* Numquam ego *M Ruin.* et vero *A*; *omm. MR* [13] *om.* nostro *A* natus est et passus *M Ruin.* [14] ameputa *A* [15] romanorum *A*: nostrorum *MR* Chrispina A; beata Crisp. *M Ruin.* cotidie adoro *A*: cottidie veneror *MR*.

Digitized by Google

deum meum omnipotentem: praeter eum nullum alium deum novi. Anulinus dixit: Dura es et contemptrix, et incipies vim legum invita sustinere. Crispina respondit: Quicquid emerserit, pro fide mea quam teneo, libenter patior. Anulinus dixit: Vanitas est animi tui ut non iam dimissa superstitione sacra numina venereris. Crispina respondit: Cotidie veneror, sed deum vivum et verum, qui est dominus meus, praeter quem alium non novi. Anulinus dixit: Ego sacrum praeceptum offero, quod observes. Crispina respondit: Praeceptum observabo, sed domini mei Iesu Christi. Anulinus proconsul dixit: Caput tibi amputari praecipio, si non obtemperaveris praeceptis imperatorum dominorum nostrorum, quibus deservire cogeris subiugata: quod et omnis Africa sacrificia fecit, nec tibi dubium est. Crispina respondit: Numquam bene sit illis, ut me daemoniis faciant sacrificare, nisi uni deo qui fecit caelum et terram et omnia quae in eis sunt. Anulinus dixit: Ergo isti dii a te non sunt accepti, quibus cogeris exhibere famulatum, ut salva pervenias ad devotionem? Crispina respondit: Nulla devotio est quae opprimi cogit invitos. Anulinus dixit: Sed ut iam devota sis quaerimus, ut in templis sacris flexo capite diis Romanorum tura immoles. Crispina respondit: Hoc non feci aliquando ex quo nata sum, nec novi nec facio usquequo vixero. Anulinus dixit: Sed fac, si vis a legum severitate immunis evadere. Crispina respondit: Quod dicis non timeo; hoc nihil est; deus autem qui est in caelis,

[1] *om.* omnipotentem *MR* eum nullum alium deum *A*; quem alium non *MR* [2] Anul. proconsul *M Ruin.* [3] Chrispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* emerserit *AM*; emiseris *R* [4] patior *A*; patiar *M Ruin.* Anul. proconsul *M Ruin.* est *AM*; est tanta *R* [5] iam non *M Ruin.*; non tam *A* sacrā *A* nomina *M* Beata Crisp. *M Ruin.* [6] Cottidie *M Ruin.* deum - deus (dominus *correxi*) meus *A*; dominum meum *MR* [7] Anul. proconsul *M Ruin.* [8] offero *A*; offeram *MR* Beata Crisp. *M Ruin.* respondit: res R̄ *A* observabo *A*; observo *MR* [9-10] Caput - pręcipio *A*; Perdes caput *MR* [10] optemperaveris pręceptis *A*; obediens fueris *MR* [12] Africa sacrificia *scripsi*; Africa *MR*; sacrificia *A* [13] sit illis bene *MR* *om.* me *A* sacrificari *A* [13-14] nisi uni dō *A*; sed sacrifico domino *MR*; *explodas* daemoniis *aut addas* non sacrifico *ante* nisi [14] terram + mare *M Ruin.* Anulinus proconsul *M Ruin.* [15] non sunt a te *M Ruin.* cogeris exhibere *A*; exhibere cognosceris *MR* (*sed Mabillon* cogeris *coniecerat*) [16] deuocionē *A* Chrispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* [17] Nulla devotio: nulli deuocio *A* Anulinus proconsul *M. Ruin.* [17-18] ut iam *A*; utinam *MR* [18] sis quęrimus *A*; sequaris *MR* [19] thura *Mabillon* Chrispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* [20] vixero *A*; uita uixero *M Ruin.* Anulinus proconsul *M Ruin.* [21] seueritatē *A* Beata Crisp. *M Ruin.* [22] dš *A*; deum *MR* in caelis est *M Ruin.*

Digitized by Google

si consensero esse sacrilega, simul me perdet, ut non inveniar in illo die venturo. Anulinus dixit: Sacrilega non eris si sacris obtemperes iussionibus. Crispina respondit: Dii, qui non fecerunt caelum et terram, pereant! ego sacrifico deo aeterno, permanenti in saecula saeculorum, qui est deus verax et metuendus, qui fecit mare et herbas virides et aridam terram; homines autem facti ab ipso quid mihi possunt praestare? Anulinus proconsul dixit: Cole religionem Romanam, quam et domini nostri invictissimi Caesares et nos ipsi observamus. Crispina respondit: Iam saepius tibi dixi, quibus volueris subicere tormentis parata sum sustinere, quam anima mea polluatur in idolis, quae sunt lapides et figmenta manu hominum facta. Anulinus dixit: Blasphemiam loqueris, nam non prosequeris quod saluti tuae conveniat. et adiecit Anulinus proconsul commentariensi officio dicens: Ad omnem deformationem deducta, a novacula ablatis criuibus decalvetur, ut eius primum facies ad ignominiam deveniat. Crispina respondit: Loquantur ipsi dii, et credo. ego si salutem non quaererem, audienda ante tribunal tuum non essem. Anulinus dixit: Diu vivere desideras, aut mori in poenis sicut et ceterae consortes tuae? Crispina respondit: Si mori vellem et in interitum animam meam tradere in ignem aeternum, iam tuis daemoniis darem voluntatem meam. Anulinus dixit: Caput tibi amputari praecipiam, si

[1] si consensero (consero *A*, *corrigebam*) esse sacrilega *A*; si contempsero, sacrilega ero *MR* simul *A*; et semel *MR* in *AM*; ab *R* [2] Anulinus proconsul *M Ruin.* [3] Chrispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* [4] permanenti *corrigebam*; permanens *A* [3-5] dii - metuendus *A*: Quid vis? ut sim sacrilega apud Deum et apud imperatores non sim? absit. Deus magnus et omnipotens (*om.* et omnip. *M*) est *MR* [6] quid: qui *A* [7-8] Romanam: humanam *R* [9] Chrispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* [9-11] iam saepius - quae (qui *A*) sunt lapides *A*; Deum novi tantum; nam illi dii (*om.* dii *M*) lapides sunt *MR* [11] manu *A*; manuum *MR* [11-12] Anulinus proconsul *M Ruin.* [12] *om.* nam non prosequeris *A* (*homoiotel.*) [12-13] quod... conueniat *A*; quae conveniunt *MR* [13-14] commentariensi officio dicens *A*; et commentariense officio dixit *MR* [14] deformitionem *MR* [15] ignominiam deveniat *A*: pompam perveniat *MR* [16] Chrispina *A*; Beata Crispina *M Ruin.* credo *A*, credam *MR* *om.* non *A* [17] audienda (*quod iam Mabillon coniecerat*) *A*: audiendam *MR* Anulinus proconsul *M Ruin.* [18-19] consortes tuae + Maxima, Donatilla et Secunda *MR* [19] Chrispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* [20] meam *om. M* tradere *A*: tradere et *M Ruin* *omm.* iam (iā *A*) *M Ruin.* [21] Anulinus proconsul *M Ruin.* amputari prę̄cipiā (*f.* praecipio) *A*; incidam *MR*.

Digitized by Google

venerabiles deos adorare contempseris. Crispina respondit: Gratias ago deo meo, si hoc fuero consecuta. caput meum libentissime pro deo meo perdere desidero; nam vanissimis idolis mutis et surdis non sacrifico. Anulinus proconsul dixit: Et omnino in isto sensu tuo stulto persistis? Crispina respondit: Deus meus qui est et qui in aeternum permanet ipse me iussit nasci, ipse dedit mihi salutem per aquam baptismi salutarem, ipse mecum est adiuvans me et ancillam suam in omnibus confortans, ut sacrilegium non faciat.

2. Anulinus dixit: Quid pluribus sufferimus impiam Christianam? acta ex codice, quae dicta sunt, relegantur. et cum relegerentur, Anulinus proconsul sententiam [dedit], de libello legit: Crispina in superstitione indigna perdurans, quae diis nostris sacrificare noluit, secundum Augustae legis mandata caelestia, gladio eam animadverti iussi. Crispina respondit: Benedico deum qui sic me de manibus tuis dignatus est liberare. deo gratias!

et signans frontem suam signaculum crucis, extendens cervicem suam decollata est pro nomine domini nostri Iesu Christi, cui honor in saecula saeculorum. amen.

[1] deos venerab. *MR* contēpseris *A*; dispexeris *M*; despexeris *Ruin.* Chrispina *A*: Beata Crisp. *M Ruin.* [2] capud *A* [2-4] libentissime – sacrifico *A*: perdo semel, sed si turificavero idolis *MR* (*post* idolis *Mabillon lacunam notat*) [4] senso *A* [5] Beata Crispina *M Ruin.* [5-6] in ęternū p̄manet *A*; fuit *MR* [6] per *MR*; et *A* [7] baptismi *AM*; sacri baptismi *Ruin.* *omm.* salutarem *MR* [7-8] adiuuans - faciat (faciā *A*) *A*; ut anima mea, sicut tu vis, non faciat sacrilegium *MR* [9] Anulinus proconsul *M Ruin.* Quid *MR*; diutissime et *A* [9-10] xp̄ianā *A*; Crispinam *MR* [10-11] relegantur et cum *om. A* (*homoiotel.*) [11] *omm.* dedit *M Ruin. recte* [12] quae: qui *A* [13] Augustae *AR*; Augusti *M* cęlesti (-ia *correxi*) gladio eam *A*; a caelesti locum tendit eam *M*; ad caelestem lôcum tendit eam *R*; a caelesti.... l. t. *edd.* [14] iussi: iussit *AMR edd., quod si verum, exc.* potestas mea (*gr.* ἡ ἐμὴ ἐξουσία) *aut tale aliquid* *ante* Benedico *M hab.* Christo laudes ago; *R* Gratias ago deo meo Iesu Christo [15] *omm.* deo gratias *MR* [16] signaculum *f.* signaculo *corrigend.* [16-18] Et signans - amen *A*; Passa est beata Crispina apud coloniam Thebestinam die nonarum Decembrium, imperante Anulino proconsule, regnante domino nostro Iesu Christo in unitate Spiritus Sancti in saecula saeculorum (cui est laus uirtus honor et imperium cum patre et spiritu sancto per infinita saecula *R*) *MR*.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

I MARTIRI DELLA MASSA CANDIDA.

Digitized by Google

AVVERTENZA

Dei martiri della Massa candida non ci è pervenuta nessuna relazione storica. Abbiamo solo alcuni cenni nelle opere di s. Agostino, dai quali null'altro si raccoglie, se non che quei santi erano stati uccisi e sepolti presso Utica al tempo della persecuzione di cui fu vittima anche s. Cipriano. La narrazione relativamente particolareggiata, che si legge nel *Peristephanon* di Prudenzio, non accordandosi con i cenni di s. Agostino e trovandosi in un inno in cui la vita stessa di s. Cipriano è narrata in modo affatto bizzarro (v. p. 48 nota), deve riguardarsi come una leggenda poetica, forse neppure d'origine africana (v. p. 42). Gli studiosi pertanto sono stati costretti a ricorrere a delle congetture più o meno verosimili per ispiegare così la strage in massa degli Uticensi cristiani, come l'origine del nome Massa candida. E non più che una congettura pretende di essere quella che sottopongo nelle pagine seguenti al giudizio dei dotti.

Digitized by Google

P. Monceaux in un accurato studio sulla leggenda dei martiri della Massa candida, edito la prima volta nel volume XXXVII (1900, p. 404-411) della *Revue archéologique* [1], così ricompone, nelle sue linee principali, l'oscurissimo fatto: nell'agosto dell'anno 258 Galerio Massimo proconsole condannò al taglio della testa una moltitudine di circa trecento cristiani comparsi davanti al suo tribunale in Utica; poi, sopra tutto per evitare il pericolo di una epidemia, ordinò che i cadaveri venissero gettati in una gran fossa piena di calce viva. A questo particolare semplicissimo (conchiude il dotto francese), da cui la gloriosa schiera prese la denominazione di *Massa candida,*

[1] L'ha poi riprodotto nel secondo volume della sua *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* Paris 1902, p. 141 sqq. Mi pare questa una bell'opera, dalla quale peraltro vorrei vedere scomparire - in una seconda edizione - diverse inesattezze, specie nelle parti che trattano dei documenti agiografici. Nel primo volume p. 82, dove il Monceaux enumera tutti coloro i quali si sono, anche brevemente, occupati della relazione fra il testo greco ed il latino della *Passio s. Perpetuae,* ha dimenticato di ricordare la lunga introduzione (qual che ne sia il valore) da me premessa alla edizione dei due testi. Inoltre cita lo Hilgenfeld fra quelli che ammettono la pubblicazione simultanea delle due redazioni greca e latina, e nulla dice della sua ipotesi, reiteratamente sostenuta, di un originale punico. Egli ricorda la mia edizione (p. 77 nota 7), come anche quella del Robinson; però non se ne vale mai nelle citazioni (cf. p. 80 nota 5 [dove, oltre il lasciare ἤλμενγεν, invece di ἤμελγεν, aggiunge di suo un μου invece di μοι]; p. 75 nota 14; p. 95 note 3 e 10, dove trascura tutte le correzioni introdotte nel testo dagli ultimi editori. Lo stesso si deve dire per la *Passio Montani*: il M. [II 173] spiega c. 12, 1 come se fosse scritto *necessario reliqua subiunximus*, mentre le ultime edd. leggono, meglio, *necessaria r. s.*) cosa, mi pare, abbastanza strana in una storia *letteraria* dell'Africa cristiana. Il M. prosegue ad accusare Tertulliano di aver attribuito (*De an.* 55) a Perpetua la visione di Saturo c. 11-13 (I 76 nota 5), mentre il Robinson (*The Passion of s. Perpetua* p. 55 nota 1) osservò che l'apologista probabilmente volle alludere alla visione di Perpetua c. 4, dove infatti si descrive nel giardino celeste il Pastor buono circondato da personaggi *tutti* biancovestiti, e cioè appunto dal *martyrum candidatus exercitus.* Quanto a Dinocrate, non pare esatto il dire che Perpetua nella seconda visione lo descrive in paradiso (p. 87 nota 4). Essa ce lo vuole rappresentare,

Digitized by Google

deve l'origine, secondo ogni verisimiglianza, la poetica leggenda raccolta da Prudenzio *Peristeph.* 13, 76-87.

L'ingegnosa ricostruzione non mi sembra, per dir il vero, pienamente convincente oggi, come non mi sembrava prima che il Monceaux la facesse sua (cf. Morcelli *Africa Christiana* II 150; B. Aubé *L'Église et l'État* etc. p. 386 sq.; P. Allard *Histoire des persécutions* III 109). Essa mi ha l'aria di una *razionalizzazione* della leggenda Prudenziana.

In primo luogo, io so bene che nelle catacombe di Roma ed altrove occorre spesso di trovare dei cadaveri ricoperti con uno o

secondo ogni verosimiglianza, in quel luogo di refrigerio, in cui molti allora credevano che le anime dei giusti non morti per la fede attendessero il giorno del giudizio finale (cf. Tertullian. *De an.* 54-55; Atzberger *Eschatologie* p. 306; P. Franchi *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. p. 67 nota 1). Della secchia plumbea di Tunisi il M. conosce (I 89) l'interpretazione del de Rossi, ma nulla - a quanto sembra - delle gravissime difficoltà che da tempo le si mossero contro, e prosegue a vedere una orante, dove invece è rappresentata una figura mitica (cf. Le Blant in *Mélanges de l'Ecole française de Rome* 3, 1883, p. 445-446). Qualche volta i testi latini sono tradotti inesattamente. Così I 88 si dice che Perpetua, per finirla con l'Egizio, ' lui tord les doigts (!) et lui écrase la tête ', mentre il testo ha *iunxi manus ut digitos in digitos mitterem et adprehendi illi caput* (c. 10, 11, p. 78 Gebhardt). Il passo degli Atti di s. Montano 19, 3 (p. 157 Gebh.) *ultimi furoris esse magis mala mortis timere quam vivere,* citato e tradotto dal M. II 174, è stato corretto e debitamente interpretato dal Wilamowitz (*Hermes* 34, 1899, p. 512; cf. *Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 48). E dove si descrive (II 237) il martirio di s. Cipriano, è detto che egli « si fece legare le mani », mentre gli Atti 5, 5 (p. 127 Gebh.) portano *Cyprianus manu sua oculos sibi texit. qui cum lacinias manuales ligare sibi non potuisset,... ei ligaverunt.* Vuol dire (e così l'ha intesa altrove lo stesso Monceaux, II 196) che il santo si pose da sè intorno al capo il fazzoletto (*laciniae manuales*; cf. *Passio s. Montani* 15, 2, p. 155 Gebh. *manualem quo oculos fuerat ligaturus*), ma non riuscendo a legarselo con le proprie mani, fu aiutato dal prete e dal suddiacono. Ridicolo sarebbe stato il notare che s. Cipriano non potè legarsi le mani da sè! — Della *Passio ss. Mariani et Iacobi* è naturalissimo che il M. ignori la mia edizione troppo recente. Avrebbe peraltro dovuto tener conto del frammento edito dal Mercati nell'eccellente scritto *Di alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di s. Cipriano*, Roma 1899, p. 89-90, che duole di non trovar mai menzionato in un' opera dedicata in buona parte allo studio di s. Cipriano. La nota 3 a p. 87 di codesto scritto del Mercati avrebbe spiegato al M. per quale semplice svista il Preuschen (non l'Harnack) ha posto gli Atti di Agapio, Secondino etc. (cioè la intiera *Passio Mariani et Iacobi*) fra i documenti sospetti e gli avrebbe risparmiato la fatica (II 160; cf. 157) di difendere l'autenticità di un episodio in realtà non controverso. L'autore della *Passio* è qualificato dal M. ' un demi-lettré, presque un ignorant ' (p. 113). Ma io non trovo troppo inferiore la *Passio Mariani* a quella *Montani et Lucii*, e trovo invece che un semi-ignorante non avrebbe p. es. applicata così costantemente (sia pure ad orecchio) la clausola metrica. Di questa il M. non si occupa in nessun modo, neanche dove tratta della lingua e dello stile di s. Cipriano, pur conoscendo il lavoro del Watson,

Digitized by Google

due strati di calce [1]; ma non so se l'uso di questa allo scopo di distruggere al più presto le grandi masse di carne umana (cosa, come ognuno vede, molto diversa) ci sia attestato da alcun antico scrittore o da alcuna scoperta archeologica. Secondariamente mi sembra che ad Utica, volendo toglier di mezzo una quantità di corpi nel modo più spiccio, economico ed insieme abbastanza igienico, non si potesse non pensare al prossimo Mediterraneo. Il getto in mare delle spoglie dei martiri, anche per sottrarle alla venerazione dei fedeli, fu invero usitatissimo in tutte le persecuzioni dei primi secoli. Io credo inoltre che la paura delle epidemie entrasse molto di rado

che riassume le ricerche originali di W. Meyer. Quella che - a quanto pare - non conosce, è l'opera del Norden *Die antike Kunstprosa* (II, Leipzig 1898). - Il M. (il quale non credo abbia letto i miei *Atti dei ss. Lucio e Montano*, poichè, mi pone in un fascio con l'Harris, quasi abbia ritenuto anch'io quel documento per l'opera di un *falsario*) afferma che alla morte di Galerio Massimo il *ius gladii* dovette esser preso da un *procurator* ' suivant la coutume ' (II 170). Ora ciò che mi sorprese nel passo degli Atti di Montano, a cui si riferisce il M., non è il fatto di un magistrato interinale, sì bene l'essere questo magistrato un procuratore, ' fait anormal au premier chef ', come dice il Pallu de Lessert (*Fastes* I 289). — Parlando della Vita di s. Cipriano *per Pontium* il M. adduce dal *De viris inlustribus* di s. Girolamo l'articoletto biografico dell'autore e spende una mezza pagina (II 191) per dimostrare come esso riguardi appunto il Ponzio scrittore della *Vita* a noi pervenuta. Egli non sembra essersi accorto che s. Girolamo ha desunto l'articolo dalla *Vita* stessa. — Dove si tratta di s. Cipriano e i Donatisti (II 364 sq.) si potrà citare la memoria di G. Mercati *Di un falso donatistico nelle opere di s. Cipriano* nei *Rendiconti del R. Ist. Lombardo di sc. e lett.* ser. II vol. 32, 1899.

[1] Essendo questo uso comunissimo, tanto a Roma nelle catacombe (v. Boldetti *Osservazioni sopra i cimiteri* p. 290; Kraus *RE* II 878; Armellini *Gli antichi cimiterî di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 6), quanto in altre parti (p. es. in Africa, regione che qui più particolarmente c'interessa; v. Gsell *Monuments antiques de l'Algérie*, Paris 1901, II pp. 40. 42. 258. 291. 343. 403), non potrei facilmente condividere la sentenza del Kraus (*RE* II 87), secondo la quale si sarebbero coperti di calce le sole spoglie dei morti per malattie contagiose. Io credo che a ragione l'Aringhi (*Roma subterranea* I 117) ravvisasse nella calce spalmata sopra i corpi, o in cui questi venivano immersi, una specie di imbalsamazione economica (cf. l'uso, pure riscontrato a Cartagine, d'immergere i cadaveri in uno strato di resina [Delattre in *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et des belles lettres* 1902, p. 597]), ovvero col Martigny (*Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. ' chaux ') che si tratti di una sorta di feretro artificiale, diretto, non già a distruggere il cadavere, ma ad assorbirne o trattenerne gli effluvî. E infatti si deve notare che la calce non veniva distesa direttamente sul corpo, ma sul corpo vestito e ravvolto in un lenzuolo, e la calce non era viva, in polvere, sì bene ridotta con acqua a una pasta facile ad essere spalmata ed incomparabilmente meno vorace. Di qui è forse che si sono potuti trovare dei notevoli residui dei lenzuoli stessi (Boldetti, op. cit. p. 290 e Armellini, *Lezioni popolari di archeologia cristiana*, Roma 1883, p. 188 assicurano d'averne veduti con i proprî occhi) non del tutto consumati dopo tanti secoli.

Digitized by Google

in petto ai Romani, soliti com' erano di abbandonare in aperta campagna gli avanzi dei giustiziati, anche se assai numerosi, o di gettarli alla buona nei fiumi. Non c' è bisogno di addurre esempî, quali l'esecuzione degli aderenti di Seiano trascinati, già putrefatti, nel Tevere (Tac. *Annal.* VI 19), o quella dei cristiani di Cesarea nel 308, disseminati per i campi in preda alle fiere ed agli uccelli, secondo la raccapricciante descrizione di Eusebio (*MP* IX 8-12) [1].

Rifiutando, perchè, a parer mio, non abbastanza verosimile, la ricostruzione seguìta dal Monceaux, io sono lontano non soltanto dall'accogliere la leggenda Prudenziana così com' è, ma eziandio dallo scorgervi un fondamento storico qualsiasi. Il Monceaux ha posto in rilievo egregiamente (p. 408) la inverosimiglianza di quella leggenda, di cui non ci è dato cogliere nessuna traccia nell'Africa [2], e quanto poetica altrettanto contraria al modo di procedere dei magistrati romani, al modo, in particolare, con cui procedettero appunto nel 258 e nell'anno susseguente a Roma, a Tarragona (*Pass. s. Fructuosi*), a Cartagine (*Acta s. Cypriani, Passio ss. Lucii et Montani*), a Lambesa (*Pass. ss. Mariani et Iacobi*). Solo egli non ha creduto di accennare – nè intendo di fargliene gran colpa – l'argomento che alcuni hanno ricavato in appoggio, se non proprio della leggenda, almeno della sua verisimiglianza, dal fatto che anche altri martiri trovarono la morte nella calce viva.

Un tal genere di supplizio, non improvvisato da una moltitudine furente, ma ordinato da un giudice romano, desta di per sè

[1] Non ricorderò fatti più antichi, come quello dei 4500 uomini della guarnigione insorta di Reggio, che, dopo uccisi, ἑλκυσθέντες εἰς ἀναπεπταμένον τι πρὸ τῆς πόλεως χωρίον (l'Esquilino), ὑπὸ οἰωνῶν καὶ κυνῶν διεφθάρησαν (Dionys. Hal. 20, 16). Cf. *Studi e testi* 6 (1901) p. 13.

[2] Ciò apparisce dai diversi luoghi in cui s. Agostino parla della *Massa candida*, dando di questa denominazione una spiegazione puramente allegorica (*in ps.* 49, c. 9; *in ps.* 149, c. 17; sermo 306, c. 2; sermo 311; ap. Migne *PL* 36, 571; 37, 1880; 38, 1400-1401; 1417) e da un discorso falsamente attribuito allo stesso s. Agostino (ap. Migne *PL* 39, 2352-2354), ma secondo ogni verosomiglianza scritto in Africa. Il Tillemont (*ME* IV 176) ha acutamente osservato che se la leggenda Prudenziana fosse stata conosciuta in Africa, i circoncellioni, i quali si gettavano così spesso nelle fiamme, l'avrebbero fatta valere a loro favore (poichè secondo essa i trecento si gettarono da sè nella buca della calce), mentre non se ne trova parola, come neanche ne fa alcun cenno s. Agostino dove tratta la questione se e quando il suicidio si possa scusare.

Digitized by Google

la nostra diffidenza [1]. Tuttavia, se ne avessimo notizia in un contemporaneo degno di fede, qual è s. Dionisio di Alessandria dove riferisce il martirio sostenuto da Giuliano, Cronio, Epimaco ed Alessandro, sarebbe certo irragionevole persistere nella diffidenza. Ora s. Dionisio dice dei primi due che *ἀσβέστῳ πυρὶ κατεκάησαν*, dei due ultimi che *πυρὶ ἀσβέστῳ διεχύθησαν* (ap. Eus. *He* VI 41, 16. 17), le quali espressioni si vedono prese nei Menei (30 octob.) e nella Storia eccl. di Niceforo nel senso che Giuliano ed i suoi compagni furono bruciati con la calcina; poichè quelli hanno *ἀσβέστου ζέοντος κατ' αὐτῶν ἐκχυθέντος κτλ.*, questa *τιτάνῳ προσριφέντες ζεούσῃ δεινῶς κατεφλέγοντο* (V 30 ap. Migne *PG* 145, 1125 B). E quindi il Valois, che nel primo passo di s. Dionisio tradusse *ardentissimo igne*, voltò nel secondo *vivae calcis incendio*, versione accolta senza discussione dal Tillemont (*ME* IV 176) e da tutti quelli che attinsero ai suoi volumi [2]. Ma se *ἡ ἄσβεστος* (sc. *τίτανος*) valeva realmente calce viva, come c'insegnano i numerosi esempî addotti nel *Thesaurus* dello Stefano, questo non è nè, a mio giudizio, può essere, specie in uno scrittore di prosa semplice e piana, il significato di *πῦρ ἄσβεστον*. *Πῦρ ἄσβεστον* significa un grandissimo fuoco divampante [3], come l'omerico *φλὸξ ἄσβεστος* (*Π* 123; *P* 89), e Dionisio, con tale naturalissima iperbole, ha semplicemente inteso di dire che i quattro martiri furono gettati ad incenerirsi (*διεχύθησαν*) in un immenso fuoco. A questo modo di abbruciamento e alla espressione *ἄσβεστον πῦρ* si possono opporre, conforme avverte lo Heinichen (ad Eus. loc. cit., not. 14), l'abbruciamento a piccolo fuoco e l'espressione *μαλθακὸν πῦρ* (Eus. *He* VIII 12, 1; *MP* 3, 1). Dal

[1] Chi citasse l'esempio dei ss. Massimiano e Bonoso *missi in calcinam vivam* per ordine di Giuliano zio dell'Apostata (Ruin. p. 521 ed. Veron.), mostrerebbe ignorare il valore dei loro Atti.

[2] Non è l'unico caso in cui una espressione mal compresa abbia fatto *immaginare* un supplizio. P. es. s. Gregorio Nisseno, raccontando il martirio di s. Teodoro arso vivo sul rogo, usa in un passo la espressione *τὴν φλογοτρόφον ἐκείνην κάμινον* (Migne *PG* 46, 737 B). Di qui il Tillemont (*ME* V 374) ricavava che, secondo l'oratore, il martire dovette esser divorato dalle fiamme di una fornace. Egli non riflettè che negli scrittori di epoca tarda *κάμινος* è volentieri adoperato in senso generico e può designare anche il rogo, come e. g. nel Testamento dei XL martiri di Sebaste I 3 (Gebhardt p. 167, 12).

[3] Nel *N. T.* π *ά.* è chiamato il fuoco dell'inferno (Mt. 3, 12; Mc. 9, 43; Lu. 3, 17).

Digitized by Google

μαλθακὸν πῦρ la vittima restava bensì soffocata [1] e semiustulata, ma non distrutta (διαχυθεῖσα). Ritengo però illecita la identificazione del μαλθακὸν πῦρ col μακρὸν πῦρ (Eus. *MP.* XI, 26) proposta dal medesimo Heinichen, sebbene l'effetto del primo non differisse molto da quello del secondo in quanto uccideva lentamente il condannato senza per lo più distruggerne il corpo, come accadde, fra gli altri, a s. Policarpo ed a s. Pionio. Perchè, mentre μαλθακὸν πῦρ significa un fuoco coperto, tutto fumo [2], μακρὸν πῦρ denota un fuoco grande e vivo bensì, ma posto a notevole distanza dal condannato; lo dice chiaro lo stesso Eusebio (*MP* XI 19) ἀφθείσης ἔξω ἀπὸ μακροῦ ἀποστήματος κύκλῳ περὶ αὐτὸν τῆς πυρᾶς κτλ.

Tornando alla leggenda della Massa candida, la sua inverosimiglianza non è dunque attenuata per nessuna maniera dal confronto col martirio di s. Giuliano e dei suoi consoci, riferito da s. Dionisio di Alessandria. Ma donde avrà essa avuto origine?

Dei trecento martiri uticensi non si aveva alcuna notizia storica precisa nella seconda metà del IV secolo. Quel passo dello pseudo-Agostino in cui si parla di decapitazione o di *iugulatio*, e in cui si afferma nello stuolo uticense essere stati rappresentati ogni sesso ed ogni età, non si può addurre come prova del contrario. In una schiera così numerosa era facile il supporre che si fossero ritrovati uomini e donne, vecchi e fanciulli, ed anche più facile era l'immaginare che il massacro fosse stato operato con la spada, cioè con l'arma più comunemente usata nelle esecuzioni. È falso poi che l'autore pretenda di sapere che i trecento appartennero a diverse nazioni, o province, come vuole il Tillemont (*ME* IV 175-177). Certamente lo pseudo-Agostino dice una volta (Migne *PL* 31, 2353) *Massa haec fratres* (*sicut audistis* ' *ex omni populo et tribubus et linguis* ') *ex utroque sexu et ex omni aetate collecta est.*

[1] Lampridio, *Alexand. Sev.* 36, 2 (I 274 Peter), narra che questo imperatore fece uccidere un uomo nel foro Transitorio *fumo adposito, quem ex stipulis atque umidis lignis fieri iusserat.* Di tale supplizio gli Atti dei martiri ci riferiscono diversi esempî. Vedi Euseb. *He* VIII 12, 1; *Pass. Tarachi* etc. 4 (Ruin. p. 381) etc.

[2] Fuoco descritto assai elegantemente da Prudenzio *Peristeph.* 2, 334 sqq. *prunas tepentes sternite - ne fervor ignitus nimis - os contumacis occupet - et cordis intret abdita. - Vapor senescens langueat, - qui fusus afflatu brevi - tormenta sensim temperet - semiustulati corporis.*

Digitized by Google

Ma le parole *sicut audistis – et linguis*, che devono stare, e difatto stanno nella ediz., fra parentesi, sono un semplice e stiracchiato richiamo al luogo dell'Apocalisse (VII 9) citato a principio del sermone.

Essendo pertanto ignote le vere e precise circostanze del fatto (poichè altrimenti non si sarebbe potuta formare la leggenda riferitaci da Prudenzio, non pure diversa, ma contraria), si comprende come l'attenzione del popolo si portasse sulla denominazione *Massa candida* e cercasse di riconoscervi un' allusione al grande trionfo, anzi perfino un accenno al genere di morte incontrato da quegli eroi della fede. E a qual genere di morte poteva mai alludere *Massa candida,* se non a una immersione dei martiri in una buca di candida calce bruciante? Ma questa interpretazione materiale o fu sconosciuta o non trovò credito – non foss' altro presso le classi più colte – in Africa, dove del nome *Massa candida* si proposero soltanto delle spiegazioni allegoriche.

Perchè dunque i fedeli immolati presso Utica si chiamarono la Massa candida? Per una ragione forse molto più prosaica che fin qui non si sia pensato. Anzi tutto si ha da notare che i nostri martiri non si chiamavano propriamente la *Massa candida*, sì bene *i santi della* Massa candida. *Sancti Massae candidae* hanno il Calendario cartaginese (ap. de Rossi-Duchesne *MH* p. LXXI) ed una iscrizione rinvenuta, non sono molti anni, a Guelma (de Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1894, p. 39), *martyres Massae candidae* leggiamo in capo al sermone 306 di s. Agostino. Quindi si è indotti a pensare che *Massa candida* non fosse precisamente la denominazione del gruppo dei martiri (denominazione, del resto, senza nessuna analogia nè in Africa nè altrove [1]), ma quello del luogo dov' essi stavano sepolti ed erano venerati. E ciò risulta ad evidenza dalle parole di s. Agostino (in ps. 49, c. 9, ap. Migne *PL* 36, 571) *sola in proximo quae dicitur Massa candida plus habet quam centum quinquaginta tres martyres,* per quanto altrove, attenendosi, credo, all' uso comune, egli applichi la denominazione di *Massa candida* allo stuolo stesso dei santi. Ora ci si presentano due possibilità: o

[1] La *Massa candida* (o *sancta*) spagnuola è una tarda imitazione della Massa Uticense. Cf. Tillemont *ME* V 230. 676.

Digitized by Google

il luogo prese il nome dalla strage dei cristiani, od ebbe un nome affatto indipendente da essa. Quale la più probabile? Io non dubito d'affermare che la seconda. Se infatti il luogo avesse ricevuto il nome dalla strage, questa vi dovrebbe essere ricordata, o accennata, in qualche maniera meno dubbia. Chi mai (ignorando il fatto) riescirebbe a scoprire nella denominazione di *Massa candida* la più lontana allusione a una strage, a un martirio, a un sepolcro? Cosa ha di singolare questa denominazione? *Massa* valeva notoriamente quanto tenuta, e l'antichità ci offre molti luoghi denominati da codesto vocabolo comune (*Massa Cessana*, *Massa Mariana*, *Massa Praenestina*, *Massa Varroniana* etc.) [1]. Nessuna meraviglia dunque che esistesse una *Massa* anche presso Utica. Nè più sorprendente è l'epiteto *candida*, come quello che ritorna in diversi nomi di luoghi: c'era p. es. in Britannia una *Casa candida* (v. De Vit *Onomasticon* s. v.), presso Roma la *Silva candida*, in Gallia ed in Africa un *Promontorium candidum* (v. Pauly-Wissowa *RE* III 1473 s. v. *Candidum*). Conseguentemente non ci può stupire di trovare eziandio una *Massa candida*, così chiamata per la qualità della terra, o per altro.

È vero che codesta denominazione si prestava, stiracchiandola alquanto, a esser messa in relazione con i Martiri uticensi colà sepolti. *Massa*, ch'era adoperato anche nel senso di globo, moltitudine densa, richiamava il numero grandissimo; *candida*, il colore proprio dei martiri. Accadde a un dipresso in Utica (se la mia congettura coglie nel segno) quello che più tardi si ripetè in Roma, dove si volle collegare l'origine della denominazione *Silva candida* col martirio dei ss. Marcellino e Pietro ivi decapitati. Invero la leggenda di questi martiri pretende che l'epiteto *candida* fosse sostituito ad un originario *nigra* appunto *in honore sanctorum* [2]. Ma in Utica si andò più innanzi, trasformando addirittura il nome del luogo in quello della moltitudine dei martiri. Ciò a Roma non si potè anche per la ragione che i martiri consumati nella *Silva candida* furono soltanto due o (contando Rufina e Seconda) quattro. Supponiamo per un momento che la *Silva candida* avesse ricevuto le

[1] Di molte *massae* in Africa si parla nel *Liber pontificalis* ed. Mommsen p. 56 (*Sylvest.* 15-20).

[2] Cf. Mazzocchi *Comm. in Neapolit. Kalendar.* p. 494.

Digitized by Google

spoglie di centinaia di eroi della fede; chi sa che ora non avremmo una *Silva candida* di martiri, quantunque il vocabolo *Silva* mal si presti a designare una moltitudine?

Restano poche osservazioni sul fatto della strage. Che Galerio Massimo proprio al principio del periodo sanguinoso della persecuzione di Valeriano condannasse alla decapitazione, dietro regolare processo, trecento cristiani all'incirca, senza distinzione di grado nè di età nè di sesso, non mi pare troppo credibile. L'editto del 258 imponeva l'esecuzione immediata dei vescovi, preti e diaconi; della massa dei fedeli, della plebe non si occupava. I magistrati dovettero dunque cominciare dal colpire le classi specificate dal *sacrum praeceptum* per scendere solo più tardi, ove facesse mestieri, alle esecuzioni in massa. Così accadde in Roma: i fedeli furono sorpresi col papa Sisto II e con quattro diaconi nel cimitero di Pretestato; il papa e i diaconi ebbero mozzata la testa, gli altri furono risparmiati. Così parimente accadde, più tardi, a Tarragona, dove finirono sul rogo soltanto Fruttuoso ed i suoi due diaconi. A Cartagine stessa il proconsole cominciò dal solo s. Cipriano, la cui morte fu seguita da un periodo di tregua, durante il quale non ebbero luogo esecuzioni capitali (*Pass. ss. Montani et Lucii* c. 21) [1]. D'altra parte Galerio Massimo non ci si rivela uomo così sanguinario, quale bisognerebbe supporlo ove fosse stato l'autore del massacro uticense. Egli condannò a male in cuore s. Cipriano (*Acta proc.* 4, 1), il quale dei vescovi immolati nel 258 è uno dei pochissimi che non abbiano avuto dei preti o diaconi commartiri; anzi ad un prete e a più di un diacono fu permesso di assisterlo negli ultimi istanti. La plebe, udita la condanna, sollevò del tumulto; eppure non vi ebbe, almeno in quel giorno, repressione violenta. Di più l'ultima lettera di s. Cipriano, scritta quando Galerio Massimo si trovava ancora in Utica, non mostra saper nulla di sangue cristiano già sparso, parla soltanto di persecuzione imminente, e l'autore vi annunzia il suo prossimo ritorno a Cartagine per quivi udire dalla bocca del proconsole *quid imperatores super Christianorum laicorum et episcoporum nomine mandaverint* (p. 841, 18 Hartel). Finalmente sembra che in tutta la provincia

[1] È possibile che ciò si debba in parte alla morte di Galerio Massimo sopravvenuta quasi subito (*Acta s. Cypriani* 5, 8 p. 127 Gebh.).

Digitized by Google

d'Africa il vescovo di Cartagine fosse il primo a lasciare la vita sotto la spada. Flaviano, caduto vittima della stessa persecuzione, dice in un luogo (*Pass. Lucii et Montani* c. 21, 3, p. 158 Gebh.) *cum adhuc episcopus noster solus passus fuisset.* Che se egli intende parlare della sola Cartagine (cosa assai possibile), non è così dove Ponzio diacono (*Cypriani vita* c. 17) scrive di s. Cipriano *prior in provincia martyrii primitias dedicavit.* Ben è inteso ch' egli parla delle esecuzioni vere e proprie, non contando coloro i quali, condannati fin dall'anno innanzi *ad metalla* a Sigus in Numidia (posto che fra di loro vi fossero anche dei fedeli della provincia), erano morti a causa dei patimenti inenarrabili di quella durissima vita (cf. Cyprian. *ep.* 76, p. 828 Hartel).

Mi pare pertanto assai incerta la supposizione che il massacro uticense abbia preceduto il trionfo di s. Cipriano. Questa supposizione del resto, oggi universalmente accolta, dietro il giudizio del Tillemont (*ME* IV 177), poggia, come riconosce il Tillemont stesso (p. 641), sulla testimonianza di Prudenzio e cioè di un poeta, cui naturalmente non stava altro a cuore che di abbellire ed ampliare la storia troppo semplice di s. Cipriano, e che non si potè far colpa (dato che si tratti di una mutazione *sua*) di anticipare d'un anno l'avvenimento, come non se la fece di trasportarlo da Utica a Cartagine (*Peristeph.* 13, 70 *influebat inde – spiritus in populum Carthaginis* etc.; ibid. 88 *laetior interea* [*Cyprianus*] *ob diem suorum* [sc. dei martirizzati nella calce viva]). La data della festa dei martiri uticensi (18 o 24 agosto) anteriore di poco a quella di s. Cipriano (14 settembre) può esser la causa dell'avere Prudenzio – o meglio il popolo, la cui voce egli raccolse – creduti martirizzati gli uni prima dell'altro. Così sembra pensare anche s. Agostino quando dice (*sermo* 311, 10 ap. Migne *PL* 38, 1417) *inde floruit Uticensis Massa candida, inde tam magnum et electum granum, hic beatissimus Cyprianus.* In qualunque modo l'autorità di Prudenzio, narratore così poco scrupoloso, come si manifesta nel raccontare la passione stessa di s. Cipriano [1], non tiene di fronte a quella di un contemporaneo dei

[1] Confonde al principio s. Cipriano di Cartagine con s. Cipriano d'Oriente, trascura la confessione e l'esilio del 257 e fa precedere il processo e la passione dell'anno susseguente, da un imprigionamento nel *carcer inferior* di Cartagine, che la vita *per Pontium* e gli *Acta proconsularia* escludono addirittura.

Digitized by Google

fatti, Ponzio diacono; nè vale a corroborarla l'accenno di s. Agostino, così poco esplicito, e dove egli non ha inteso neppure lontanamente di far della storia.

In conferma dell'asserzione di Prudenzio, si dirà forse, sta il fatto che il proconsole si trovava ad Utica poco prima del processo di s. Cipriano e che aveva dato ordine di trasportarvi il vescovo di Cartagine per quivi giudicarlo (*Cypriani ep.* 81). Ma tutto questo significa proprio necessariamente che la persecuzione sanguinosa in Utica infierì prima della morte di s. Cipriano e soltanto prima? significa che Galerio Massimo dimorava in Utica per iniziarvi la persecuzione? Le cose possono essere andate ben altrimenti, mi pare: potè il proconsole trovarsi ad Utica per tutt'altro motivo, quando gli giunse l'imperiale precetto, ed egli, volendo cominciare dal vescovo più illustre e popolare, nè potendo forse tornar subito a Cartagine (egli era infermo) aver pensato di farsi menare s. Cipriano ad Utica.

In conclusione, se il massacro degli Uticensi si deve porre nella persecuzione di Valeriano, io propendo, in questo momento, a scegliere l'anno 259, anno in cui troviamo anche altre esecuzioni – più o meno in massa – di ecclesiastici e di laici, di uomini e di donne, e. g. a Lambesa, conforme c'insegna la Passione dei ss. Giacomo e Mariano.

Ma come mai di un martirio così grandioso, in un tempo ed in una regione relativamente così ricchi di relazioni scritte, non esiste nessuna storia, nè forse esistette mai, poichè già nel IV secolo si aveva del fatto appena una notizia vaghissima? Abbastanza probabile mi pare la congettura proposta dall'Allard (*Hist. des pers.* III 107) e cioè che i martiri uticensi fossero uccisi in una qualche maniera sommaria, non in seguito a regolare processo. Questa ipotesi è favorita dal numero stragrande delle vittime e (se egli merita qualche considerazione) dallo pseudo-Agostino, il quale si figura l'avvenimento come una irruzione di guardie armate in mezzo a una folla pacifica di cristiani. Nota il passo: *si qui forsitan infantum maternis uberibus inhiantes ferrum potuerunt persequentis evadere, oppressi ruina cadaverum maternos inter dulces obiere complexus.* Naturalmente io non nego che anche un magistrato può aver fatto decapitare trecento persone insieme, come Seneca (*Dial.* IV 5, 5) riferisce di Voleso

Digitized by Google

proconsole d'Asia al tempo di Augusto. Nè sembra invero che molto più mite fosse nell'anno 259 il legato di Numidia, il quale, a detta dell'autore della *Passio ss. Mariani et Iacobi*, alzò la strage a monti nelle vicinanze di Lambesa, facendo decapitare per molti giorni di seguito lunghe schiere di laici e di ecclesiastici [1]. Il caso degli Uticensi non è impossibile che sia stato somigliante, cioè a dire che non tutti e trecento sieno stati svenati in un giorno, ma successivamente, e che poi la Chiesa ne abbia fatto un'unica commemorazione nell'*area* cristiana di Massa candida in cui riposavano. Non è neppure impossibile che la commemorazione comprendesse i martiri coronati in tutto il periodo della persecuzione di Valeriano [2].

Ove si preferisca la ipotesi di una esecuzione sommaria, si dovrà pensare a una sorpresa non diversa da quella di cui fu vittima Sisto II. I fedeli sarebbero stati colti dalla polizia in un cimitero (contro le prescrizioni dell'editto del 257; cf. *Acta s. Cypriani* 1, 8; Dionys. Alexand. ap. Euseb. *He* VI 11, 11), appunto come a Roma; con la sola differenza che mentre a Roma (si era sul principio della persecuzione sanguinosa) le guardie si limitarono a uccidere il vescovo e i diaconi [3], ad Utica, invece, avrebbero fatta man bassa su tutta quanta l'adunanza. Cosa niente incredibile. Nel 303 p. es. la intiera popolazione cristiana di un luogo di Frigia, comprese le donne e i bambini, venne bruciata dentro la propria chiesa (Lactant. *Div. institut.* V 11, 10; Euseb. *He* VIII 11, 1).

Non posso ammettere – anche facendo astrazione da quanto si è detto a p. 47 sq. – la ipotesi dell'Aubé, secondo cui i martiri della Massa candida sarebbero rimasti uccisi in un tumulto popolare mosso dai cristiani a causa della promulgazione dell'editto. L'Aubé insiste sulle parole di s. Cipriano ai fedeli nell'ultima sua lettera (p. 842 Hartel) *quietem et tranquillitatem tenete nec quispiam vestrum aliquem tumultum moveat fratribus* [4] (cioè a causa dei

[1] Cf. Eus. *He* VIII 9, 3-4.

[2] Di tali commemorazioni complessive (ed anche più complessive della nostra) ne troviamo diverse nel Calendario antico di Cartagine; cf. de Rossi-Duchesne *MH* p. LXX sqq.

[3] Si ritiene in genere che l'editto del 257 comandasse di uccidere tutti coloro che fossero colti in un'adunanza. Io credo invece che la disposizione riguardasse principalmente chi *tenesse* l'adunanza, cioè i personaggi del clero.

[4] Forse è preferibile la lezione *de fratribus*.

Digitized by Google

fratelli [arrestati]), dov' egli vede un biasimo e una raccomandazione, biasimo e raccomandazione, dice, che certo rispondevano a delle necessità presenti. Il biasimo io non arrivo davvero a vedercelo nelle amorevoli parole di s. Cipriano, il quale, del restante, non si mostra affatto informato di un tumulto qualsiasi avvenuto con spargimento (e quale spargimento!) di sangue cristiano. Che dei tumulti potessero nascere, specialmente nell'ardentissima Africa, a causa della persecuzione, lo concedo senza difficoltà (uno ne sorse, come ho già notato, alla morte di s. Cipriano; di un altro più grave, finito con dei morti [1], parlano gli Atti di Montano e Lucio c. 2); ma io non ammetto in alcun modo che la Chiesa riconoscesse il titolo di martiri a dei fedeli uccisi in una di simili baruffe (di cui d'altra parte non abbiamo nessunissima notizia per il caso di Utica) con la plebaglia pagana o con la polizia. Così mi pare assolutamente campata in aria la congettura dell'Aubé, che il proconsole volesse processare Cipriano ad Utica proprio per dare un esempio ai cristiani di colà tumultuanti contro il sacro precetto. Noi non abbiamo il dritto di far dire ai testi più di quello che dicono. Ora – è bene ripeterlo – la lettera di s. Cipriano non contiene il più piccolo accenno a un tumulto, a una ribellione, come quella supposta dall'Aubé; essa è diretta ai fedeli di Cartagine e si limita a raccomandar loro in genere la calma, a non presentarsi da sè ai persecutori, a non tumultuare (come sopra s' è visto) per l' arresto dei fratelli. Sono consigli che ogni buon vescovo avrà dato e darebbe ancor oggi al suo gregge al primo scoppiare di una persecuzione.

[1] Di ciò l'autore degli Atti dà la colpa al preside (*tumultum, quem ferox vultus praesidis in necem concitavit*). Dalle sue parole sembra doversi raccogliere che nel tumulto non entrassero affatto i cristiani (cf. Tillemont *ME* IV 584 sq.), sebbene l'autorità se ne vendicasse appunto sopra di loro.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

DI UNA PROBABILE FONTE

DELLA LEGGENDA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

A. Dufourcq nel suo notissimo studio sulle *gesta* dei martiri romani (Paris 1900, p. 309-310) dimostra assai bene che la storia dei ss. Giovanni e Paolo è una composizione degli inizî del sec. VI. Egli va ancora innanzi, e in alcune pagine, le quali sono state riconosciute a buon diritto fra le più felici del libro [1], prova che i due personaggi – la cui storicità è anche per lui superiore ad ogni dubbio – non caddero nella persecuzione di Giuliano l'apostata, come la leggenda vorrebbe, ma in un' altra anteriore, forse in quella di Diocleziano. Nulla ci autorizza a credere – così ragiona il Dufourcq (p. 146 sqq.) – che in Roma sotto il regno di Giuliano abbia infierito una persecuzione sanguinosa: il silenzio di s. Girolamo e di tutti gli altri scrittori che parlano di Pammachio – autore della basilica celimontana, la quale solo nel 514 (*Lib. pont.* pp. 122, 17; 124, 13 Mommsen) comincia a chiamarsi di s. Giovanni e Paolo – è particolarmente decisivo. Si aggiunga, egli prosegue, che Cassiodoro, mentre parla a lungo di parecchi martiri del tempo di Giuliano (*Hist. trip.* 6 ap. Migne *PL* 69, 1027), serba il più alto silenzio intorno ai due santi romani, segno che egli – vissuto proprio nel tempo in cui prese sviluppo il loro culto – li riteneva coronati in un' altra persecuzione [2].

Ora è evidente che se Giovanni e Paolo sono due martiri di un' epoca anteriore a quella di Giuliano, bisogna assolutamente riconoscere che il noto racconto della loro passione è una *pura* leggenda. Ma il nucleo di codesto racconto – fu osservato dal Mazzocchi

[1] Cf. *Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 445; E. C. Butler in *The Journal of theological Studies* 3, 1901, p. 146-147.

[2] O non ne sapeva nulla — potrebbe aggiungersi. Del resto non si deve dimenticare che Cassiodoro nella *Hist. trip.* non fa che compendiare o tradurre autori greci.

Digitized by Google

(*Kalend. Neapol.* p. 742 sqq.), ripetuto dal de Rossi (*Bull. crist.* 1890, p. 46-47; cf. P. Germano *La casa celimontana dei ss. mm. Giovanni e Paolo*, Roma 1894, p. 236) e più recentemente ancora dall'Allard (*La maison des martyrs* in *Etudes d'histoire et d'archéologie*, Paris 1899, p. 202) [1] – corrisponde troppo bene a quanto ci riferiscono dell'apostata i panegiristi romani; diversi particolari rivelano nel narratore una certa conoscenza del carattere di lui, del suo modo d'agire, dei moventi delle sue azioni, del suo modo di parlare, ciò che non si potrebbe attendere da uno scrittore del VI secolo. Come dunque non ammettere che il nucleo della leggenda celimontana – il quale contrasta vivamente con la supina inverosimiglianza di tutto il resto – si basa sopra una relazione anteriore e sincera?

La difficoltà certamente non è disprezzabile e reclama una spiegazione. Ora il Dufourcq adduce bensì i motivi plausibili (p. 152) per cui i due martiri d'epoca sconosciuta furono assegnati alla persecuzione di Giuliano (la basilica di Pammachio rimontava appunto al regno dell'apostata; la festa di Giovanni e Paolo cadeva il giorno dopo la morte di lui; il popolo sentiva il bisogno di annerire il ritratto dell'ultimo persecutore); ma le sue belle ed acute osservazioni, se da un lato ci dànno un probabile *perchè* dell'attribuzione dei due martiri al tempo di Giuliano, non ci spiegano, dall'altro lato, in nessuna maniera come la leggenda, composta un buon secolo e mezzo dopo l'apostata, offra tanti particolari di sapore giulianeo.

Secondo il mio modesto avviso, codesto sapore apparentemente inconciliabile con la tarda data del documento, con l'assoluta mancanza di senso storico in tutte le altre parti, con il fatto – appena discutibile – che Giovanni e Paolo consumarono il martirio in una persecuzione anteriore, si spiega benissimo, supponendo che la leggenda celimontana sia stata ispirata dalla storia di due eroi della fede coronati al tempo dell'apostata in qualche città dell'oriente, dove realmente la persecuzione mietè numerose vittime.

[1] In seguito però l'Allard ha modificato di molto le sue idee. In *Julien l'apostat* II, Paris 1903, egli relega la menzione dei ss. Giovanni e Paolo in fondo a una pagina (p. 108 nota 5) ed usa questi termini riservatissimi: « Si l'indication chronologique donnée par leur Passion est exacte, et si les grandes lignes de celle-ci doivent, malgré ses défauts, être conservées, les célèbres martyrs.... étaient de ces palatins ».

Digitized by Google

La ipotesi non ha nulla in sè d'impossibile nè di singolare; poichè sembra certo che parecchie tradizioni del tempo della persecuzione giulianea si sieno diffuse di buon' ora in Italia, ferendo vivamente la immaginazione occidentale. Al racconto del protodiacono s. Lorenzo, il quale dalla graticola infuocata scaglia contro il giudice il fiero sarcasmo riferitoci già da s. Ambrogio alla fine del IV secolo, difficilmente può giudicarsi estranea, avvertiva il ch. p. Delehaye (*Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 453), la storia dei martiri di Mero in Frigia [1], gridanti dal letto di fuoco ad Almachio quasi le medesime parole (Socrat. *He* 3, 15; Sozom. 5, 11). La causa stessa dell'atroce supplizio di s. Lorenzo – e cioè la smania del giudice di farsi rivelare i tesori della Chiesa – non è per me improbabile che si debba riconoscere ispirata da un qualche fatto della persecuzione giulianea, quando [πρὸς] τὴν ἀναζήτησιν τῶν ἱερῶν χρημάτων ἱερεῖς τε καὶ κληρικοὶ... ἐβασανίζοντο (Sozom. 4, 5; cf. Theodoret. 3, 8 e il martirio di Teodoreto 1) [2]. La passione di s. Cassiano d' Imola, trafitto dai suoi scolari con gli stili per iscrivere (Prudent. *Peristeph.* 9) è troppo caratteristica per potervi riconoscere una pura coincidenza casuale con quella di Marco vescovo d'Aretusia (Sozom. 5, 10). Più tardi, il cieco Pigmenio, il quale sentendo dirsi dall'apostata: « Lode agli dei che ti rivedo! » risponde: « Gloria a Cristo, ch' io non ti vedo » è preso di certo in prestito, come nota il Dufourcq (op. cit. p. 242), dall'episodio di Maris vescovo di Calcedonia in Bitinia, il quale condotto per mano (al pari di Pigmenio) dinanzi a Giuliano, gli dice: « Io ringrazio Cristo di avermi privato della vista, perchè così non vedo la faccia di un uomo precipitato in tanta empietà » (Socrat. 3, 12; Sozom. 6, 4 ap. Migne *PG* 67, 412. 1225). E tornando per un momento alle gesta di s. Lorenzo, l' episodio di Romano che, mentre il diacono è torturato sull'eculeo, esclama (Surius IV, 614): *Video ante te hominem pulcherrimum stantem cum linteo et exter-*

[1] Questa storia è dichiarata da G. Negri (*L'imperatore Giuliano*, Milano 1902, p. 272) « in parte evidentemente leggendaria. » Ma *quod gratis asseritur, gratis negatur.* Del resto cf. *Anal. Bolland.* l. c.

[2] Nessun documento della persecuzione di Valeriano (per quanto si sappia) parla della ricerca dei tesori della chiesa. Se ne parla la prima volta nei testi relativi alla grande persecuzione di Diocleziano (v. la mia nota *S. Lorenzo e il supplizio della graticola* in *Röm. Quartalschr.* 1900 p. 169) e a quella di Massimino (Eus. *MP* 12).

Digitized by Google

gentem membra tua, non sarà stato suggerito dal fatto di s. Teodoro, al quale stirato sull'eculeo *παρεστώς τις νεανίας κατέπανε τοὺς ἀλγηδόνας, ὑφάσματι λεπτοτάτῳ τοὺς ἱδρῶτας ἀπομάττων* (Socrat. 3, 19; Sozom. 5, 20; Theodoret. 3, 7; Rufin. *He* 10, 35)? Credo che percorrendo le leggende romane non sarà difficile trovare altre imitazioni dei martirî orientali dell'epoca di Giuliano. Ma bastino per ora le poche citate, alle quali aggiungerò soltanto una osservazione generale. In occidente la persecuzione dell'apostata fu così blanda, che il popolo potè conservare di lui, come osserva l'Allard (*Maison des martyrs* p. 199), un ricordo indulgente, deplorando bensì i suoi errori, ma rammentando insieme volentieri i suoi meriti verso la patria (Prudent. *Apotheos.* 449-459) [1]. Se quindi gli agiografi posteriori caricano nel ritratto di lui le ombre, sopprimendo ogni chiaro di virtù e perfino di umanità, non si dovrà in parte all'influenza degli scrittori orientali avvezzi a considerare ed a porre in rilievo i soli vizî e le colpe dell'apostata?

È vero che l'influenza di alcune tradizioni orientali del tempo di Giuliano [2] in parecchie *gesta* di martiri romani d'altri tempi non fa che rendere *possibile* agli occhi del critico la ipotesi da me sopra enunziata circa la fonte della leggenda celimontana. Ma ove io giunga a mostrare che questa leggenda offre in realtà delle coincidenze abbastanza notevoli con la storia di due vere vittime del-

[1] Se è vero che Commodiano non fiorì nel III secolo, conforme si credette in addietro, ma al tempo di Giuliano, e le sue *Instructiones* ed il suo *carmen apologeticum* devono ritenersi composti proprio tra il 361 e il 363, secondo l'opinione recentemente sostenuta - con gravi ragioni - da G. S. Rosmundo *Commodiano e la reazione pagana di Giuliano l'apostata* (in *Scritti varî di filologia dedicati ad Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento*, Roma 1901, p. 215-229), abbiamo nelle sue opere una novella prova del non avere la persecuzione giulianea in occidente mietuto vittime.

[2] Anche di tradizioni orientali d'altri tempi si trovano tracce nelle leggende occidentali. P. es. io non so se altri abbia mai rilevato la somiglianza che corre fra il martirio di Eutichio, quale è raccontato da s. Damaso (carm. 27 p. 32 lhm), e quello di Luciano d'Antiochia secondo la leggenda ap. Migne *PG* 114, 397 sqq. e l'anonimo ariano *in Iob.* Eutichio è messo in carcere come Luciano, disteso sopra frammenti di coccio come Luciano, lasciato 12 giorni senza cibo come Luciano (secondo l'anon. in Iob., Migne *PG* 17, 471 A), finalmente è precipitato in un baratro, come Luciano è gettato in mare. Il getto nel baratro, quantunque non si trovi nel Martirio di Luciano, ha tuttavia qualche cosa di poco romano. Si sa che quello era uno dei modi di esecuzione più frequenti ad Atene già nell'età classica e in altre città dell'oriente anche più tardi (vedi p. 62 nota 1); ma in Roma non c'era baratro. Cf. *Addenda* III.

Digitized by Google

l'apostata, mi sembra che l'ipotesi potrà considerarsi (senza troppa audacia) abbastanza *probabile*.

Ebbene codesta storia orientale, di cui disgraziatamente noi non possediamo ora che un racconto troppo digiuno di Teodoreto ed un altro troppo oratorio di s. Giovanni Crisostomo, è quella dei ss. Gioventino e Massimino. Vivevano questi due cristiani nella città di Antiochia alla corte di Giuliano, di cui erano guardie del corpo: Teodoreto 3, 11 li qualifica *ἀσπιδηφόροι* (*scutarii*) *καὶ βασιλέως πεζέταιροι*. L'imperatore avendo risaputo che durante un banchetto costoro si eran permesso di disapprovare la sua empietà e di rimpiangere i bei tempi degl'imperatori cristiani, li fa venire alla sua presenza per rampognarli. Ma essi gli parlano chiaro: Noi allevati nella pietà vera ed ossequenti alle sapientissime leggi promulgate da Costantino e dai suoi figli, deploriamo che tu abbia contaminato ogni cosa con la tua empietà; nè temiamo di dirtelo in faccia, chè questo solo non possiamo soffrire nel tuo regno (Teodoreto). La libertà delle due guardie infiamma d'ira Giuliano: egli le pone in arresto, confiscando loro tutti i beni. In carcere, dove i cristiani si affollano per visitarle e confortarle – le fa tentare lungamente, perchè abbandonino il cristianesimo. Ma riescito vano ogni tentativo, Gioventino e Massimino vengono a mezza notte – *μέσων νυκτῶν, ἐν μέσῳ σκότει* (Crisostomo) – condotti *ἐπὶ τὸ βάραθρον* e decapitati. Giuliano, per il timore che i due uccisi siano onorati dai cristiani come martiri, ordina si sparga la voce, che essi sono stati puniti per ingiurie all'imperatore e per disegni troppo ambiziosi.

Pare difficile non riconoscere in questo racconto il modello della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo. Giovanni e Paolo sono, come Gioventino e Massimino, due ufficiali di corte. Mandati a chiamare dall'imperatore – bramoso di impossessarsi dei loro beni – gli dicono: Noi servivamo volentieri Costantino, Costante e Costanzio, perchè si gloriavano di esser cristiani. Ma avendo tu commessa la iniquità di abbandonare la religione, noi cessammo dal venire presso di te, nè più ci verremo. – Come non correre col pensiero alle nobili parole di Gioventino e Massimino? [1] – Giuliano irritato dà un termine di

[1] Osserva il riguardo che usano verso l'imperatore tanto i due Antiocheni quanto i due Romani. Quelli dicono: La tua irreligiosità è *l'unica* cosa che deploriamo nel

Digitized by Google

dieci giorni a Giovanni e Paolo, facendo loro notare che in caso di resistenza li punirà come nemici pubblici – *tamquam hostes publicos*, – di guisachè non si aspettino di conseguire presso i cristiani la gloria di martiri. – È la stessa preoccupazione di cui l'apostata dà prova nella storia dei due *scutarii* antiocheni. – Per tutta risposta i santi del Celio si dispongono al martirio, distribuendo le proprie ricchezze ai poveri e dandosi ad opere di religione e pietà con altri cristiani. Di loro si può ripetere quello che il Crisostomo scrive di Gioventino e Massimino spogliati dei loro beni dall'imperatore, e cioè che fecero come quelli i quali, dovendo partire per la patria lontana, commutano tutti i loro beni in denaro e là lo spediscono. Scorsi i dieci giorni, un *campiductor* si reca in casa dei due cristiani per tentare un' ultima volta d' indurli a sacrificare, ma non essendoci riescito, alla terza ora di notte, cioè – alla fine di giugno – verso mezza notte, li fa decollare e gettare in una buca [1] precedentemente scavata: la stessa fine degli eroi Antiocheni. Si sparge quindi la notizia che Giovanni e Paolo sono stati solamente mandati in esilio – pena a cui, secondo Ammiano, sarebbero stati condannati Vincenzo e Romano capi di due compagnie di *scutarii* convinti di aver formato disegni ambiziosi e, secondo Libanio [2], dieci guardie che, avendo cospirato contro l'imperatore, si tradirono nel mezzo d' un convito. Alla morte di s. Giovanni e di s. Paolo seguì in breve, nota l'agiografo, la morte del tiranno, e allora le chiese si riaprirono; ciò avvenne realmente ad Antiochia – patria di Gioventino e Massimino - dove la chiesa principale, per testimonianza stessa di Ammiano, e forse anche tutte le altre furono fatte chiudere da Giuliano [3], ma non in Roma, nè in tutto l'occidente, come rileva il

tuo governo; questi: Noi non ti facciamo l'ingiuria di preferire a te un *altro uomo;* noi ti proponiamo soltanto Iddio creatore. Non è notevole anche questa somiglianza di tuono rispettoso nei due discorsi?

[1] A titolo di curiosità ricorderò come Giuliano stesso, parlando agli Ebrei (ep. 25, p. 513 Hertlein) di coloro che erano stati amici e commensali di Costanzo, dice οὓς ἐγὼ... εἰς βόθρον ὤσας ὤλεσα, ὡς μηδὲ μνήμην ἔτι φέρεσθαι παρ' ἡμῖν τῆς αὐτῶν ἀπωλείας.

[2] *Legatio ad Iulianum; Ad Antiochenos de regis ira; Epitaphius Iuliani* (I 399. 491. 589 Reiske).

[3] Sozomeno dice in plurale 5, 8 τοὺς εὐκτηρίους τόπους.

Digitized by Google

Tillemont (*ME* VII, 721) combattuto invano dal Mazzocchi (*Kal. Neapolit.* p. 745, nota 537).

Insomma le coincidenze fra il martirio di Gioventino e Massimino e quello di Giovanni e Paolo sono tali da rendere la dipendenza della leggenda romana appunto dalla tradizione antiochena, se non palpabile, almeno probabile. Che al tempo di Giuliano, uomo non sanguinario, si sia data, oltre l'antiochena, un'altra coppia di amici, ufficiali della sua corte, da lui interrogati ed espressamente condannati a morte e fatti decollare di notte, non è supponibile. Si opporrà che se vi sono somiglianze fra la storia di Massimino e Gioventino e la leggenda celimontana, vi sono anche delle differenze notevoli. Ma io credo che le differenze dipendano in parte dal trasporto della scena da Antiochia a Roma, in parte dal voluto innesto con la leggenda di Costantina.

In primo luogo Giovanni e Paolo ci vengono innanzi come due eunuchi addetti alla corte, non di Giuliano, ma di Costantina, l'uno in qualità di primicerio, l'altro di preposito. Ora è chiaro che l'agiografo ha fatto ricorso al solito τόπος dei due eunuchi (cf. Calocero e Partenio, Proto e Giacinto, Nereo ed Achilleo) per mettere i santi del Celio in relazione con la figlia di Costantino. Ma non gli è riescito di spogliare completamente i martiri celimontani dell'abito militare che vestivano nel modello. Egli naturalmente si è guardato dal chiamarli militari; ma non ha fatto niente più di questo. Ha lasciato dire loro da Giuliano: *Non debetis deesse lateri meo*, parole che convengono troppo a delle guardie del corpo a dei *protectores sacri lateris;* e sulla fine manda per tentarli un *campiductor* con lo *statunculum* del corpo dei Gioviani, ciò che sembra supporre in Giovanni e Paolo la qualità di Gioviani. Osserverò, così di passaggio, che la *legio prima Iovia* fu promossa appunto alla milizia dei *protectores* (cf. de Rossi *Bull. crist.* 1884-85, p. 145 nota) e che il corpo dei Gioviani non è così caratteristico del tempo di Diocleziano, come vorrebbe il Dufourcq (op. cit. p. 150), da non convenire egualmente bene al regno di Giuliano (cf. Ammian. XXII 3, 2; XXV 5, 8; 6, 2) [1]. Il carattere militare trasparisce talmente di sotto

[1] Nel martirio di Massimiliano e Bonoso c. 5 (Ruin. p. 522) Giuliano ordina di mutare le insegne dei loro labari a Gioviano e ad Erculiano. Qui si accenna eviden-

Digitized by Google

al primicerio ed al preposito, che Floro nel secolo IX non temè affermare di loro (carm. 11, 5-6; *MGH, Poetae aevi Carol.* II 541) *olim Romulei servantes moenia regni – barbaricos strarant saepe mucrone globos*, ed è nota l'antifona: *Sub Constantino Aug. militantes, fidem Christi suscipere meruerunt.* Che l'antifona e Floro non alludano semplicemente alla vittoria di Gallicano sopra gli Sciti, riportata dietro il consiglio – ma non coll'opera – di Giovanni e Paolo, parmi così evidente, che non credo d'insistervi.

La causa prima della morte di Giovanni e Paolo è – a tenore della leggenda celimontana – la cupidigia di Giuliano. Giuliano ordina ai due romani di recarsi a corte – prevedendo bene che non lo faranno – perchè, *cupiditate pecuniae captus*, vorrebbe impadronirsi delle grandi ricchezze lasciate loro da Costantina. Anche qui l'agiografo sembra essersi discostato dal suo modello non per altro che per riappiccare la passione di Giovanni e Paolo con la storia di Costantina morta diversi anni innanzi. Ma se Giuliano voleva impadronirsi delle ricchezze di Giovanni e Paolo, doveva subito confiscarle – come fece con Gioventino e Massimino – e non lasciar loro il tempo di spogliarsene da sè.

I due santi non trattano mai direttamente con Giuliano, perchè Giuliano – l'agiografo non sembra averlo ignorato – stava lontano da Roma. Tuttavia in un luogo – in cui abbiamo già riconosciuta una imitazione della risposta di Gioventino e Massimino – essi parlano all'imperatore come se fosse presente. Evidentemente lo scrittore non è riescito a trasportare in Roma la scena avvenuta in Antiochia senza tradirsi alquanto.

I particolari dell'esecuzione di s. Giovanni e Paolo variano in parte da quelli del martirio dei due ufficiali antiocheni. Giovanni e Paolo non sono uccisi sull'orlo del *βάραθρον* e cioè della fossa in cui si gettavano i cadaveri dei giustiziati [1]; ma dentro la propria casa. Ebbene anche qui abbiamo forse da fare con una modificazione

temente ai corpi dei Gioviani e degli Erculiani, che sono stati malamente trasformati dall'agiografo nei due vessilliferi (v. Allard *Julien l'apostat* III 153 nota 4).

[1] *Βάραθρον* era propriamente l'*ὄρυγμα* presso Atene, in cui si precipitavano i condannati, o le loro spoglie, lasciandoveli insepolti. Un simile *ὄρυγμα* dovette però trovarsi in altre città della Grecia. Dal parlarne che fa anche altre volte il Crisostomo sappiamo di certo che un *βάραθρον* si trovava presso Antiochia.

Digitized by Google

che l'agiografo romano non avrebbe potuto non introdurre nel racconto preso a modello. Egli infatti si trovava nella necessità di spiegare come i corpi di Giovanni e Paolo riposassero nel loro *proprio* palazzo – così allora si credeva – entro Roma. Vero è che la modificazione non si raccomanda, a mio avviso, per una grande verosimiglianza, mentre nulla giustifica il seppellimento dei due uccisi dentro casa, in barba all'uso ed alle severe prescrizioni della legge. Si volevano toglier di mezzo i ss. Giovanni e Paolo *sine strepitu famae?* E allora cosa di più naturale che trarli di notte dal loro palazzo, condurli rapidamente lontano da Roma, ucciderli e seppellirli senza testimoni? Tanto più poi se si trattava di dare a intendere ai parenti, ai servi, al popolo che i due signori erano stati condotti in esilio.

Concludendo, a me pare doversi ritenere come probabile che la passione dei due martiri celimontani non sia altro in sostanza che la storia di Gioventino e Massimino liberamente modificata qua e là per adattarla a Roma e al titolo di Pammachio, come anche per innestarla alla leggenda di Costantina. Codesta passione deve aver preso sul Celio il posto di una tradizione anteriore – oggi intieramente perduta – le cui tracce ritroviamo forse nelle pitture del principio del secolo V adornanti il sepolcro dei martiri in un corridoio della casa di Pammachio.

Le pitture sono in numero di sei [1]. Quella della parete sinistra in alto rappresenta due uomini con una donna in mezzo, seguìti da due guardie coperte il capo con berretti del tutto identici a quelli che sui sarcofagi portano le guardie di s. Pietro. Nella parete destra gli stessi personaggi stanno in ginocchio, bendati, attendendo l'*ictum gladii*. Del carnefice non restano più che le gambe. Chi sono questi tre martiri? Si è risposto francamente: Crispo, Crispiniano e Benedetta, cui la leggenda di s. Giovanni e Paolo pretende uccisi sul loro sepolcro. Ma a ragione il Dufourcq ne dubita. Già il gruppo Crispo, Crispiniano e Benedetta è affatto ignoto d'altronde. Un Crispo e un Crispiniano si trovano bensì commemorati ai 26 giugno nel

[1] Ottime riproduzioni di questi affreschi in Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* tav. II, V.

Digitized by Google

martirologio Geronimiano, ma con altri compagni e sulla via Tiburtina al nono miglio, non sul Celio. D'altra parte il processo inserito in alcuni codici della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo e omesso in molti [1], ha tutta l'aria di una interpolazione fatta dal redattore delle gesta di Bibiana e – malgrado la sua semplicità – di una pretta invenzione. Il Dufourcq congettura che Crispo e Crispiniano fossero collegati ai due eroi del Celio per la prossimità dell'anniversario, ma non riflette che il Crispo e Crispiniano del 26 giugno avevano una tutt'altra leggenda.

Vedere dunque nella pittura del secolo V incipiente l'esecuzione di Crispo, Crispiniano e Benedetta – solo più tardi associati agli eroi del Celio – sembra che non si possa con fondata ragione. Quello che invece è naturalissimo si è – a mio credere – che le pitture eseguite presso la tomba di *Giovanni* e *Paolo* rappresentino due scene del martirio appunto di *Giovanni* e *Paolo*, come sul sepolcro di Cassiano era figurata la *sua* passione, come sul sepolcro di s. Ippolito era dipinto il *suo* martirio etc. Se così è, quanto mai l'antica tradizione celimontana dovette differire dall'attuale! Essa non solo avrebbe associato a Giovanni e Paolo un terzo personaggio (forse la loro madre), ora sostituita dalla vergine Costantina; ma avrebbe qualificato i due martiri per tutt'altro che *protectores*, o per palatini, l'abito ch'essi vestono non presentando nulla di militare.

Ma possibile che la leggenda sorta nel VI secolo diversificasse del tutto dall'anteriore? Nessuna meraviglia, dacchè vediamo p. es. Nereo ed Achilleo di fieri pretoriani tramutarsi in eunuchi di Domitilla, Ippolito di prete e dottore farsi milite palatino.

In fondo al corridoio, in basso, sta un personaggio con le braccia aperte a modo di orante, e, prosternati ai suoi piedi, un uomo e una donna. Più in alto, a destra ed a sinistra della fenestella, due santi, dei quali è andata perduta disgraziatamente la parte superiore, ma che senza dubbio rappresentavano i principi degli apostoli. L'orante è per fermo uno dei martiri Giovanni o Paolo, l'uomo e la donna prostesi, gli autori della decorazione della cripta o della

[1] Si trovava peraltro nel codice avuto dinanzi da chi eseguì la traduzione greca serbataci dai codd. Vatt. 866. 1608.

Digitized by Google

chiesa (Pammachio e la moglie; cf. de Rossi *Bull. crist.* 1888-1889, pag. 70).

Sotto la rappresentazione di sinistra stanno ritte due figure virili l'una delle quali ἐντὸς τῶν ἱματίων τὴν χεῖρα ἔχουσα, come dicevano i greci, è stata presa erroneamente per un martire con la mano sinistra recisa [1]. L'altro è in atto di presentare un gran calice. Sul significato di queste figure se ne sono dette diverse, ma nessuno, ch'io sappia, ha pensato all'offerta di un calice votivo al santuario celimontano [2]. Eppure una simile offerta è rappresentata anche in una medaglia – appunto del secolo V – edita dal de Rossi (*Bull. crist.* 1869 tav. annessa alla p. 34, n. 5; cf. p. 49) [3]. Nel quadro di contro stanno due donne, l'una delle quali sembra esortare l'altra, che appoggia la guancia sulla mano destra in atteggiamento di dolore o di mestizia, a ricorrere ai santi. Guardando questi due affreschi che rappresentano – se io non sbaglio – il ricorso ai due martiri in un grande bisogno e la offerta di un voto per grazia ricevuta, vengono in mente i versi di Floro, dove dice che Giovanni e Paolo *sidereo regi sublimi semper in aula – adstantes*, intercedono per i *populi qui pia vota ferunt* (carm. 11, 45).

[1] Dufourcq op. cit. p. 151. Un'altra figura, la cui mano sinistra ravvolta nel mantello fa tutta l'impressione di un moncherino, si vede nelle catacombe di Albano, *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 1902, tav. III (il secondo personaggio da destra a sinistra). Mons. Wilpert ha richiamato anche la mia attenzione sull'affresco (molto più antico) della Samaritana nelle catacombe di Pretestato, dove il pittore ha voluto rappresentare N. S. con la sinistra ἐντὸς τῆς χλαμύδος, ma questa è così corta, che la figura sembra senza mano.

[2] Sui calici votivi cf. *Bull.* 1878 p. 159-162 e tav. XII.

[3] Marucchi (*Les basiliques*, Rome 1902, p. 208) ci vede una donna (voleva certamente dire *un uomo*) che offre al sepolcro un vaso di unguento prezioso, e cita in proposito una pittura, ora distrutta, nel cimitero di s. Ermete (Garrucci *Arte cristiana* tav. 82ª, fig. 1). Il Garrucci (ibid. p. 90) ricorda il marmo di Eutropo, in cui il figlio di costui è nell'atto di offrire un bicchiere, come anche un graffito pubblicato dal de Rossi *RS* II tav. XXXVII-XXXVIII fig. 29.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADDENDA

I. *Agatone di Tessalonica* (*Acta ss. Agapes* etc. cc. *3-4*) *non fu mai sacerdote pagano.*

Il Tillemont (*ME* V 241) e l'Allard (*Hist. des pers.* IV 279. nota 2) dicono che Agatone, prima di farsi cristiano, dovette essere consacrato in qualche modo al culto degli dei (o come sacerdote o come iniziato a dei misteri). In realtà le parole del preside (c. 3) *Quare ad sacra proficiscens, quemadmodum consueverunt qui diis consecrati sunt, non his sacris usus es?* giustificano una tale congettura. Se non che nell'originale non si parla affatto di *consecrati* agli dei, sì bene di semplici devoti (*καθωσιωμένοι*), cioè di buoni pagani, e il preside dice: Perchè, essendo presente al sacrifizio, come gli altri devoti, non volesti, al pari di loro, parteciparvi? Il giovane, condotto per forza al sacrifizio (come, del resto, anche le sue consorelle) non aveva voluto gustare degl'idolotiti. Il passo del testo greco è chiarissimo ad ognuno: siccome però le inesattezze che si leggono in libri generalmente e meritamente molto stimati, corrono gravissimo rischio di perpetuarsi, ho pensato che questa noterella non sarebbe inutile.

A. Il particolare d'Irene che si lancia da sè sulla pira è forse una reminiscenza di *Acta Pauli et Theclae* 22 (p. 222 Gebh.) *ἐκέλευσαν αὐτὴν οἱ δήμιοι ἐπιβῆναι τῇ πυρᾷ* κτλ.

B. Sulla correzione di *κλήτωσαν* in *καήτωσαν* (v. pag. 9). La nota era già stampata, quando m'è giunto il *Synaxarium Cpolitanum* edito splendidamente dal p. Delehaye (Bruxelles 1902). Quivi nel compendio degli Atti di Agape etc. abbiamo un'ulteriore prova - per quanto non necessaria - che la giusta lezione a p. 19, 10 è proprio *τὰ ... γραμματεῖα ... δημοσίᾳ καήτωσαν;* poichè alla col. 606 si dice (Δουλκίτιος) *ἐκεῖνα μὲν (βιβλία) κατέκαυσεν.*

II. Una correzione al testo degli *Acta Marcelli Ting.* (v. sopra p. 25).

Un altro documento, in cui si fa menzione di un solo cesare accanto agli Augusti, è la preziosa Passione di s. Marcello decapitato a Tingi circa l'a. 298. Quivi (c. 2) il preside della legione dice al martire: *referam*

Digitized by Google

hoc Imperatoribus et Caesari e nel suo rapporto ad Aurelio Agricolano [1] (c. 3) *in deos et in Caesarem multa blasphema locutus est (Marcellus).* Tale ricordo di *un* cesare viene generalmente spiegato al modo stesso onde si spiegava fino ad ora l'assenza del nome di Galerio Massimiano negli Atti di s. Crispina (cf. Görres in *Zeitschrift f. wissenschaftl. Theol.* 33, 1890, p. 471 nota) e cioè osservando che in Africa, la quale solo *indirettamente* dipendeva da Galerio, si poteva non tener conto di lui. Ma questa spiegazione poco soddisfa, specie per gli Atti di Marcello, dove non si fa il nome del cesare nè quelli degli Augusti. In tal caso la formola era *costantemente* (per quanto so) *Imperatores et Caesares,* βασιλεῖς (od Αὔγουστοι) καὶ καίσαρες. Io non dubiterei quindi di correggere nel primo luogo *Caesari⟨bus⟩*, nel secondo *Caesare⟨s⟩*, malgrado l'accordo dei codici - pochi del resto - adoperati per l'ultima edizione critica in *Acta SS. Bolland.* XIII octob. p. 281). Anzi dirò che nel secondo passo la mutazione mi pare del tutto necessaria; poichè non si vede per quale ragione mai avrebbe dovuto o voluto il preside sopprimere la menzione dei due capi supremi dello stato. Tale *soppressione* non faceva certo apparire più grave la colpa del martire! E dico *soppressione*, perchè in realtà Marcello aveva parlato contro gli dei e contro gl'imperatori: *ex hoc militare imperatoribus vestris desisto et deos vestros ... adorare contemno ... si talis est conditio militantium, ut diis et imperatoribus sacra facere compellantur, ecce proicio vitem* (c. 1). Va da sè che (ammessa la mia correzione *in deos et in Caesares*), *Caesares* non si deve prendere nel significato tecnico di cesari, ma in quello generico di imperatori, come p. es. negli Atti di Crispina a p. 34, 8.

III. *A proposito del Martirio di s. Cassiano d'Imola* (v. sopra p. 57).

Ho detto a p. 57 che il supplizio di s. Cassiano riferitoci da Prudenzio (*Peristeph.* 9) fu probabilmente ispirato da quello di Marco vescovo d'Aretusia. È invero un supplizio troppo straordinario, per poter credere che si tratti di una coincidenza meramente casuale (cf. *Anal. Bolland.* 19, p. 452). Ma perchè, si dirà, il modello s'ha da riconoscere nella storia di Marco e non viceversa in quello di Cassiano? Anzi tutto, rispondo, perchè il barbaro strazio fatto dal vescovo di Aretusia è attestato da s. Gregorio di Nazianzo (*in Iulian.* I) contemporaneo del martire, laddove la storia del martirio di s. Cassiano, già antico al tempo di Prudenzio (v. 20), riposa sul racconto di un sagrestano (*aedituus*), il quale sentiva la necessità di

[1] Anche in questo rapporto ricorre la espressione *ad potestatem tuam transmisi*, di cui si parla sopra a p. 30.

Digitized by Google

protestare al poeta non esser quanto egli narrava un' *anilis fabula* (v. 18; cf. *Anal. Bolland.* 21, 1902, p. 216). In secondo luogo, mentre la crudelissima morte di Marco non offre nessuna difficoltà ad esser creduta, essendo egli caduto vittima di tutta una popolazione (uomini, donne, ragazzi) insorta contro di lui, la condanna pronunziata regolarmente da un magistrato contro Cassiano è quasi inammissibile. Dove mai si trova - in documenti degni di fede - che un magistrato romano abbia commesso l'enorme abuso di condannare un reo a venire ucciso a colpi di stilo da scrivere? E, inoltre, che abbia rimessa l'esecuzione della pena capitale ad altre mani che a quelle dei carnefici? [1] Non solo, ma che abbia sostituito ai carnefici una scolaresca? L'esempio del senatore fatto uccidere da Caligola a colpi di stilo, non fa punto al caso, trattandosi di una simulata sommossa (Sueton. *Calig.* 28). E altrettanto si dica del cavaliere *graphiis confossus* a furor di popolo ap. Seneca *De clem.* I 14. - Il supplizio adunque di s. Cassiano, poichè da un lato presenta così gravi difficoltà e dall'altro coincide con quello di Marco d'Aretusia, deve, secondo ogni verosimiglianza, ritenersi suggerito da quest'ultimo; il quale per tanto è forza supporre che fosse conosciuto in Italia poco dopo il fatto. E non è meraviglia, poichè le relazioni fra l'Italia e l'Oriente erano nella seconda metà del IV secolo abbastanza frequenti. Nè è maggior meraviglia che gli orribili supplizî escogitati nelle sue ultime convulsioni dal moribondo paganesimo in Oriente, colpissero al vivo la immaginazione occidentale e venissero subito applicati a dei martiri italiani, di cui era ignota la storia. Infatti nella seconda metà del IV secolo noi assistiamo in Occidente a una vera fioritura agiografica corrispondente al culto dei martiri sempre crescente fra il popolo. Della passione di s. Agnese corrono allora più versioni, notevolmente diverse, anzi in parte contrarie, come si vede confrontando insieme il *De virginibus* di s. Ambrogio (I 2 ap. Migne *PL* 16, 200-202) e l'inno a lui attribuito [2], l'epigramma damasiano 40 (Ihm p. 43) e l'inno 14 del *Peristeph.* di Prudenzio [3].

[1] A Lampsaco, nel 250, Ottimo proc. avrebbe fatto lapidare dal popolo fanatico Andrea e Paolo (Ruin. p. 136). Ma la notizia mi pare alquanto sospetta, sia perchè ci è data da un documento redatto nell'età della pace (c. 1), sia perchè la lapidazione era un genere di supplizio affatto inusitato fra i Romani. Naturalmente io credo dubbio il particolare della lapidazione anche negli *Acta Maximi* 2, 3 (Gebhard p. 122).

[2] Mi parve che questo inno, certamente stupendo e antichissimo, non si potesse attribuire *con certezza* a s. Ambrogio. Gli argomenti addotti in *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma 1899, furono ribattuti con molto acume dal Dreves in *Zeitschrift f. kathol. Theologie* 25, 1901, p. 356-365; ma le sue osservazioni non hanno pienamente convinto nè me nè qualche altro (cf. *Anal. Bolland.* 20, 1901, p. 474).

[3] Vedi *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda* p. 1 sqq. Anche questo studio ha trovato degli oppositori - pochi invero - fra cui tiene il primo posto Leone de Kerval (*S. Agnès dans la légende et dans l'histoire*, Rome 1901). Ma dal suo esame minuto e a volte penetrante parmi che le mie principali conclusioni non siano state scosse.

3842514
Digitized by Google

Di Sisto II, accanto alla tradizione (Damas. carm. 13, p. 20 Ihm) che lo dice sorpreso e decapitato in un cimitero (tradizione inoppugnabile, perchè confermata da s. Cipriano *ep.* 79, p. 840, 9 Hartel), spunta una leggenda (suggerita forse da un verso male inteso di Damaso), giusta la quale egli sarebbe stato crocifisso (Prudent. *Peristeph.* 2, 22-24) e dalla croce avrebbe predetto il martirio a s. Lorenzo [1]. Del martirio di questo celebre protodiacono, a lato della versione accennata dal pontefice poeta (carm. 32, Ihm p. 37), secondo cui egli avrebbe sofferto *varie* specie di tormenti, vien fuori quella che lo vuole abbrustolito sulla graticola *senz'altro* (s. Ambrogio, Prudenzio) [2]. Intorno a s. Ippolito si diffonde la voce (probabilmente nata da una confusione con l'Ippolito d'Antiochia [cf. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* p. 206] e già raccolta da Damaso carm. 37, p. 42) ch'egli fosse stato novaziano fino al giorno del martirio, e inoltre che finisse la vita trascinato da furiosi cavalli (Prudent. *Peristeph.* 11). Dei martiri della Massa candida Prudenzio (*Peristeph.* 13) narra una fantasia, che sopra vedemmo essere contraria alla tradizione africana del tempo di s. Agostino. Accennerò infine le passioni spagnuole di s. Eulalia (Prudent. *Peristeph.* 3) e di s. Vincenzo (Prudent. *Peristeph.* 4) scritte anch'esse nel IV secolo, ed in cui l'elemento leggendario e poetico salta agli occhi di ognuno. Della prima basterà ricordare le curiose somiglianze con la leggenda di s. Agnese (specie con le versioni serbateci da s. Damaso e dall'autore dell'inno ambrosiano), somiglianze che qui mi dispenso di ripetere, avendole enumerate altrove (*S. Agnese nella trad.* p. 20). Lascio anche il particolare della colomba che vola dal corpo della vergine verso il cielo, e che torna in mente la περιστερά uscita, secondo l'antica interpolazione degli Atti (XVI 1) dalla ferita di s. Policarpo. Quanto alla passione di s. Vincenzo, il carcere miracolosamente illuminato, l'avvoltoio che custodisce la sacra spoglia dalle fiere, sopra tutto i lunghi discorsi col preside (mentre l'a. dichiara al c. 1 che non esistono Atti) [3], son cose che già altri hanno notato.

[1] Cf. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* p. 184; Franchi d. C. *S. Lorenzo e il supplizio della graticola* in *Röm. Quartalschr.* 1900, pp. 163-165. 175.

[2] Franchi d. C. loc. cit., p. 168-169.

[3] È curioso a questo proposito l'inno I di Prudenzio in onore di Chelidonio ed Emeterio. Il poeta dichiara che anche di questi due santi non ci sono Atti, che non si sa il tempo del loro martirio (v. 75 sqq.), che non si conoscono le torture loro inflitte dai carnefici nè il genere di morte a cui furono condannati. Malgrado queste dichiarazioni, egli non esita di affermare che soffrirono mille pene nel carcere, dove furono chiusi con bove di piombo al collo, e poi finisce col presentarceli decollati (vv. 91-93). — Non so perchè l'Allard (IV 140 nota) veda contraddizione fra l'inno di Prudenzio e gli Atti, che da esso dipendono, ove dicono ignorarsi dai martiri *ortum natalemque solum, tum etiam tempus martyrii* (*Acta SS. Bolland.* I mart. 232).

Digitized by Google

ADDENDA

AL FASCICOLO 8 DEGLI « *STUDI E TESTI* »

La parafrasi del Martirio di s. Giustino e consocî nel cod. Vat. gr. 1991.

Ripubblicando mesi addietro il Martirio di s. Giustino filosofo, lasciai addirittura da parte il testo conservatoci dal cod. Vat. gr. 1991, f. 125-128, sia perchè mi parve, quel che è in effetto, una semplice metafrasi, inutile alla critica del prezioso documento, sia perchè trovasi ridotto in uno stato miserando. Invero, dei quattro fogli che occupa il Martirio di s. Giustino, i due di mezzo, cartacei, sono stati per modo rosi dall'inchiostro, che diverse righe non esistono più, di altre è rimasto così poco, da renderne la lettura dubbia o difficilissima. Dei fogli membranacei poi, il primo offre la parte inferiore della colonna di sinistra cosparsa di macchie e completamente sbiadita per l'umidità, di guisachè delle lettere – e non di tutte – resta a mala pena una leggiera impressione sulla pergamena. Si aggiunga che un barbaro, invaghitosi del piccolo fregio corrente sul titolo, ha tagliato col temperino uno scacco del foglio. Insieme col fregio sono perite tre righe del testo.

Malgrado questi danni, ho pensato di stampare alla meglio la metafrasi che altri potrà, forse, completare con il sussidio di nuovi codici. A prendere questa determinazione mi ha condotto l'esame più minuto del testo, per cui mi sono accorto non essersi il metafraste permessa tanta libertà, come fece nel compendiare il Martirio di

Digitized by Google

s. Teodoto [1]. Quindi, benchè esso non ci giovi punto a correggere o a migliorare i luoghi controversi (come quello importantissimo relativo all'abitazione di s. Giustino in Roma, dal nostro rimaneggiatore saltato di piè pari) e sia fatto evidentemente sopra un codice di nota non ottima (perchè p. es. esso aveva certo al c. 3, pag. 34, 16, *ἐπεδήμησα δὲ τοῦτο δεύτερον*, invece di *ὃν ἐπ. τὸ δεύτ.*), pure non sarà del tutto inutile agli studiosi. Esso ci dà il titolo intiero, e se male legge *Βαλλεριανός*, nel titolo e nel corpo, in cambio di *Λιβεριανός*, è d'altronde l'unico codice (non contando quelli dei Menei) [2] che scriva – correttamente, a mio avviso – *Παίονος* invece di *Παίωνος* (come stampa anche il Gebhardt), o *Πέωνος*. E poi sono tanto scarsi i codici i quali riportano la passione del grande apologeta, che il tener conto di una metafrasi ampia come quella del cod. Vat. 1991 e (se non ci sono altri mss.) vicina a perire, non può giudicarsi inopportuno.

[1] Edito in *Studi e testi* 6 p. 85-87. Che questo compendio sia della stessa mano che rimaneggiò il Martirio di s. Giustino, me lo fa sospettare (non dico più che *sospettare*) una certa somiglianza di stile e sopra tutto il modo - sempre variato, con evidente studio - d'introdurre il discorso diretto.

[2] Cf. *Synaxarium ecclesiae Cpolitanae* ed. Delehaye 720.

Digitized by Google

⟨Μαρτύριον τῶν⟩ ἁγίων Ἰουστίνου, Χαρίτωνος, Χαριτοῦς, Εὐελπίστου, Ἱέρακος, Παίονος καὶ Βαλλεριανοῦ.

Ἀντωνίνου τοῦ δυσσεβοῦς τῆς Ῥωμαϊκῆς ἀρχῆς τὰ σκῆπτρα διέποντος, Ῥούστικος ὁ ἔκδικος ἔπαρχος τῆς Ῥώμης ἐτύγχανεν, δεινὸς ἀνὴρ καὶ λοιμὸς καὶ πάσης μεστὸς ἀσεβείας. τούτῳ γοῦν ἐπὶ βήματος τότε προκαθίσαντι στῖφος ἁγίων προσάγονται δέσμιοι, ἑπτὰ τὸν ἀριθμόν. τοῦτο γὰρ περισπούδαστον ἦν τοῖς ὑπηρέταις τοῦ σατανᾶ τὸ συλλαμβάνεσθαι τούτους πικραῖς τε βασάνοις δίδοσθαι καὶ οὕτω καθυπάγεσθαι τῷ διὰ ξίφους θανάτῳ. πλὴν οὐκ ἦν μία πατρὶς τοῖς ἁγίοις· ἄλλος γὰρ ἀλλαχόθεν ὥρμητο, συνῆψε δὲ τούτους ἡ τοῦ πνεύματος χάρις καὶ ἀδελφὰ φρονεῖν ἔπεισε καὶ μίαν ἔχειν κεφαλὴν τὸν Χριστόν. ὅμως προσελθόντες, ὡς εἴρηται, τῷ βήματι
125r τοῦ δυσσε-| βοῦς ἄρχοντος, καὶ τίνες καλοῖντο καὶ ὅθεν εἶεν καὶ τί τὸ σέβας αὐτοῖς παρ' ἐκείνου διερωτώμενοι, ἐπεὶ Χριστιανοὺς ἀνωμολόγησαν ἑαυτούς, ἐγνώρισαν δὲ καὶ τὰς κλήσεις αὐτῶν καὶ πόλιν μίαν αὐτῶν ἔλεγον εἶναι τὴν τοῦ θεοῦ, τὴν ἄνω Ἱερουσαλήμ, τὴν ἐλευθέραν, ἧς τεχνίτης καὶ δημιουργὸς ὁ θεός, Τίνα γάρ σοι, καὶ εἶπον, ὦ τύραννε, τὰ τῶν κάτω πόλεων ἡμῶν ὀνόματα τὴν ὠφέλειαν προξενήσει; θυμῷ ληφθεὶς ἐκεῖνος, Θῦσον, Ἰουστῖνε.... .... δὲ καὶ τούτους δὴ τοὺς ἠπατημένους ὑπό σου τοῦτο ποιῆσαι, ἢν μὴ βούλῃ κακῶς σὺν αὐτοῖς τὴν ζωὴν ἀποθέσθαι. Τὰς προστάξεις, ἔπαρχε, τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ πληροῦν ἀναγκαῖον, ἔφη ὁ ἅγιος, πρὸς ζωὴν ἀπαγούσας τοὺς ἀνθρώπους ἀνώλεθρον. τὰς γὰρ τοῦ σου βασιλέως οὐδ' ἀκοῇ χρὴ παραδέχεσθαι πρὸς ἀπώλειαν φερούσας
126. καὶ ἀΐδιον θάνατον. εἶπεν ὁ ἔπαρχος· Ποῦ ἄρα καὶ τούσδε | τοὺς λόγους ἐξεῦρες, κακότροπε; καὶ ὁ ἅγιος· Πολλῶν ἐν πειρᾳ γενόμενος, ταύτην ἐξεῦρον ἀληθεστάτην οὖσαν καὶ μεγάλην τὴν πίστιν, ἣ δὴ καὶ στοιχῶ καὶ θανεῖν ἐθέλω διὰ Χριστόν. οὗτος γάρ εστι ποιητὴς οὐρανοῦ τε καὶ γῆς καὶ πάσης

[1] Delle parole *Μαρτύριον τῶν* rimane appena la parte inferiore [5–7] a *ἐτύγχανεν* seguono 7 linee completamente sbiadite [6] *ἀσευείασ* [7] *προκαθήσαντι* [15] *ἐγνώρησαν* [16] *τεχνήτης* [18] *ἰουστίνε* con l'acc. acuto e così sempre; dopo *ἰουστ.* è stato asportato un pezzo del foglio; mancano tre righe che si potrebbero supplire a un dipresso così *εἶπεν, τοῖς θεοῖς, τὰς προστάξεις τῶν βασιλέων πληρώσας· πεῖσον.*

Digitized by Google

κτίσεως δημιουργός, ὃς καὶ τοὺς ...σε καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν τῶν χρόνων ἐπ' ἐσχάτων κατῆλθε καὶ σάρκα ταύτην ἐκ τῆς πανάγνου παρείληφε καὶ θεοτόκου Μαρίας, καθὰ δὴ πάλαι τῶν προφητῶν ὁ χορὸς προεθέσπισε. Καὶ ποῦ ἄρα τὴν συνέλευσιν ὑμεῖς, ὁ ἔπαρχος ἔφη, καὶ τὴν οἰκείαν θρησκείαν ἐπιτελεῖτε καὶ τὰ περὶ τούτων διδάσκεσθε; καὶ ὁ ἅγιος· Οὐκ ἐν ἑνὶ τόπῳ συνόντες οἱ Χριστιανοὶ ποιούμεθα τὴν συνέλευσιν, ὡς σὺ νομίζεις, ἔπαρχε. καὶ γὰρ ὁ θεὸς ἡμῶν οὐ περιγράφεται τόπῳ, ἀόρατος γὰρ ὢν καὶ ἀθάνατος, τὸν οὐρανὸν πληροῖ καὶ τὴν γῆν καὶ πανταχοῦ παρ' ἡμῖν προσκυνεῖται καὶ δοξάζεται. Σὺ δὲ ποῦ συνέρχῃ μετὰ τῶν σῶν μαθητῶν τούτων;

F. 126ᵛ. ὁ ἄρχων | εἶπεν. Ἐνταῦθα, λέγει, κατὰ τὴν πόλιν, ὁ μάρτυς, ὅπου περ ἂν ἡμᾶς τύχοι τὴν ἑσπέραν καταλαβεῖν. ἤδη γὰρ δεύτερον τοῦτο τὴν Ῥώμην εἰσῆλθον σὺν αὐτοῖς, καὶ τὸν παρ' ἐμοὶ γινό⟨μενον τὸν λόγον⟩ τοῦτον διδάσκω τῆς ἀληθείας.

Ταῦτα τοῦ μάρτυρος εἰπόντος, πρὸς τὸν Χαρίτωνα ὄμμα περιαγαγὼν ὁ ἔπαρχος, Ἀλλὰ καὶ σύ, φησί, Χαρίτων, Χριστιανὸς ⟨εἶ⟩; Ναί, φησὶν ὁ ἅγιος, καὶ Χριστοῦ δοῦλος. κἀκεῖνος πρὸς τὴν Χαριτώ, Πῶς, ὦ γύναι, φησί, τούτων ὑπὸ τῶν λόγων ἡπάτησαι; πάντως οὐ καλὰς δίδως τὰς ὑπολήψεις. Οὐκ ἠπάτημαι, φησὶν ἡ Χαριτὼ πρὸς τὸν ἄρχοντα, θεοῦ δὲ μᾶλλον γεγένημαι καὶ Χριστιανή, καὶ καθαρὰν ἐμαυτὴν ... τῇ δυνάμει τούτου καὶ ἄσπιλον τῶν τῆς σαρκὸς μολυσμάτων. εἶτα δὲ πρὸς ⟨Εὐέλπιστον⟩ Οἵας σὺ τύχης εἶ, πανάθλιε; ὁ ἔπαρχος λέγει. καὶ ὅς, Δοῦλος, ἔφη, γέγονα καίσαρος, νυνὶ δὲ Χριστοῦ, τῇ τούτου χάριτι τῆς ἐλευθερίας τυχών. καὶ πρὸς

F. 127. τὸν Ἱέρακα, Πάντως καὶ σέ, Ἱέραξ, Ἰουστῖνος ἠπάτησε καὶ Χριστι- | ανὸν ἐποίησεν, ὁ ἔπαρχος ἔφη. καὶ ὅς, Καὶ Χριστιανὸς γεγένημαι καὶ Χριστιανὸς εἰμὶ καὶ Χριστιανὸς ἔσομαι. ταῦτα καὶ Παίων ἐρωτηθεὶς τὰ αὐτὰ τοῖς ἄλλοις ἀπελογίσατο. καὶ πρὸς Βαλλεριανὸν ὁ ἄρχων τὸν λόγον μεταγαγών, Αὐτὸς δὲ τί λέγεις περὶ σαυτοῦ; εἶπεν. Χριστιανὸς εἶναι κἀγὼ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμόφρων, ὁ μάρτυς ἀντέφησεν.

Ἐννεὸς τοίνυν ἐπὶ πολλὴν τὴν ὥραν πρὸς τὴν τῶν ἁγίων ἔνστασιν ὁ ἄρχων γενόμενος, πάλιν πρὸς λόγους συνῆλθε καὶ πρὸς Ἰουστῖνον εἶπεν· Ἄκουσον ὁ λεγόμενος λόγιος καὶ νομίζων ἀληθεῖς λόγους εἰδέναι. ἐὰν μαστιγωθεὶς ἀποκεφαλισθῇς, ὑπονοεῖς ὄντως εἰς τοὺς οὐρανοὺς ἀνελθεῖν, ὡς νομίζεις, καί τινας ἀμοιβὰς καλῶς ἀπολαβεῖν, ὡς διδάσκεις; καὶ ὁ ἅγιος, Οὐχ ὑπονοῶ, ⟨ὦ ἄ⟩ρχον, εἶπεν, ἀλλ' ἀκριβῶς ἐπίσταμαι καὶ πεπληροφόρημαι.

[1] dopo τοὺς una riga è perduta, tranne l'ultima sillaba σε; forse ἀνθρώπους ἠγάπησε [5] διδάσκεσθαι [6] συνέλευσιν s'indovina più che non si legga [10] di ὁ ἄρχων è rimasta l'impressione sul f. 125ᵛ [12] di μενον τὸν λόγον avanza appena qualche traccia [14] di μάρτυρος εἰπόντος restano solo tracce di ὅμμα restano pochi segni [15] è omesso εἶ nel cod. [17] ὑπὸ τὸν ὑπὸ τῶν cod.; ma la prima volta cancellato [19] il verbo che seguiva a ἐμαυτὴν (prob. τηρῶ) è caduto [20] di Εὐέλπιστον non rimane quasi nulla [26] ἀπελογήσατο [27] di εἶναι solo la finale si può leggere [33] καλῶς è quasi distrutto [34] le lettere ὦ ἄ non esistono più.

Digitized by Google

τότε κοινὸν ἀποτεινόμενος τὸν λόγον ὁ ἔπαρχος, Ἐπεὶ ταῦτα οὕτω λέγετε, φησίν, ἀνόσιοι, πρὸς τὸ προκείμενον τὸν λόγον ἀγάγωμεν. | θύσατε συνελθόντες ὁμοῦ τοῖς θεοῖς, ἵνα μὴ κακῶς ἀπόλησθε. τίς γὰρ νοῦν ἔχων ἄνθρωπος καταλιπεῖν ἐθελήσοι τοῦτο δὴ τὸ γλυκύτατον φῶς, καὶ τὸ θανεῖν αὐτοῦ προτιμήσοι; Καὶ τίς σύνεσιν ἔχων ἄνθρωπος, Ἰουστῖνος ἀπελογίσατο, ἀπὸ εὐσεβείας εἰς ἀσέβειαν μεταπεσεῖν ⟨ἐθελήσ⟩οι καὶ ἀπὸ φωτὸς εἰς σκότος καὶ ἀπὸ θεοῦ τοῦ ζῶντος πρὸς δαίμονας ψυχοφθόρους; Εἰ μή γε θύσετε, ὁ ἄρχων εἶπεν, ἄρχομαι τῶν βασάνων. καὶ οἱ ἅγιοι Τοῦτο· δι' εὐχῆς ἔχομεν, ἔπαρχε, τοῦτο ποθοῦμεν, τοῦτο ζητοῦμεν, τοῦτο παρρησίαν ἡμῖν χαρίσεται μεγάλην ἐν τῷ φοβερῷ βήματι τοῦ Χριστοῦ, ὅτε μέλλομεν ἀπολαβεῖν ἕκαστος κατὰ τὰ ἔργα ἡμῶν. ποίει τοίνυν ὃ θέλεις, Χριστιανοὶ γάρ ἐσμεν, ὡς πολλάκις εἴπομεν, καὶ εἰδώλοις οὐ θύομεν. τότε κελεύει μάστιξιν αὐτοὺς ὁ κατάρατος ἄρχων αἰκίζεσθαι. καὶ μακρῶς ἐμαστίχθησαν, ἄχρις οὗ σάρκες μὲν αὐτοῖς κατεκάνθησαν, αἷμα δὲ τὴν γῆν ἐκείνην ἐπόρφυρεν. ὡς οὖν οὐδαμῶς εἴκοντες ἐώρα τοὺς μάρτυρας, δίδωσιν κατ' αὐτῶν τὴν ἀπόφασιν, Τοὺς ἀθετήσαντας, εἰπών, τὰς | βασιλικὰς προστάξεις καὶ θεοῖς θῦσαι μὴ βουληθέντας ξίφει τὰς κεφαλὰς ἐκκοπῆναι προστάσσω.

Λαβόντες τοίνυν τούτους οἱ στρατιῶται καὶ τὸν τόπον καταλαβόντες τῆς τελειώσεως, τὰς ἁγίας αὐτῶν ἀποτέμνουσι κεφαλάς, πρώτην ἄγοντος τοῦ Ἰουνίου ἡμέραν. ἄνδρες δέ τινες τὰ πάντιμα σώματα φιλοπόνως ἀράμενοι τούτων, φιλοτίμως κατέθεντο ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ κυρίῳ ἡμῶν, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

[5] προ⟨τιμή⟩σοι perito in parte ἀπελογήσατο [6] μετα πεσεῖν⟩ è suggerito dagli *Acta Iustini* p. 36, 7; del verbo che segue resta lo spirito lene, oltre la finale [13] μακρῶς dubbio [14] κατεκάνθησαν corr. da κατρκάνθησαν [21] la parola ἡμέραν è pressochè evanida.

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRATA

Pag. 6 *nota* 2, lin. 2 *invece di* cf. *Conventus* — p. 175 *leggi* cf. *Das Todesjahr d. edessenischen Martyrer Guria u. Shamona* in *Atti del II Congresso internaz. di archeol. crist.*, Roma 1902, p. 23-27 — 10, 1 *tua fortuna* aggiungi *o genius tuus* — 12, 7 ab imo *dopo* discincta *aggiungi* [è certamente un errore dell'interprete greco, ma ad ogni modo esso sembra dimostrare che *ὑπόζωσμα*, oltre esser sinonimo di *διάζωμα*, designava anche una sorta di tunica, di *χιτών*, come è detto più sotto p. 91, 17-18 Gebhardt] — Ibid., 4 ab imo *dopo* *ἐμπήξεως* aggiungi *τῶν ἀγορανόμων* — Ibid., 2 ab imo *κλίμαξ corr.* *κλῖμαξ* — 13, lin. 6 *della nota* porterebbe *corr.* ha suggerito — 14, 4 *παρουσιας corr.* *παρουσίας* — 24, 8 ab imo *Aemilianum* corr. *Aemilianus* — 32, 11 ab imo *dopo* de Rossi-Duchesne aggiungi *f. scribend.* Thagurensis.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALTRE CORREZIONI AL FASCICOLO 9

DEGLI

STUDI E TESTI

I. – I DUE CODICI REMENSI DELLA *PASSIO S. CRISPINAE.*

Sono stati ritrovati, dietro mia preghiera, dal ch. signore Enrico Jadart bibliotecario della città di Reims, che me ne ha generosamente procurato una diligentissima collazione, opera dell'archivista, signor L. Demaison. All'uno e all'altro mi è grato di porgere i miei più vivi ringraziamenti.

Il codice adoperato dal Mabillon (nel mio apparato critico *M*) porta ora il numero 296 (*olim E.* 381). Consta di due parti: l'una, del secolo IX, comprende i ff. 1-64; l'altra, del X, i ff. 66-135 (cf. H. Loriquet *Catalogue des mss. de la bibliothèque de Reims* p. 303 [in preparazione]). La *Pass. s. Crispinae* è nei ff. 134^{v}-135^{v}.

Il codice collazionato dal Ruinart (nella mia ediz. *R* o *Ruin.*) e proveniente ancor esso dal monastero di s. Teodorico (dove portava il numero 110), è tuttora segnato K 786, non avendo peranche ricevuto la segnatura definitiva. Fu scritto nel sec. XII. La nostra *Passio* occupa il f. 104.

Le varianti di questi due mss. (che un deplorevole *μνημονικὸν ἁμάρτημα* mi fece credere ed affermare irreperibili), sono quasi tutte poco importanti. Quasi tutte, dico, perchè si deve eccettuare p. 34, 13, dove *M* ha, esso solo, la retta grafia *Anullinus*, che del resto io avevo già congetturato (p. 32, 4) doversi restituire nel testo. Ad ogni modo per rendere il mio apparato critico relativamente più compiuto e per risparmiare qualche fatica al prossimo editore della Passione di s. Crispina negli *Acta SS.*, soggiungo tutte le lezioni dei codici Remensi, omesse nel fascicolo 9 degli *Studi e testi.*

Digitized by Google

Pag. 32, 1 Incipit passio sanctissime Crispine uirginis et martiris Christi *R* — *ibid.* 2 Diocletiano] Diocliciano *R* — *ibid.* 4 assidente *R* — *ibid.* Anulino] in *M era scritto* Anullino, *ma il 2°* l *fu eraso* — *ibid.* 5 quae] qui *M* — *ibid.* 10 Diocliciano *R* — *ibid.* 11 caesare *corretto in M da* caesaribus — *Pag.* 33, 3 Quicquid emerserit] quiquid emiserit *M* — *ibid.* fides *da* fidem *M* — *ibid.* 5 numina] nomina *MR* — *ibid.* 11 cogeris] cogires *M* — 13-14 *nell'app. crit. dopo* domino *aggiungi* (dominum *M*) — *ibid.* 18 sis quaerimus] sequaris *R*; sequeris *M* — *ibid.* 21 immunis] inmunis *M* — *Pag.* 34, 2 obtemperes] optemperes *M* — *ibid.* 9-11 *nell'app. crit. invece di* om. dii *M leggi* tui *M*, om. dii — *ibid.* 12 Blasphemiam] blasphemia *M* — *ibid.* 13 Anullinus *M* — *ibid.* 13-14 *nell'app. dopo* et commentariense *leggi* (e comment. *M*) — *ibid.* 14-15 crinibus *corr. in M da* criminibus — *Pag.* 35, 7-8 *in app. crit.* anima mea] animam meam *R* — *ibid.* secrilegium] sacrilegam *R* — *ibid.* 11 libello] libro *R* — *ibid.* 16-18 *nell'app. crit. dopo* Passa est *agg.* (+ autem *R*), *dopo* Thebestinam *agg.* (thebestina *M*) *e dopo* Decembrium *agg.* (d. n. Dec. *om. R*) — *In fine MR hanno* Explicit passio sanctae ac beatissime (*R* beate, *om.* sanctae ac) Crispinae (— e *R*) uirginis et martyris (— tiris *R*) Christi.

II. – *A pag. 71*

UN ALTRO COD. DEL *MARTYRIUM S. IUSTINI.*

Prima di pubblicare la parafrasi del Martirio di s. Giustino, non mancai di percorrere gl'indici dei cataloghi stampati delle varie biblioteche, fra cui quello della Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη del Papadopulos Kerameus. Ma il non trovare sotto Ἰουστῖνος altro rimando che al cod. 6 del s. Sepolcro (dove si legge il testo genuino) mi trasse in inganno [1]. La parafrasi del cod. Vaticano si legge altresì nel cod. 17 (del princ. del sec. XII) al f. 1 [2]. Trattandosi di un testo affatto privo di valore storico, non ho creduto (ora che purtroppo la edizione è fatta da un pezzo) di dovermi procurare la fotografia del codice gerosolimitano, per collazionarlo. Credo però di segnalarlo, perchè esso non sembra sfuggito soltanto a me (cf. Delehaye *Synaxar. Cpolitanum* col. 1017, iun. 1) e potrebbe sfuggire anche in seguito.

Marzo 1903.

[1] Avrei dovuto cercare anche sotto i nomi dei commartiri.

[2] Lo ricavo dall'*incipit* e dal titolo, dove, oltre Βαλεριανοῦ, come nel Vat., si trova Παϊσίου in luogo di Παίονος.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

I. Il testo originale del Martirio delle ss. Agape, Irene e Chione . . . *pag.* 1
Martyrium ss. Agapes, Irenes et Chiones. . . . . » 15

II. Osservazioni sopra gli Atti di s. Crispina . . . . . » 21
Passio s. Crispinae martyris . . . . . » 32

III. I martiri della Massa candida . . . . . » 37

IV. Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo . . . . » 53

Addenda:

I. S. Agatone non fu mai sacerdote pagano . . . . . » 67

A. Sulla morte di s. Irene . . . . . » ivi

B. Sulla correzione di *κλήτωσαν* in *καήτωσαν* . . . . . » ivi

II. Una correzione al testo degli *Acta s. Marcelli Ting.* . . . . . » ivi

III. A proposito del Martirio di s. Cassiano d'Imola . . . . . » 68

Addenda al fascicolo 8 degli « Studi e Testi »:

La parafrasi del Martirio di s. Giustino nel cod. Vat. gr. 1991 . . » 71

Errata . . . . . » 77

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Iosephus Ceppetelli, Archiep. Myr., Vicesgerens.

Digitized by Google

Stevenson E. Giun., Codices Palatini latini, tomus I (codd. 1-921). Ibid. 1886 (prezzo L. 14).
Salvo-Cozzo G., Codici Capponiani. Ibid. **1897** (prezzo L. 15).
Vattasso M. - Franchi de' Cavalieri P., Codices Vaticani latini, tomus I (codd. 1-678). Ibid. 1902 (prezzo L. 30).
Stornaiolo C., Codices Urbinates latini, tomus I (codd. 1-500). Ibid. 1902, con tavola doppia (prezzo L. 35).
Stevenson E. Giun., Inventario dei libri stampati Palatino-Vaticani. Roma, Tipografia Vaticana **1886-91**.
Ebraici e latini, vol. 1° parte I. (1886) (prezzo L. 20).
» » vol. 1° parte II. (1889) (» » 10).
» tedeschi, vol. 2° parte I. (1886) (» » 25).
» vol. 2° parte II. (1891) (» » 10).
Marucchi O., Monumenta papyracea aegyptia. Romae, ex bibliotheca Vaticana 1891 (prezzo L. 10).
» Monumenta papyracea latina. Ibid. 1895 (prezzo L. 10).
» Il grande papiro egizio della Biblioteca Vaticana. Roma, Tipografia dei Lincei 1888 (prezzo L. 20).

In preparazione:

Nogara B., Codices Vaticani latini, tomus IV (codd. 1458-1958).
Mercati I.-Franchi de' Cavalieri P., Codices Vatic. graeci, tomus I (codd. 1-500).
Stornaiolo C., Codices Urbinates latini, tomus II (codd. 501-1000).
Vattasso M., Codices Vaticani latini (codd. 10.000-10.700).

Inoltre sono pubblicati:

OMAGGIO GIUBILARE DELLA BIBLIOTECA VATICANA al Sommo Pontefice Leone XIII: F. Tongiorgi, Epigrafe dedicatoria. - Card. G. B. Pitra Sanctus Romanus, carmen. - G. Cozza-Luzi, Pergamene purpuree di evangeliario a caratteri di oro e di argento. - S. Ciccolini, Leone XIII e la Biblioteca Vaticana. - G. Bollig, De codice Aethiopico, quem Leo XIII P. M. a Menelik rege Abyssiniae acceptum dono dedit Bibliotecae Apost. Vaticanae. - G. B. De Rossi, La bibbia offerta da Ceolfrido abbate al sepolcro di S. Pietro. - E. Stevenson, Topografia e monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V della Biblioteca Vaticana. - M. Ugolini, Iacobi Edesseni de fide adversus Nestorium, carmen. - C. Stornaiolo, Il trittico a smalto dipinto, donato da S. S. Leone XIII al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. - N. Scagliosi, Di alcuni notevoli sigilli contenuti nella collezione sfragistica della Biblioteca Vaticana. Roma, tipografia poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1888, fol. grande (prezzo L. 80).

OMAGGIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA nel Giubileo Episcopale di Leone XIII: Card A. Capecelatro, Lettera a Sua Santità Papa Leone XIII. - G. Cozza-Luzi, Sul Codice del Breviario di Francesco Petrarca. - I. Carini. Saggio bibliografico dei lavori compiuti nella Biblioteca Vaticana durante il Pontificato di Leone XIII. - G. B. De Rossi, Incrementi del Museo Sacro della Biblioteca Vaticana durante il Pontificato di Leone XIII. - E. Stevenson, La raccolta Palatina dei codici e libri a stampa ed i lavori eseguiti intorno alla medesima per ordine del Sommo Pontefice Leone XIII. - M. Ugolini, La Biblioteca Leonina nel Vaticano. - G. Calenzio, Dei manoscritti Borghesiani, ora Vaticani per munificenza di S. S. Leone XIII. - O. Marucchi, La collezione dei papiri Egizî Vaticani. - C. Stornaiolo Le antiche descrizioni dei codici Greci Urbino-Vaticani ed il loro nuovo indice. - U. De Nunzio, I Salterii Slavi manoscritti della Biblioteca Vaticana. - A. Sacco, Le nuove sale della Biblioteca Leonina in Vaticano, Roma, in 8° grande (prezzo L. 20).

Le pubblicazioni registrate in questa e nell'altra pagina della presente copertina si possono acquistare tanto direttamente dalla Biblioteca Vaticana, quanto per mezzo dei librai, alle seguenti condizioni: 1) non si spediscono che *in conto*

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

della « BIBLIOTECA VATICANA »

Della collezione: STUDI E TESTI

Sono pubblicati:

1. **Vattasso, Dott. Marco**, Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo Vaticano 2870. Roma, Tipografia Vaticana 1900, pp. 67, in 8° (prezzo L. 2).
2. — Le due Bibbie di Bovino ora codici Vaticani latini 10510 - 10511 e le loro note storiche. Ibid. 1900 pp. 44 (prezzo L. 1, 50).
3. **Franchi de' Cavalieri, Dott. Pio**, La Passio SS. Mariani et Iacobi. Ibid. 1900 pp. 75 con una tavola (prezzo L. 3).
4. **Vattasso, Dott. Marco**, Aneddoti in Dialetto Romanesco del sec. XIV tratti, dal cod. Vat 654. Ibid. 1901, pp. 114 con una tavola (prezzo L. 5).
5. **Mercati, Dott. .Giovanni**, Note di letteratura biblica e cristiana antica. Ibid. 1901, pp. VIII, 256 con tre tavole doppie, (prezzo L. 12).
6. **Franchi de' Cavalieri, Dott. Pio**, I Martiri di S. Teodoto di Ancira e di S. Ariadne di Primnesso con un'appendice sul testo originale del Martirio di S. Eleuterio. Ibid. 1901, pp. 188 con una tavola (prezzo L. 8).
7. **Mercati, Dott. Giovanni**, Antiche reliquie liturgiche ambrosiano-romane, con un *excursus* sui frammenti dogmatici ariani del MAI. Ibid. 1902, pp. 84 (prezzo L. 3).
8. **Franchi de' Cavalieri, Dott. Pio**, Note agiografiche: 1. Ancora del martirio di S. Ariadne. - 2. Gli atti di S. Giustino. Ibid. 1902, pp. 40 (prezzo L. 1,50).
9. — Note agiografiche: 3. Il testo originale del Martirio di Agape, Irene e Chione. - 4. Gli Atti di s. Crispina. - 5. I martiri della Massa candida. - 6. Di una prob. fonte della leggenda dei SS. Giovanni e Paolo. Ibid. 1902. pp. 84 (prezzo L. 4).

In corso di stampa:

Mercati, Dr. I. - Ferrini Dr. C., ΤΠΟΥΚΕΙΤΟΣ, Basilicorum paratitla.

In preparazione:

Vattasso, Dott. Marco, Un frammento di catasto del sec. XIII relativo alle chiese della diocesi di Iesi.

Mercati, Dr. Ioannes, Psalmorum hexaplorum reliquiae e codice rescripto Ambrosiano etc.

Vattasso, Dott. Marco, Cronache Forlivesi di Mastro Giovanni de Pedrino (1411-1464).

— Una versione in dialetto del sec. XIV delle Armonie evangeliche d'Ammonio.

— Una leggenda di s. Margherita, una laude drammatica di s. Lucia ed altri aneddoti in dialetto romanesco con l'appendice di una rappresentazione della conversione di S. Paolo.

— Noterelle di letteratura italiana.

— Il volgarizzamento dell'opera « Del sapere di astronomia » di Alfonso X di Castiglia. Testo inedito di lingua della metà del trecento.

Dei CATALOGHI DELLA BIBLIOTECA VATICANA

Sono pubblicati:

Stevenson E. Sen., Codices Palatini graeci. Romae, ex typographeo Vaticano 1885 (prezzo L. 10).

» » Codices graeci Reginae Sueciae et Pii II. Ibid. 1888 (prezzo L. 10).

Feron-Battaglini, Codices Ottoboniani graeci. Ibid. 1893 (prezzo L. 20).

Stornaiolo C., Codices Urbinates graeci. Ibid. 1895 (prezzo L. 25).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SEP 14 1928

Digitized by Google

Digitized by Google